GIACOMO CASANOVA

Né amori, né donne
ovvero
La stalla ripulita

Nec quisquam noceat cupido mihi pacis; at ille
Qui me commori, melius non tangere, clamo;
Flebit[1]

IN VENEZIA
MDCCLXXII
Presso Modesto Fenzo
CON LE DEBITE PERMISSIONI

1 «Nessuno turbi un riposo a me così caro. A chi mi vuole disturbare, dico che è meglio non toccarmi. Lo proclamo: verserebbe lacrime»: Orazio, *Satiræ*, II, I, vv. 43-6.

[III] A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE

XAVERIO BRANISKI[2]
GRAN GENERALE DELLA CORONA
DI POLONIA

Eccellentissimo Signore

Essendomi determinato di procacciare a questo mio parto un Mecenate che per consenso universale si conve[IV]*nisse alla materia che tratta, vidi che dovevo scegliere Vostra Eccellenza.*

Accogliete dunque di grazia, Eccellentissimo Signore, questo libro con animo illare e compiacente; e se per avventura, quando lo leggete, l'autore non fosse più nel numero de' viventi, altro non vi chiedo se non che ve ne dolga. E benché ajuto poi da te non esca, poco non mi parrà che te ne incresca.[3]

Il più bel trionfo che un eroe possa innalzare alla memoria di un uomo che fu, è un nobile rincre[V]*scimento ch'egli non esista ancora. Invidio colui sul sepolcro del quale vide il mondo di allora cader le lacrime di un Alessandro.*

Se poi, Eccellentissimo Signore, quando leggerete questi miei pochi versi veniste a sapere che respiro ancora, la grazia che vi domando è che mi scriviate se questo mio libruccio vi piacque; ma se non vi fosse andato a genio, non me ne date, ve ne priego, l'ingrata notizia, poiché tanto dispiacere recherebbe all'animo mio il sapere che vi ho cagionato noja, quanto piacere il saper da voi che vi ho divertito.

[VI] *L'ossequio che presto alle virtù ed alla grandezza dell'animo vostro, si rinnovella ogni volta che una riconoscente rimembranza vi ripresenta alla mia mente.*

Sono come fui sempre, e fino all'ultimo mio sospiro sarò, come sono con la più profonda venerazione

Eccellentissimo Signore
Di Vostra Eccellenza

Venezia Adì 12 Agosto 1782

L'Umil. Divotiss. Osseq. Serv.
Giacomo Casanova

2 Franciszek Ksawery Branecki o Branicki (1730?-1819), postoli della Corona polacca con il quale Casanova si batte a duello nel 1766.

3 Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XIII, V, 7-8.

[Chiave dell'opera][4]

Augia[5]	Marchese Spinola[6]
Econeone[7]	Casanova
Arpalice[8]	sorella del Carletti,[9] amica del Cardinale Giraud
Jermejac	il Cardinale Giraud[10]
Gedeone[11]	il papa regnante[12]
Sanhedrin[13]	il sacro collegio
Climeneo[14]	ovvero Cane latrante il conte Carletti[15]
Megara figlia di Creonte re di Tebe	La principessa di Harrac[16]
Ercole[17]	il N. H. G. G. Carlo Grimani[18]
Anfitrione[19]	il N. H. G. Michele Grimani[20]
Alcmena[21]	La N. D. Pisana Giustinian Grimani[22]

4 Inseriamo in questo punto il manoscritto autografo di Casanova, risalente all'ottobre 1782, conservato nel Fondo Casanova con la collocazione Marr 17 A 1, in luogo dell'apocrifa *Spiegazione del libro* di mano ignota (riprodotta qui in Appendice), spesso inserita nelle edizioni novecentesche. Questa 'chiave' è stata pubblicata per la prima volta in traduzione francese in «Pages casanoviennes» – *Ni amours ni femmes*, Paris, Fort, 1926, pp. XXII-XXIII, e successivamente in versione tedesca da Enrico Straub in Giacomo Casanova, *Vermischte Schriften*, Frankfurt am Main – Berlin, Propylaen, 1964, pp. 175-6, e in lingua originale da Piero Chiara in Giacomo Casanova, *Saggi, libelli e satire*, Milano, Longanesi, 1968, p. 378. Una trascrizione è offerta anche da Marco Leeflang con la revisione di Andrea Merli in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/17A001`.

5 Figura mitologica, signore degli Epei o Elei in Pisa o in Elide, di natura violenta e prepotente. Protagonista della leggenda riguardante la pulizia delle sue stalle invase dal letame degli armenti che il padre Elio gli aveva lasciato in eredità.

6 Carlo Spinola (1741-1805), marchese di Roccaforte, conte di Ronco o Rocco, ambasciatore prima a Vienna e poi a Londra. Sposato in prime nozze con Emilia Brignole di Ridolfo e in seconde nozze con Ernestina von Starhemberg. Casanova ne diventa il segretario tra il 1775 e il 1783.

7 *Oikos* = casa e *neon* = nuova.

8 Figlia di Climeno con il quale ha un rapporto incestuoso.

9 Vi erano tre sorelle Carletti, Margherita, Cassandra e Brigida, ma non è stato possibile reperire informazioni.

10 Bernardino Giraud (1721-1782), cardinale e arcivescovo italiano, successivamente nunzio apostolico in Francia.

11 Quinto giudice o capitano di Israele.

12 Pio VI, al secolo Giannangelo Braschi, ricopre il ruolo di pontefice dal 1775 al 1799.

13 Il sinedrio, ovvero la suprema assemblea legislativa e religiosa ebraica.

14 Personaggio della mitologia greca, figlio di Foroneo.

15 Francesco Saverio Carletti (1740-1803), conte di origini fiorentine e ufficiale al servizio della corte sabauda.

16 Forse Maria Giuseppina di Harrach-Rohrau (1727-1788), nata principessa del Liechtenstein.

17 L'eroe greco celebre per la sua proverbiale forza.

18 Gian (Zuan) Carlo Grimani (1739-1792), figlio di Michele e amante della cantante Agata Carrara.

19 Figura mitologica greca, figlio di Alceo e marito di Alcmena.

20 Michele Grimani (1696-1775), padre di Gian Carlo e amante di Zanetta Casanova, madre di Giacomo.

21 Personaggio della mitologia greca, moglie di Anfitrione e madre di Ercole.

22 Pisana Giustinian (Zustinian) Lolin (1715-1763) sposa Michele Grimani nel 1735 o 1736.

Giocasta[23]	Madre di Econeone[24]
Giove[25]	Il N H G Sebastian Giustinian
Tempio di Alcide	Il casino del Grimani sotto le Procuratie vecchie
Sicofanti[26]	Bella Spica castrato, e Rivetta[27]
Euristeo[28]	Il governo
Barac[29]	M. de la Haye[30]
Leporeo[31]	Bella Spica
Caco[32]	Rivetta
Aristogitone[33]	Il procurator Morosini[34]
Filotete[35]	Conte Alemano Gambara[36]
Pelopea[37]	N.D. Chiara Pesaro[38]
Antigona[39]	Contessa Marianna Gambara[40]
Androgeo[41]	N.H. G Andrea Memmo[42]
Onfale[43]	La signora Agata Carrara[44]
La stalla d'Augia	Con questa stalla si vuol indicare La Polesella[45]
Tempio di Giove	Piazza S. Marco

23 Eroina dell'epica greca, madre e sposa di Edipo.

24 Giovanna Maria Farussi, detta Zanetta e Buranella (1708-1776), sposa Gaetano Casanova dal quale avrà Giacomo.

25 Il dio figlio di Crono e Rea.

26 Nell'antica Grecia erano i delatori o spie.

27 Francesco Bellaspica, contralto e direttore d'orchestra attivo dal 1766 e morto forse nel 1807; Francesco Rivetta, detto Ceco, frequentatore di palazzo Grimani e amico di Zuan Carlo che assiste fino alla morte nel 1792, venendo poi allontanato per attività politiche sospette, come scrive Pietro Zaguri a Casanova il 4 ottobre 1792 (cfr. Marr 3 73).

28 Leggendario re di Micene.

29 Barac o Baraq, comandante israelita nel tempo dei Giudici.

30 Valentin de la Haye (ca 1699-post 1772), ingegnere e insegnante di matematica.

31 In realtà Lepreo, fondatore della città omonima, consiglia ad Augia di rifiutare a Eracle il compenso per la ripulitura della stalla, e viene punito da quest'ultimo prima con la sconfitta ai giochi e poi uccidendolo.

32 Gigante della mitologia romana.

33 Politico e oratore ateniese del IV secolo a.C., dalla natura rozza e violenta.

34 Francesco II Morosini chiamato Lorenzo (1714-1793), cavaliere e procuratore di San Marco, sottoscrittore dell'*Iliade*, cfr. anche *Fuite* e *HMV*.

35 Filottete, eroe greco, rappresentato come l'uomo saggio o il vecchio maestro.

36 Alemanno Gambara (1731-1804), nobiluomo bresciano dal carattere violento che si redime in vecchiaia.

37 Figlia di Tieste con il quale genera Egisto.

38 Di questa persona non è stato possibile reperire informazioni.

39 Figlia di Edipo e di Giocasta.

40 Marianna Carbonara (1734-1812), di famiglia genovese, sposa di Alemanno Gambara dal quale si separa dopo breve tempo.

41 Personaggio mitologico, figlio di Minosse.

42 Patrizio e senatore veneziano (1729-1793), procuratore di San Marco nel 1785.

43 Personaggio mitologico greco, regina di Lidia, moglie di re Timolo.

44 Cantante al teatro San Benedetto, di origine veneziana o milanese, nata intorno al 1754 e attiva a Londra dal 1772, nota anche come Callimena all'interno di *HMV*, amante di Zuan Carlo Grimani.

45 Località situata presso la confluenza nel Po della Fossa Polesella.

[VII] AVVISO DELL'AUTORE A' LETTORI

Eccomi, o lettori, tra le mani vostre. Il libro che vi presento è mio: non è traduzione, non è preso da altri, e per conseguenza sono miei tutti que' spropositi che vi troverete, se ne troverete. V'invito dunque a rinfacciarmeli senza pietà e, dimostrati che mi sieno, mi vedrete sommesso, non però avvilito, poiché essendo io uomo [VIII] non reputo da me alieno nulla di umano.[46]

Questo libro, o lettori, è una satira al primo di tutti i vizj: alla Superbia. Lo scopo di questa operetta è il conseguimento della virtù, sempre dipendente dalla rovina del vizio, poiché tengo per fermo che l'uomo nasca vizioso. L'orgoglio, l'arroganza, lo sfrenato amor proprio, la violenza, il mancamento di fede, la viltà, la codarda superchieria sono i vizj che imprendo ad infamare. Li colloco nell'aspetto peggiore che [IX] posso, acciocché infondano abborrimento negli animi, li dipingo con forti colori, acciò accendano un odio che abbia facoltà d'impegnar chi egli penetra a fuggirli, e li pongo con tutte le forze mie in ridicolo, acciò si vergognino quelli che ne sono infetti a non pensare a ripulirsi, ed arrossiscano di differire a cacciarli in un perpetuo bando.

Le virtù alle quali faccio occupare i posti di questi atterrati vizj e che, per rendere vaghi del loro conseguimento [X] gli spettatori, faccio trionfare, sono la mansuetudine, l'umiltà, l'ambizione del vero merito, la giustizia, la religiosa fedeltà al mantenimento degli onesti contratti impegni, il valore e la generosa moderazione.

Il fatto ch'io pongo in scena è una favola, ma il suo fondamento è istorico, se pure istorie si possono chiamare quegli avvenimenti di tre mil'anni fa che gli scrittori greci ed alcuni antichi latini ci trasmisero, e che sembra che non abbiano ad essere in veruna guisa [XI] ignorati da quelli che aspirano alle prerogative de' letterati.

Non crediate però voi che in conscienza sapete di non essere letterati, che questo libretto abbia ad infastidirvi. V'invito a leggerlo coraggiosi, e vi assicuro che lo scrissi con intenzione ch'egli abbia ad allettarvi. Se io abbia pigliato un granchio a secco, me lo direte dopo che l'avrete letto, ed io vi crederò, e voi mi tratterete senza misericordia.

Per cattivarmi intanto il voto di qualche discreto, mi vie[XII]ne felicemente in acconcio un pensiero che non mi par degno di essere scartato.

Si trovano sempre, ed in tutte le città del mondo, uomini che quando vedono libri di favole istoriche nelle quali s'incontrino, anche in grazia della buona morale, ritratti odiosi di cultori di vizj, pretendono d'indovinare gli originali, alli quali capricciosamente li applicano, e si applaudiscono di aver dato nel segno e di aver penetrato la mente e l'intenzione dell'autore.

[XIII] A questi tali, l'arditezza del cui giudizio mi fa assai temere, voglio io stesso risparmiare la fatica di scruttinare, somministrando loro io medesimo ciò che nel loro linguaggio chiamano la chiave di una pubblicata istorietta. La chiave, dunque, di questa è quella che segue; e posso assicurarli ch'è la sola e la vera.

46 Chiaro riferimento a Terenzio («homo sum, nihil humani a me alienum puto), *Héautontimororouménos*, Libro I, I, v. 77. Sull'uso di questa espressione nel Settecento, cfr. Michel Delon, *Homo sum… Un vers de Térence comme devise des Lumières*, «Dix-huitième siècle», XVI (1984), pp. 279-96 [*PI*].

Tutti quelli che si sentiranno punti da certi ritratti che si trovano qua e là sparsi in questo libretto, sono per l'appunto quelli che ho avuto in[XIV] tenzione di dipingere e di censurare.[47] Che non vi sia dunque alcuno che si pigli la briga di cercarli in altri, poiché li cercherebbe in vano, ed ingannandosi a partito, avrebbe gettato al vento il suo studio. State sani, se così vi piace.

Lenit albescens animos capillus
Litium, et rixa cupidos proterva:
Non ego hoc ferrem calidus juventa
Consule Planco[48]

47 Un'evidente provocazione collocata in apertura di questo testo satirico. Ben distante dal confutare l'idea che il libro contenga degli attacchi personali, Casanova rivendica i riferimenti di quanto scrive per chiunque possa sentirsi offeso. Per la chiave, cfr. *supra* [*PI*].

48 «I miei capelli quasi bianchi hanno calmato il mio animo avido di contese e di lotte. Non sarei stato così durante la bollente giovinezza, ai tempi del console Planco»: Orazio, *Carmina*, Libro III, 14, vv. 25-8. Lucio Munazio Planco (90 a.C.-1 a.C.), console a partire dal 42 a.C. A quel tempo Orazio aveva ventitré anni [*PI*].

[XV] Indice

Caccia de' tori	Pag. 1
Scommessa	9
Mallevadoria	15
Adulterj	19
Tempio	23
Tradimento	27
Tumulto	32
Aringa	37
Ambasciata	47
Simposiaco	53
Giuochi	58
Risposta	69
Scruttinio	75
Carattere	79
Prepotenza	86
Costituto	95
Appellazione	101
Difesa	105
Confutazione	116
Decreto	134
Cachicidio	138
Presunzione	146
Magnificenza	149
Comparigione	156
Onorificenza	179
Esecuzione	182

[XVI] NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste*[49] nel Libro intitolato *Né Amori, né Donne, ovvero La Stalla ripulita &c. M.S.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo Licenza a *Modesto Fenzo*[50] Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. Li 29 Luglio 1782

Andrea Querini Rif.[51]

Nicolò Barbarigo Rif.[52]

Alvise Contarini 2do Kav. Proc. Rif.[53]

Registrato in Libro a Carte 52 a Num. 502

Davidde Marchesini Seg.[54]

49 Natale Dalle Laste (1707-1792), insegnante e poeta, storiografo dell'Università di Padova, dal 1765 revisore dei libri.

50 La tipografia Fenzo, attiva a Venezia per tutto il XVIII secolo, stampa anche le opere pubblicate da Casanova nel periodo del rientro a Venezia dopo il primo esilio: *Dell'Iliade*, *Opuscoli miscellanei*, *Scrutinio*, *Lettere alla Nobil Donna Silvia Belegno*, *Di aneddoti viniziani*, *Né amori, né donne*. Dopo la morte di Modesto Fenzo, attorno al 1780, l'attività è proseguita dal figlio Giuseppe.

51 Andrea Querini di Giovanni (1710-1795), senatore, consigliere dei Dieci e riformatore dello Studio di Padova, cugino di Andrea Tron.

52 Nicolò o Niccolò Barbarigo, dal 1781 riformatore dello Studio di Padova.

53 Alvise Contarini 2do (1721-1806), Procuratore di San Marco, riformatore dello Studio di Padova.

54 Davide Marchesini, dal 1761 segretario ai Riformatori dello Studio di Padova.

[1] CACCIA DE' TORI[55]

Multum latrante Lycisca[56]

Il popolo dell'Elide, da cui tenea lo scettro il re Augia, Figlio del Sole e di Naupidame, figlia di Anfidamante, si determinò in quel tempo a punire i Pisidiani[57] che, per natura, di lui sudditi non cessavano mai d'insorgere con aperte ribellioni o con secrete cospirazioni per iscuotere il giogo e derogare a quegli antichi dritti che li costituivano dipendenti da esso. Sotto il comando dunque di Crisippo, bastardo di Pelope, si mossero in ben ordinate schiere, conducendo seco loro tremila sucotiri,[58] un terzo tori e due terzi vacche, ch'erano que' medesimi che avevano da trent'anni in allora renduta famosa la stalla del re Augia.

Giunto il ben disciplinato esercito al [2] di là dell'Alfeo[59] d'innanzi Pisa, capitale della provincia, sbaragliò valoroso il primo corpo degli ammutinati. Si avanzò, mise in fuga gli altri ed entrò vittorioso in città risoluto ad abbatter templi, ad arder case ed a porre a sacco le sostanze tutte di que' sciagurati ribelli, a prender indi in ostaggio li principali del paese per ritornarsene con essi nell'Elide, dove il regnante avrebbe dato al soggiogato pisidiano popolo, leggi tali che l'avrebbero pel tempo avvenire tenuto strettamente in freno, ond'egli non avrebbe avuto più timore di essere sturbato da nuove sollevazioni.

La terribile paura che avea posto in fuga tutto il sollevato popolo, non avea renduto necessario l'assalto di que' tori che i vincitori avean seco, formidabile schiera sempre invincibile che avea alla testa un generoso atleta che chiamasi Econeone.

[3] Stavasi costui al governo di que' famosi sucotiri divisi in dodici schiere, ed ogni schiera in cinque divisioni, ognuna delle quali avea due capitani. Ei meriggiava sulla verde pianura alla sinistra dell'Alfeo, ed esultava avendo saputo che il popolo ribelle erasi arrenduto, che davansi da' vinti a' vincitori gli ostaggi richiesti, e che disponevasi il vittorioso Crisippo a ritornarsene trionfante in Elide per stendere a' piedi del re i riportati trofei. Godea il buono ed umano atleta, considerando che non erano stati necessarj ad ottener la vittoria i suoi sucotiri, dal furore de' quali immense stragi e rovine sarebbero uscite.

Erano questi i suoi pensieri, quando improvvisamente vide dal canto della città fuor di que' poggj, alle falde de' quali il limpido Alfeo rapido nel suo corso va lambendo gli erbosi fuchi, uscire senz'ordine alcuno un esercito di [4] abbaianti cani affamati che senza interrompere le velocissime loro

55 Tipica festa veneziana che si svolgeva durante il carnevale nei campi oppure, in occasione di visite illustri, in piazza San Marco o nel cortile di Palazzo Ducale, anche se in realtà non veniva fatta con i tori, ma con i buoi.

56 «Mentre abbaiava furioso Lycisca»: Virgilio, *Bucolica*, III, 18.

57 Abitanti di Pisa, antica città nell'Elide nel Peloponneso [*PI*].

58 Termine dall'etimologia incerta che starebbe a indicare dei bovini dalle corna removibili. Casanova potrebbe essersi ispirato a due termini presenti nell'*Encyclopédie*: «*Sukotyro* o *Sucotario*, s.m. (Zoolog.), nome dato dai Cinesi a un enorme animale che spicca per le sue corna, e che potrebbe essere il toro carnivoro degli antichi». Oppure al termine «*Toro-cervo* o *Toro carnivoro*, *taurus carnivorus* degli antichi, di cui si parlerà in modo più esteso sotto il termine *sukotyro*». Pertanto utilizzeremo il termine 'sucotiro' [*PI*].

59 Fiume del Peloponneso [*PI*].

carriere, col muso a terra, *con aspri ringhi e rabbuffati dossi*,[60] sen venivano contro le chete sue cornute schiere.

Dodici mila erano i cani assalitori, fieri molossi, locresi tutti o spartani, capitano comandante de' quali era un Pisidiano che al comune delle genti sembrava uomo, ma alla guardatura, al suono che uscia dalle sue fauci, ed alle canine inclinazioni sue, più cane che uomo parea a tutti quelli che posti all'esame degli oggetti, vanno, prima di definirli, a considerare le intrinseche loro qualità. Costui spiegava i suoi sensi nella lingua del suo paese, ma latrando. L'armi di cui solea servirsi per offendere erano i suoi denti, e solite a cancrenare erano le sue morsicature. Avea il tatto nell'odorato, e da questo medesimo senso ei traea le sue maggiori delizie, quando fiutava nel deretano [5] di tutte quelle che a lui parean femminili bellezze, ed all'aspetto delle quali sentivasi da canino istinto eccitato. Era poi di pelle olivastro, e velluto come camperecio mastino, e provvisto dalla natura, nel luogo stesso dove la portano i cani, di una coda lunga tre palmi,[61] che Arpalice, sorella e madre sua, volea quando il partorì e la vide, fargli tagliare, ma che gli fu lasciata, sapendosi per esperienza che l'amputazione caudina gli avrebbe costato la vita. Acciò quella mostruosità non si vedesse, era egli avvezzo a farsela passare legata tra l'ispide coscie. La tunica tenea celato questo secreto a chi non n'era informato.

Avea egli molto viaggiato con Arpalice, e non per la sola Grecia, poiché avea veduto anche l'Egitto e quell'Asia che chiameremmo il vecchio regno di Priamo. Era anche stato nella Palestina, e di qua e di là del Gior[6]dano, ed'avea tra il popolo di Giudea contratto grande amistà con Jermeiac, ricco ebreo, cui Gedeone, giudice allora degl'israeliti, avea dato un nobil impiego nel Sanhedrin. Quest'uomo, invaghito della di lui sorella, il beneficò molto fin che visse per rimunerarlo in tal guisa delle di lui illecebrose compiacenze.

Climeneo era il nome che costui portava, come il padre che il generò, ma fu sempre chiamato da tutti *il Cane latrante*, e si sa che da lui discese quel noto mastino che resse per lunga pezza una etiope popolazione, e l'altro che appartenne a Xantippo, padre dell'illustre Pericle. Della di lui razza furono anche que' cani che divorarono Atteone,[62] e quelli che sbranarono Taso, sacerdote di Apollo (onde avvenne che, scacciati dall'isola di Delo, furono tutti i cani, né mai più puotero allignarvi)[63] ed anche quelli [7] da' quali fu ucciso il tragico Euripide, mentre tornava da cena dalla casa di Archelao.[64]

Costui dunque aizzò tutta la sua latrante marmaglia contro i forti ed indomiti tori che dal prode Econeone furono in un batter di occhio posti in ordine da far fronte a quel rabbioso assalto. Trovossi ogni toro assalito da quattro cani che, due a dritta e due a sinistra, animati dalla voce del vile *Cane latrante*, lanciavansi all'impazzata agli orecchj del mugghiante

60 Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, II, V, 6. La frase originale di Ariosto riporta il termine «ribbuffati» [*PI*].

61 Circa 75 cm. Il palmo è un'antica unità di misura di lunghezza pari a ¾ di piede (fra i 24,5 e i 26 cm) [*PI*].

62 Nella mitologia greca, l'orgoglioso cacciatore di nome Atteone sorprende Artemide mentre sta facendo un bagno. La dea lo trasforma in cervo e poi viene divorato dai suoi stessi cani, cfr. Ovidio, *Metamorphoses*, Libro III, vv. 131-252 [*PI*].

63 Altro riferimento mitologico: Taso, figlio del re di Delo, Anio, e sacerdote di Apollo viene divorato dai cani, portando al divieto di possesso di cani sull'isola [*PI*].

64 Re di Macedonia tra il 413 a.C. e il 399 a.C., accoglie il poeta tragico Euripide che, secondo la tradizione, sarebbe effettivamente morto dilaniato dai cani [*PI*].

intrepido armento. Tratto in disparte, il valente Econeone animava con stentorea voce i sucotiri alla difesa.

Non vide mai, né pria né poi, il Peloponneso l'aria con maraviglioso spettacolo inondata da cani, come fu veduta allora. Que' vigorosi buoi coglievano que' rabbiosi mastini sulle corna, mentre si lanciavano per andar loro all'orecchio, e li balzavano all'alto con [8] tal veemenza che giungeano a sembrare, a chi li vedea, una torma di uccelli: piombavano poi abbasso con legge eguale all'ascesa, e quanto più eminente era stata, tanto più pesante nel fine era la loro precipitosa caduta che, inevitabilmente, faceali tombolare su adunche corna che entravan loro nel ventre o altrove, onde morti rimaneano sul terreno. Tanto durò questo giuoco quanto durarono i cani che, inferociti all'orrenda strage e sforzati da arrabbiata sete di vendetta, non puotero abbandonare il campo fuggendo. Non ne rimase vivo neppur uno e, dolce frutto della vittoria, lasciò Econeone che i carnivori sucotiri si accingessero a divorarli, mentr'egli velocissimo al corso andò a raggiungere il fuggitivo *Cane latrante*, che tremebondo avviavasi a Pisa, non sapendo quale fosse per essere il suo destino, mentre reo infrattore delle leggi militari avea assalito i tori [9] del re Augia, quando i Pisidiani avean già deposte l'armi e che, in preliminare di pace, eran già per darsi dai vinti ai vincitori gli ostaggi.

SCOMMESSA

His solita est dictis extimulare virum[65]

L'Atleta Econeone nella fortezza leone, nella velocità cavallo, di vigore munito, *ferroque cedere nescius*[66] portava sulla fronte, differente in ciò dall'ordinaria forma degli altri atleti, due aguzze corna lunghe un palmo, bianche e dure quanto il più terso avorio, che a sua voglia movea e che a suo talento brandiva, e delle quali era stato avvezzo servirsi allora quando gli era avvenuto di cozzare ne' boschi con affamate fiere, e di atterrar vittorioso [10] pantere e tigri. Negli Olimpici giuochi non avea mai veduto la Grecia ch'egli se ne fosse servito: con tanto vantaggio, splendore alcuno non avrebbero mai avuto quelle replicate vittorie e que' gloriosi trionfi che l'avean fatto degno di essere, erano già scorsi due lustri, per sovrano decreto mantenuto in Elide, sua patria, a spese del Pubblico. Al corso, al cesto,[67] alla lotta, al disco, nel duro marzial agone solea egli portare il capo cinto da ben connessa impenetrabil pelle, che forbitissimo acciaio affibbiava con finissimi uncini talmente, ch'ei medesimo in breve momento non avria saputo sciorne le allacciature, se di quelle sue corna avesse voluto servirsi per offendere o per difendersi.

65 «Era solita incitare l'ardore del marito con queste parole»: Ovidio, *Fastorum*, Libro VI, v. 588.

66 Queste parole si trovano nell'*Encyclopédie*, sotto la voce *Toro-cervo* o *Toro carnivoro*, nella traduzione latina di un trattato greco di Agatarchide. D'altra parte, tutto il passaggio di Casanova richiama la seguente frase latina: «Ideo recte putatur, etiam a troglodytis, fortitudine leonis & velocitate equi, & robore tauri praeditum, ferroque cedere nescium» [*PI*].

67 Un tipo di lotta. Il cesto era «una specie di armatura, fatta di strisce di cuoio durissimo, cui erano aggiunti pezzi di piombo o di ferro, che i pugilatori dell'antichità si avvolgevano intorno alle mani e a parte dell'avambraccio» (Treccani).

Andavane egli sciolto quel giorno in cui non trattavasi di singolar cimento ed in cui non poteasi attribuire a superchieria il vedergliele torreggianti [11] sulla onorata fronte, ornamento ben degno di una testa che da atletica corona era stata per tante volte fregiata. Tutta Grecia sapea ch'egli era stato dagli Elenodici[68] giudicato perfetto nel Pentatlo[69] e che avea sacrificato sopra i sei altari,[70] onde meritatamente era stato dichiarato trisolimpiaco quinquerzione.[71] Su duro bronzo scolpito, gli era stato decretato dal sommo collegio il diploma dovuto all'eroico valore. La venerabil tabella dicea, in puri caratteri dorici, ciò che il poeta venosino dodici secoli dopo tradusse in idioma latino: *Palmaque nobilis Terrarum dominos evehit ad Deos*.[72]

Quest'uomo, il di cui nume era la virtù simboleggiata nei tre aspetti di verità, di fede e di onore, fido alla sua patria, al suo re, a sé stesso, colse *il Cane latrante* afferrandogli la coda che gli uscia fuori, essendosegli per la forza del correre slegata. Quan[12]do il poltrone sentissi ghermito per là, non poté andar oltre né, fuggendo, salvarsi dall'imminente tempesta. Afferrollo il prode, per l'appunto, sotto il famoso colosso di bronzo alto ventisette piedi,[73] rappresentante il sommo padre degli uomini e degli dei.

"Renditi traditore, (gli disse Econeone), o ti uccido. Vieni meco presso al re Augia cui mancasti di fede, e preparati a pagare con l'ultimo supplizio il fio di tutti i tuoi delitti".

Due lustri innanzi era il *Cane latrante* stato da Augia accolto e collocato tra quelli, ciascun de' quali dovea alla sua volta scorrere il mare del Peloponneso da Ponente a Mezzogiorno, cioè dal golfo di Patrasso fino a quello di Coron su barche armate per disarmare que' navigatori che, senza le patenti di Augia o di alleato sovrano, andavano approdando a quelle spiaggie. Avvenne allora che mancand'[13]egli di fede, si lasciò prendere da una squadriglia di Pisidiani con tutte le navi a lui confidate, dividendo poi il bottino co' vincitori. Fu traditore, ma divenne ricco, e questo a lui bastava. I Pisidiani medesimi furono quelli che, allor quando fecero la pace con l'Elide, palesarono il di costui tradimento.

Vedendosi *il Cane latrante* giunto in mal punto tra mani assai pericolose, gittossi a ginocchio, e piangendo disse sfacciatamente all'atleta queste parole: È vero, invincibile Econeone, ch'io mancai di fede ad Augia, ma è altresì vero ch'egli avea mancato a me, pria ch'io tradissi quella fede che gli avevo data. Tutta Elide sa ch'egli mi dovea duecento talenti[74] e che dovea avermeli già pagati. Avea egli contratto meco questo debito, quando disse

68 Elenodici o ellanodici, magistrati dell'antica Grecia deputati a sovrintendere ai giochi di Olimpia.

69 Gara che prevedeva cinque esercizi diversi: corsa, salto, lancio del giavellotto, lancio del disco e lotta.

70 I sei doppi altari che servivano per il culto delle dodici divinità olimpiche [*PI*].

71 L'atleta che pratica il quinquerzio oppure, come in questo caso, che viene dichiarato vincitore al quinquerzio. «Termine antico che designa una gara disputata in un solo giorno dallo stesso atleta su cinque prove differenti. Per essere proclamati vincitori al quinquerzio, bisognava averle vinte tutte e cinque. Al tempo degli antichi Romani, il quinquerzio corrispondeva al Pentatlo dei Greci, e includeva il salto, il lancio del disco, quello del giavellotto, la corsa e la lotta», cfr. *Dictionnaire de l'Académie Française*, 1762 [*PI*].

72 Orazio, *Carmina*, Libro I, I, v. 5.

73 Quasi nove metri.

74 Somma considerevole, dal momento che un talento equivaleva a un blocco d'oro o d'argento di circa 20 kg [*PI*].

pubblicamente ch'era sicuro che sarebbe per ottenere in isposa la bella [14] Megara, figlia di Creonte, re di Tebe. Io che sapevo che quel re l'avea destinata sposa ad Alcide,[75] gli dissi che non lo sperasse. *Se non l'ottengo*, (mi rispos'egli), *voglio esserti debitore di dugento talenti, e tu sarai a me debitore di egual somma, se mi avviene di ottenerla*. Io accettai la scommessa. È però vero ch'ero sicuro di guadagnare, ma ben lunge che questa potesse essere una ragione perch'io non iscommettessi, ella fu anzi la potissima che mi v'indusse, tanto più che se fosse anche stato possibile ch'io avessi perduto, tu sai che non avrei potuto pagare, e potendolo anche, diciamola qui fra noi, non avrei pagato. Ma comunque la faccenda sia, è sempre vero ch'egli non ebbe in moglie Megara, che l'ebbe Ercole, e che Augia mi dovea la somma. Egli non me la pagò, ond'io a ragione mi lasciai prendere da' Pisidiani, e così mi pagai. [15] Ora io, divenuto tuo schiavo, sono pronto a seguirti, ed il re Augia disporrà di me a suo talento; ma una cosa dimando alla tua lealtà, prima che mi consegni all'adirato regnante. Ei confessi per iscritto che della somma di dugento talenti mi andava debitore pria che il tradissi".

MALLEVADORIA

Et qui spectavit vulnera vulnus habet[76]

Econeone, che sapea con chi parlava, e che a ragione sospettava che *il Cane latrante*, fabbricator di menzogne, ruminasse inganni, si scosse, ed era per condurlo seco lui a forza, quando armato di clava, d'arco e della pelle del leone sopraggiunse il terribile Alcide, a cui il miserabile Pisidiano [16] indrizzò così le sue preghiere: "Invincibile figlio di Giove e della bellissima Alcumena, divino Alcide, difensore degli oppressi, domatore de' superbi, sommo eroe della Grecia, i di cui trionfi son tanti quante le innumerabili imprese, difendi ora in me un tuo pari, e siami scudo contro la violenza d'Econeone che tu qui vedi, e che a piedi del re Augia vuol condurmi. Fa' ch'egli mi conceda ciò che di giusto gli domandai, e faccia indi di me ciò che vuole. Ottenuto che io abbia quello che mi è dovuto, mi vedrà pronto a seguire i suoi passi; siami tu mallevadore, calma e persuadi Econeone".

Ercole allora, informato di tutte le circostanze dell'affare, concesse il suo favore al *Cane latrante*, e facilmente indusse il buon atleta ad adoprarsi presso il re Augia, a fine che riconoscesse per suo creditore di quella somma il [17] ribelle pisidiano. Rivolto dunque Econeone ad Alcide, gli parlò così: "Tu sai, illustre tebano, che tutto puoi sull'animo mio, sai che nulla ti ho mai negato, e dubitar non puoi ch'essendo tu divenuto di costui il protettore, io non sia per adoprarmi a di lui vantaggio presso il re Augia con tutto quel vigore che verrammi somministrato dal vivo e vero desìo che nutro di soddisfarti. Una cosa però esigo, senza la quale ti dichiaro che non mi sentirei disposto a fare alcun passo. Se riesco a fare che il re Augia riconosca per iscritto ch'egli dovea a costui dugento talenti prima ch'egli il tradisse, voglio che al consegnarli il foglio egli mi dia dodici grossi buoi che sacrificare intendo in tua presenza all'Olimpico Giove. Dimmi dunque,

75 Alcide è l'altro nome di Ercole, discendente da Alceo [*PI*].

76 «Anche chi ha visto la sofferenza, soffre a sua volta», Ovidio, *Ars amandi*, Libro I, v. 166.

o Ercole, poiché a costui io non credo, se mi assicuri che ritornando io qui domani [18] col regio scritto, io avrò ciò che domando".

Alcide domandò allora al Pisidiano se sotto le espresse condizioni promettea l'Ecatombe; ed avuta da esso la parola, ne fece la guarentiglia. Ed Econeone allora, disposto a partire sul fatto, parlò ad Ercole così: "Io corro tosto ad Augia, e domani, pria che il sole sia giunto al meriggio, sarò qui di ritorno. Promettimi, Alcide, che mi aspetterai nel gran tempio di Giove qui vicino, non disgiunto da costui che condur debbo meco in Elide, e poi perché vi voglio ambidue presenti al sacrificio, siccome voglio che tu medesimo sia meco nel sacello che nel tempio possedi, e dove non v'è alcuno, nemmeno tra sacerdoti di Giove, che abbia più dritto di te di abitare e di comandare, e dove anche pernottare ti lice, quantunque per sommo rispetto che hai verso il nume di cui [19] sei gloriosissimo figlio, di questo tuo privilegio non usi. Voglio che tu sia meco, allorché presenterò a sacri ministri le pure vittime che credo di dover in omaggio al gran Giove per la vittoria, che testé mi concesse".

Assicurò Ercole il pio Atleta che all'ora appuntata sarebbero per trovarsi entrambi all'Olimpico tempio e, ratto, Econeone partì.

ADULTERJ

Jampridem hanc prolem cupio enumerare meorum[77]

Tale era il riverente attaccamento che Econeone nutria per il divino Alcide, che cosa alcuna non avrebb'egli mai saputo negargli, e tali era[20]no gli esempj ch'egli avea dell'Erculea fede ed i motivi di non dubitar mai, che l'eroe potesse indursi a violarla, che sarebbesi riputato ingiusto e reo se avesse un sol momento potuto piegar il proprio animo a supporre ch'egli potesse mancargli.

Questi sentimenti ch'Econeone nutria in favor d'Alcide, aveali per così dire succhiati col latte. Anfitrione, figlio di Alceo, avanti ch'ei sposasse Alcmena, avea avuto Econeone da Giocasta, figlia dell'Atleta Corebo.[78] Anfitrione medesimo l'avea allevato ed addestrato al corso, alla lotta, al disco, e comuni ad Econeone erano in tutta la Grecia i vincoli d'ospitalità che la nascita ed il valore aveano prodotto ad Anfitrione.

Ercole era nato a Tirinto, figlio di Giove e di Alcumena, moglie di Anfitrione, figlia di Elettrione, figlio di Perseo e di Andromeda, figlia di Eu[21]ridice, figlia di Pelope. Anfitrione, figlio di Alceo, era dunque zio di Alcmena, fratello di Elettrione, figlio di Perseo.

Econeone riveriva in Alcide il figlio di quella donna ch'era stata moglie di Anfitrione, e che avea meritato di concepirlo dai furtivi amplessi di Giove. Amplessi che durarono tre giorni e tre notti, e dopo i quali Giove si trovò o sì satollo o sì spossato che non volle aver mai più commercio alcuno con le figlie dei mortali.

Erano ambidue bastardi: Ercole lo era del maggior de' numi, ed Econeone lo era del padre di Ercole. Se i proventi dovuti per dritto di figliuolanza naturale fossero stati in qualche tempo su questo globo ben distribuiti, ad

77 «Da molto tempo desidero enumerare i miei discendenti»: Virgilio, *Aeneis*, Libro VI, v. 717.

78 Corebo di Elide (ca 800 a.C.-post 776 a.C.), atleta greco antico.

Econeone e non ad Alcide avrebbero dovuto appartenere quelle possessioni che Anfitrione avea ereditate da Alceo; ed Ercole non avrebbe dovuto aver in retaggio che la dote di Al[22]cumena, e quel distinto posto sull'Olimpo che, in fatti, egli ebbe dopo che da sé stesso nell'età di cinquant'anni si abbruciò vivo. Ei fu noverato tra gl'immortali dei, malgrado l'odio di Giunone.

Per queste medesime ragioni avrebbe dovuto Ercole considerare e distinguere il forte Econeone. Egli era figlio di quell'uomo ch'era stato lo sposo della sua genitrice, di quell'uomo di cui godea la pingue eredità. Ma tutti sanno ch'Ercole fu schiavo d'Euristeo,[79] il quale nacque da una superfetazione[80] d'Anfitrione. Egli non poté mai amarlo, e odiava del pari tutti i di lui figli, onde non poté amare neppure Econeone, e di quest'odio diegli un assai chiaro segno nell'affare che gli avvenne col *Cane latrante*, e di cui siamo ora per iscrivere la storia, sembrandoci ormai di aver abbastanza poste in luce quelle circostanze [23] e quelle cagioni che produssero quello stranissimo avvenimento. *Il cane latrante* poi era figlio di Climeneo, figlio di Oeneo:[81] Climeneo, invaghito di Arpalice sua figlia, l'ebbe da essa, e chiamollo Climeneo come lui. Costui dunque non potea dirsi frutto di un adulterio, ma lo era del più orribile di tutti gl'incesti, onde sembra che natura se ne sia in qualche modo vendicata, dandogli coda, denti e voce di cane.

TEMPIO

Tuum maculavit crimine nomen[82]

Non impiegò Econeone che cinque sole ore a ritrovarsi alla reggia di Augia, non essendo distante dal luogo dell'accordo che cencinquan[24]ta stadj.[83] Raccontò egli al re tutto l'avvenuto, il persuase, ottenne il richiesto foglio e, dopo ch'ebbe con frugal cibo e con breve sonno ristorate le infaticabili membra, forse immolò a Mercurio un capretto, e verso il meriggio passò l'Alfeo e trovossi nel tempio di Giove, siccome l'avea promesso nello scorso giorno ad Alcide.

Presso al sempre verde bosco degli ulivi, da cui si traevano quelle corone che onoravano la fronte de' prodi vincitori ne' giuochi olimpici, si vedea sulle sponde del limpido fiume superbo e maestoso questo ancor oggidì famoso tempio. L'ampio stradone, da cui contemplavasi in sorprendente prospetto, era lo stadio, quello stesso su cui al corso ottennero le tante rinomate immortali corone gl'infaticabili atleti.

79 Re di Micene, fatto nascere prima di Eracle per garantirgli immensi poteri. Una volta re impone le celebri dodici fatiche a Eracle, per i latini Ercole.

80 Raro fenomeno in cui la fecondazione di un ovulo si verifica quando un altro ovulo, maturato nel corso dell'ovulazione precedente, è già stato fecondato e ha cominciato a svilupparsi. Nel caso in cui il secondo ovulo comincia a svilupparsi, si verifica una gravidanza gemellare, nella quale il più giovane dei gemelli è di regola meno sviluppato.

81 Oeneo o Eneo, mitico re di Calidone in Etolia, figlio di Porteo e discendente di Apollodoro.

82 «Il crimine ha macchiato il tuo nome», Virgilio, *Aeneis*, Libro X, v. 851.

83 Ventisette chilometri.

Sorgea l'antichissimo tempio sacro a Giove Olimpico, capo d'opera dell'[25] architetto Libone,[84] sulla bella pianura, tutto d'ordine dorico, ed imprimea a spettatori col solo suo aspetto, prima che v'entrassero, quell'interno ossequio, senza di cui sembra che non dovrebbero mai i miseri mortali osar d'introddursi ne' sacri alberghi de' numi, giacché a soli numi è dato lo scruttinare ciò che si cova ne' tenebrosi loro cuori.

Chi vi era entrato per la gran porta che, fiancheggiata da due di minor altezza, stavasi nel bel mezzo della facciata, vedea tutto ad un tratto l'intero interno della superba mole. Era la sua altezza di sessant'otto piedi, la larghezza era di novanta cinque e la lunghezza di trecento trenta.[85] Il suo ampio tetto era tutto coperto di finissimo marmo. L'elevato altare di Giove ergeasi nel mezzo, offrendo allo sguardo un superiore recinto che avea cento venticinque piedi[86] di giro in vago [26] ed augusto peristilio, e ventidue piedi di altezza.[87] Là immolavansi da' credenti le calde vittime al nume, e nel bel mezzo più alto sorgea l'ara su cui bruciavansi le coscie degli olocausti. Gli scaglioni che conducevano all'altare erano di marmo, e l'altare era di cenere. La statua del nume era opera di Fidia, imbellita con colori dal pittore Paneno.[88]

Entrato Econeone nel tempio, fe' le dovute libazioni, e facendo il giro del sotterraneo dell'ara, entrò nelle stanze di Alcide, dove il trovò nella più interna col *cane latrante*, mentre quattro di lui Sicofanti stavansi aspettando sempre i di lui cenni nella stanza contigua alla sua.

[27] TRADIMENTO

Turpis in arcana sonuit cum rixa taberna[89]

Tosto che l'Atleta vide *il cane latrante*, gli consegnò lo scritto, che attento lesse, e se ne dichiarò soddisfatto. Econeone allora domandogli il promesso valore dell'Ecatombe. Il Pisidiano gli porse un foglio in cui impegnavasi di dargli i dodici buoi, allora quando il re Augia gli avesse esborsato que' dugento talenti che in quello scritto confessava di dovergli. L'Atleta rifiutò il foglio, dicendo non esser quello il patto che nel giorno innanzi avean insieme contratto, ed attonito di vedere Alcide cheto, di udirlo poscia a rompere il silenzio per dirgli che Climeneo avea ragione, si levò stupefatto per andarsene; ma Er[28]cole imperioso gli ordinò di rimanere, né potea Econeone lusingarsi che gli riuscisse l'andarsene a forza, poiché chiusa era la stanza, ed i sicofanti eran fuori pronti ad impedirne l'uscita a chiunque, al più picciol cenno di Alcide. Vedendosi dunque Econeone astretto a restare, parlò al *cane latrante* così.

84 Architetto di Elide, autore del tempio di Zeus a Olimpia.

85 Vale a dire 25 metri di altezza, 31 di larghezza e 108 di lunghezza.

86 Circa 40 metri.

87 Pressappoco sette metri.

88 Fidia (ca 490 a.C.-post 432 a C.), scultore e architetto ateniese; Paneno, pittore greco vissuto attorno al 500 a.C.

89 «Una vergognosa rissa risuonò nella taverna segreta»: Properzio, *Elegiarum*, Libro IV, Elegia VIII, v. 18.

"Tu manchi, Climeneo, alla parola che mi desti jeri, ma sappi che non m'ingannasti, poiché sapevo che fede alcuna non meritano le tue promesse. Bensì mi chiamo ingannato da Alcide e di questo mi maraviglio, poiché seguace non credevo l'eroe delle frodi, e doppiamente mi stupisco che, cheto ora a tanta ingiuria che tu gli fai, egli si stia, né so intendere come in questo momento egli ti soffra, se non mi determino a credere che tramato fra voi due abbiate il nero inganno, prima ch'io ritornassi da [29] Elide. A questi detti dell'intrepido Econeone, si mise il perfido a latrare e con stridenti ringhi a digrignare i denti, onde scioltosi l'atleta frettolosamente le corna, mostrossi pronto a sventrare il *Cane*, se fossessi egli contro di lui lanciato per morderlo.

Ma l'eroe tebano, che le infernali erinni[90] possedeano in quel per lui fatal giorno, non si stette allora più fermo. Tremò vedendo le corna di Econeone a muoversi, e riconobbe l'imminente periglio del di lui compagno. Pallido, e con tremula e rauca voce, indrizzando la parola all'atleta: "tu hai torto, disse, o Econeone", e corse tosto ad afferrargli con erculeo vigore le erette corna nel medesimo punto che *il cane latrante* saltògli con gli aguzzi denti all'orecchio. Non potea il tradito atleta difendersi da due. Dimenavasi in vano, e le braccia ed i piedi che avea liberi non gli servivano a libe[30]rarsi il capo da Ercole che forte il tenea, né dall'altro che sbranavagli l'orecchio. Satollo alfine il traditore del molto sangue che avea succhiato, staccossene e fuggì. Ercole allora, allargando le robuste sue mani, abbandonò le corna e lasciò l'atleta in libertà di andarsene. Che potea egli fare, rimasto solo con Alcide, ch'egli avea in quel punto riconosciuto per traditore, e sapendo che nella stanza contigua avea egli disposti agli ordini suoi i sicofanti? Padrone l'atleta dell'ira sua giustissima, dissimulò; si contentò, guardando l'eroe fisso in volto, di lagnarsi della superchieria, e levatosi, si dispose a partire dopo essersi ribendata la fronte, senza curarsi punto di tergere il caldo sangue che lo spergiuro ed il nero tradimento gli avean fatto spargere, e che seguìa a scaturirgli irrigandolo fino a piedi. Il Dioscoro mal avvisato tebano,[91] replicogli al[31]llora ch'egli avea torto, mentre incauto non avea conosciuto che l'astuto Pisidiano, quando gli avea promesso l'ecatombe in compenso del recato foglio, ad altro non avea pensato che ad ingannarlo, e che in qualità d'ingannato dovea confessarsi vinto dall'ingannatore ed a lui inferiore in sottigliezza di mente, onde meritatamente era stato dal *cane* trattato in quella guisa il quale poi, saltandogli all'orecchio, avea fatto il suo dovere, non dovendo soffrire che da lui gli venisse rinfacciato di avergli mancato di parola.

Altro Ercole non disse ad Econeone, e convien dire che offuscato l'inteletto quel giorno egli avesse, poiché non si ricordò ch'egli era nel tempio, in sua casa e mallevadore: non conobbe che il *Cane*, oltraggiando Econeone, avea perduto il rispetto a lui, che veramente a lui era stata fatta l'ingiuria, [32] e ch'erasi tirata addosso una indelebile macchia di tradimento dalla quale era inconcepibile ch'ei potesse mondarsi in altro modo che rendendosi pubblicamente a discrezione dell'Atleta ch'era divenuto in dritto di esigere da lui ogni soddisfazione o d'infamarlo.

90 Le divinità collegate al mondo sotterraneo.

91 Ercole. Il dioscuro è il figlio di una divinità e si usa generalmente al plurale per indicare una coppia figlia di divinità come, per esempio, Castore e Polluce [*PI*].

Confuso intanto e stupefatto, ma non avvilito, Econeone se ne andò, e pria che fossegli sopraggiunta la notte, si trovò nella reggia del re Augia, cui raccontò, senza ommettere circostanza alcuna, tutto l'avvenuto.

TUMULTO

Suscitat; irarumque omnes effundit habenas[92]

Sorpreso rimase il re Augia, non già della viltà e della infingarda astu[33]zia del *cane latrante*, che tutta Europa riconoscea per vile, e da cui non erano mai uscite onorate gesta; ma attonito bensì restò che complice della brutta azione fosse stato Alcide, e che avesse l'eroe tollerato non solamente che sotto a suoi tetti venisse violato il sacro ospizio, ma che avesse fomentato l'oltraggio ed impedito con le proprie sue forze che l'Atleta non avesse fatto pagare al poltrone il fio del nero delitto. Rivolto perciò al maltrattato e dolente campione, spiegogli in tal guisa i suoi sensi.

"Grande, o generoso Atleta, è il mio dispiacere che, per eseguire un mio comando, tu sia rimasto esposto a tale inaudita violenza, e grande fu l'oltraggio che ti fu fatto, ma ti conforta. Saranno i rei talmente puniti, che il mondo tutto avrà motivo d'imparare quanto debbansi rispettare le leggi. Vendicheranno, quelli che siedono su tro[34]ni e che impugnano scettri, la fede ch'Ercole violò, la contaminata immunità del tempio, il sacro ospizio e la riverenza agli dei sfregiata. O dovranno i pisidiani consegnarmi cinto da ferri *il cane latrante*, acciocché il carnefice gli getti un capestro al collo, o da me spinto il fido mio popolo andrà a distrugger Pisa fino da' fondamenti, e faranne un mucchio di sassi".

"Il re poi di Micene, Euristeo, di cui Ercole è schiavo, saprà da' miei messi il tradimento ed il condannerà, non dubitarne, a darti quella soddisfazione che non ti può essere contesa e che non voglio che ti sembri sufficiente, se tale non verrà giudicata da tutta la Grecia".

"Vada dunque tosto il sacro araldo Euribate[93] a Pisa, e minacci a' pisidiani gli estremi disastri, lo spianamento della loro capitale e l'intera dispersione di tutte le loro famiglie, se pria [35] che la prossima luna abbia terminato il suo corso, non consegnano co' ceppi a' piedi tra le mie mani *il cane latrante*, acciò venga dal venerabile collegio degli Elenodici giudicato".

"Parta anche tosto per Micene il gran pontefice di Giunone, Taltibio,[94] e domandi al re Euristeo in nome mio giustizia, ed in nome degli dei vendetta. Dovrà il superbo Tebano darti sullo stadio di Giove Olimpico quella soddisfazione che vorrai, e s'egli rifiutasse, come forse avverrà, sia condannato in ammenda del suo misfatto a tale fatica, che ponga all'estremo periglio i suoi giorni. Sia intanto fatta palese la giusta ira mia a tutto il Peloponneso".

Grande fu il tumulto che insorse tra il popolo dell'Elide, quando pubblicossi il regio fulminante editto. Sollevossi la città tutta, adunaronsi le centurie, ed impaziente tutta la nazione [36] di vendicare l'offeso atleta, non volea soffrire che si differisse tanto il supplizio che si dovea all'atroce

92 «Scioglie le briglia alla sua furia»: Virgilio, *Aeneis*, Libro XII, v. 499.

93 Messaggero e scudiero di Agamennone.

94 Anche lui messaggero e scudiero di Agamennone, come Euribate.

mostro violator della fede, ed a far pagare il fio a' pisidiani, che sembravano a quei d'Elide i veri rei dell'avvenuto tradimento, quantunque ne fossero interamente innocenti. Ma tale è il popolo, e nel suo primo impeto è sempre incapace di ragione e di freno, se non venga con la vera narrazione del fatto e con parole articolate da eloquente lingua di personaggio ch'egli ami, calmato.

Econeone fu quello che accorse a sedar il tumulto. Precipitossi nella folla, cacciossi nel mezzo della gran piazza, e salito sulla tavola di marmo su cui solea mostrarsi lo stesso re quando gli occorrea di aringare la moltitudine, parlò all'inquieto e curioso popolo in questi accenti, dopo che avendogli fatto cenno con pacifica mano il [37] ridusse a starsi cheto e tranquillo, ed ansioso e attento ad udirlo.

ARINGA

Flos delibatus populi, Suadaeque medulla[95]

"Onorata e formidabile adunanza della più nobile di tutte le nazioni, popolo invitto, mio adorato sovrano e benefattore, immediatamente protetto dal sommo padre degli uomini e degli dei, potentissimo Giove Saturnio, Olimpio, uditemi, e frenate intanto i nobili e generosi impeti del vostro coraggio, serbandovi a quelle vittorie che non potranno mancarvi, quando spinti dalla giustizia e condotti da chi farete degno di comandarvi, sarà necessario che andiate per far giuste vendette ad esterminare i vostri nemici".

[38] "Furono già dalle accorse armate schiere de' vostri compagni posti a dovere i ribelli pisidiani, che per farsi liberi eransi sollevati, ed hanno già dati gli ostaggi richiesti per guarentire quelle condizioni che piacerà al re d'impor loro per assicurarvi per l'avvenire della loro sommissione e della quieta e perfetta loro dipendenza. Furono scannati o sventrati dagl'indomiti sucotiri del nostro re dodici mila cani, che un traditore avea loro aizzati contro, e tutto sarebbesi terminato jeri se io non fossi caduto in un tesomi inganno, nel quale non sarebbemi avvenuto d'inciampare, se avessi potuto credere capace di una perversità un eroe che per l'innanzi mi avea sempre dato preclari esempj di somma elevatezza d'animo e chiare dimostrazioni ch'egli nutria in seno un cuore virtuoso e sentimenti degni di quella immortalità che il potentissimo di lui padre Giove [39] gli destinò, dopo il breve corso di questa fragil vita".

"Questo eroe aiutò Climeneo, che tutta Grecia noma *il cane latrante*, a tessermi una frode. Mi colse al varco sotto il manto della fede, ed in sua propria casa, nel tempio di Giove, impedendomi a forza la facoltà di difendermi, mi espose ai canini di lui morsi, di cui veder potete i lagrimevoli segni nel sangue che da quest'orecchio mi scaturisce, e che tuttavvia mirate andar scorrendomi giù pel corpo ed inondare il terreno. Invendicato, o popolo, non andrà il misfatto, e già udiste il regio editto: vuole il re che tutta Grecia ne sia fatta consapevole. Avrò vendetta, o popolo, statene certo, ma guardi Giove dall'ira vostra i pisidiani che di questa scelleraggine sono innocenti. Diverranno rei, se non consegneranno nel prescritto termine al

95 «Il fior fiore dei popoli è il midollo della persuasione»: Ennio, *Annales*, Libro IX, v. 305.

re nostro il reo, ed allora non potrà [40] alcuno preservarli dai fulmini del vostro sdegno".

"In pari guisa verrà Ercole astretto a presentarsi al tribunale di Euristeo, re di Micene, di cui la veneranda madre Giunone vuole ch'ei viva schiavo. Intero compenso del fattomi oltraggio avrete voi, avrò io, ma non vi dispiaccia di concedere a' pisidiani il termine di una Luna. Non sia grave a voi questa dilazione, se non è grave a me. Il solo Ercole è quello cui durissima ad esser tollerata dee riuscire, poiché fino ch'egli andrà lordo di questa brutta macchia, dovrà vivere disonorato nel mezzo di quel mondo stesso che pria l'onorava, e dov'egli si fece illustre con mille gesta che il fecero riputare da tutti per massimo figlio di quel padre che, sotto le spoglie del mio, ingannando la figlia di Elettrione, bellissima Alcumena, il generò. Credete voi forse che Alcide [41] non senta il peso che dee sentire un eroe che si riconosce reo e che sa di aver violata la fede e 'l sacro ospizio? Ei sente, o elidiani, che fu verso di me un traditore, quando, senza aver sopra di me alcun dritto, fiancheggiò un mostro che mi divorava. Ei dee vergognarsi di essersi avvilito fino a servire un carnefice. Credete voi che quantunque sia egli conosciuto per prode, non tema che il mondo dica che non vuol cimentarsi con me perché mi teme? No, popolo, non posso creder Alcide né mentecatto né infingardo né esente da que' rimorsi che un uomo nobile e valoroso dee aver quando pensa che discese ad aiutar un infame, e che si accinse a disonorare un uomo libero che da sé stesso erasi a lui consegnato".

"Alcide sa che nol temo. Ma se troppo si mostrerà restio a ristorarmi dell'oltraggio che per di lui causa ri[42]cevei, sa che dirò ch'ei mi teme. Ei dee, s'egli ama sé stesso, venir meco ad un conflitto che solo può al mondo riporlo nel grado di gloria in cui le gesta sue l'avean collocato prima che si lordasse col recente tradimento, il quale avrebbe potuto disonorar anche me stesso, se a tutta Grecia non fosse noto ch'io vidi a' piedi miei, domi dal braccio mio, eroi eguali a lui, e che non mi avvenne mai di rifiutar cimento; mentre il mondo dice di Alcide che due eroi, figli come lui di un nume, l'abbiano, non sono ancora tre lustri, fatto tremore. Ma Alcide, o elidiani, non sarà da me abbandonato: accetterò da lui quel risarcimento ch'ei mi debbe, quand'egli vorrà. Troppo aspramente mi vendicherei di lui se il disprezzassi, e se non l'aitassi a purgarsi dalla fetente macchia che dee ora renderlo abbietto e abominevole".

[43] "Ei pensa forse, ottenebrato da orgoglio, che la differenza che passa tra i miei natali ed i suoi, lo esenti dalle leggi che l'onore prescrive agli uomini valorosi. Forse mi guarda come un uomo di una specie differente dalla sua, ma in seno della riflessione vedrà il proprio inganno. Conoscerà che l'uomo nobile, il quale non vuol porsi a rischio di vedersi astretto a cimentarsi con un inferiore a lui, altra massima aver non dee che quella di non fargli mai oltraggio".

"Un inferiore insultato, se è esente da macchia, può voler non soffrire un'offesa e può accusare il grande di poltroneria e sostenere ch'ei vuol palliarla servendosi de' privilegj che il pregiudizio ha aggiudicati alla nascita. Non può il grande dileguare quest'accusa che misurandosi con l'inferiore insultato: se così non fa, la macchia di vile e di superbo gli piomba addos[44]so. L'inferiore diventa sul fatto maggior di lui".

"Alcide dee dunque risolversi o a cimentarsi meco, o a rimaner con l'infamia. Potrei pretendere ch'egli dovesse portarsi in mia casa col *Cane latrante* e che il tenesse per la coda finch'io forassi al mostro la pelle con le mie sacre corna, ma questo io non pretenderò mai, poiché una tale ammenda

troppo accrescerebbe il disonore dell'eroe, mentr'io, per quanto posso, voglio anzi vederlo ripurgato. E poi né io mi sento animato da avaro desio di vendetta né disposto a lordarmi nel feccioso sangue del *Cane latrante*".

"Alcide, o elidiani, sarebbe, credete a me, l'eroe perfetto, se non avesse d'intorno que' rei sicofanti che con le viltà alle quali, per compiacerlo, si adattano, disonorano l'umana specie. Lepreo il fa ridere con sciocchissime scurrilità ed infamemente il serve nelle [45] lascive sue inclinazioni, e Caco è un ladro mentitore maledico, ministro anch'egli di que' suoi dissoluti piaceri che il pregiudizio vuole che altri non disonorino che quelli che ne sono i fautori. Avvezzo egli alle viltà di quegl'infami, s'immagina che tutti quelli che sono come lui, figli di un dio e di una eroina, sieno della loro tempra, ma s'inganna a partito. Verrà ancora il giorno che Alcide, adirato, li ucciderà, né potranno schermirsi, poiché col solo suo sguardo li fa tremare, spogli di quella intrepidezza, vero segno dell'animo nobile, la quale dà all'uomo la facoltà di non temerne un altro. Guastato dall'adulazione, giunse Ercole a persuadersi di portar scolpita sulla fronte la tremenda divinità di suo padre, onde crede che quand'egli vuol farla folgorare, non vi sia mortale che possa sostenerne l'aspetto".

[46] "Quanto mai strani sono gli effetti di quel giusto sdegno che un'anima onesta concepisce contro chi ingiuriandola si scoprì ingiusto! L'ira trasforma nella mente dell'adirato quegli oggetti che l'eccitarono: s'inganna s'è ingiusta, ma vede il vero s'è magnanima. Prima ch'Ercole m'insultasse, ei mi offriva in lui il ritratto dell'eroe invincibile. I muscoli di tutto il suo corpo, convessi e ritondati, con l'entrate piane, m'indicavano la di lui nervosità e somma forza; la gonfiezza delle sue vene mi dimostrava l'elasticità del suo sangue; i muscoli delle sue gambe, duri e secchi, mi parevano corde; il di lui collo grosso e corto come quello di un toro, mi dinotava la di lui gagliardia; e la sua picciola testa pareami il segno della sua sveltezza. Tutte queste parti, nelle quali io suo ammiratore vedevo l'eroe formidabile, mi rappresentano ora al[47]lo spirito un misto delle conformazioni del facchino, del mastigoforo[96] e del ladrone. Più non mi sembra divino il suo aspetto, né da porsi a fronte di quello dell'eccellente nel pentatlo, fortissimo atleta, Glicone."[97]

AMBASCIATA

Mirificis animos docta movere modis[98]

Fu Econeone generalmente applaudito e condotto con acclamazioni al tempio di Giunone, dove Taltibio, istrutto del regio editto, preparavasi a partir per Micene. Ei prese seco due sacerdoti di Cerere, tre Elenodici, due Atloteti, due Agonoteti, l'Alitarca[99] e dodici Mastigofori. Con tal comitiva presentossi il sacro ministro al re Augia, da cui ricevette il ruotolo, cioè

96 Nell'antica Grecia era l'incaricato di tenere l'ordine pubblico, anche con l'utilizzo di una frusta.

97 Glicone è sia uno scultore ateniese attivo nel I sec. a.C., sia una divinità dalle fattezze di serpente.

98 «Abile a commuovere l'animo con accenti mirabili». Questo verso latino pare circolare nel Settecento in riferimento alla musica [*PI*].

99 Nell'antica Grecia, l'atloteta è il magistrato addetto alla preparazione e alla premiazione degli agoni, l'agonoteta è la figura che dirime le dispute e aggiudica i premi ai vincitori, mentre

[48] lo scritto diretto ad Euristeo, ed i regali che in tali occasioni solean da re a re presentarsi. Uscì poscia dalla reggia e, preceduto e seguito dalla moltitudine, se ne andò al tempio di Giove, dove sacrificò un toro, una giovenca ed un ariete a Giove, a Giunone ed a Mercurio. Fatte le consuete libazioni, dapoi che l'aruspice l'assicurò della assistenza de' numi riconosciuta dall'esame delle purissime interiora delle immolate vittime, ascese sul carro accompagnato dai due sacerdoti di Cerere che gli stavano a lato, e dai tre elenodici che gli sedeano in faccia. Sopra altro carro che il seguia, si adattarono gli atloteti, gli agonoteti e l'alitarca. I dodici mastigofori il seguiron a piedi. Così egli partì, né altro affare l'occupò fino che non si vide giunto nell'Argolide a Micene.

L'infaticabile Econeone l'avea pre[49]ceduto a piedi, poiché le severe leggi del Pentatlo Olimpico privavano un atleta, giustamente o ingiustamente oltraggiato, di tutti gli onori. Severa legge, ma saggia e provvida, imperciocché o l'ingiuriato atleta era stato per commesso fallo meritatamente vituperato, e sommo disprezzo e non onori comuni ad uomini valorosi meritava, o per superchieria era stato oppresso e vilipeso, ed era egualmente fatto privo di ogni onorata prerogativa di società, ed a giusta ragione, poiché dava motivo che si sospettasse che fosse tollerante per viltà: a tali pene soggiacea fino al punto che giungea ad astringere il suo oppressore a rendergli conto in singolar tenzone dell'oltraggio fattogli. Le sfide che solean farsi erano alla lotta, al cesto o al corso o ad altra olimpica prodezza che dinotava in que' tempi l'eccellenza e la virtù de' mortali. Se gli avveniva poi di soggiogare [50] chi l'avea insultato, tutto il biasimo, l'obbrobrio e l'ingiuria ricadea sull'ingiuriatore, che infame ed uomo da fuggirsi venia riputato, se pure, dopo essersi veduto vinto, non domandava pubblicamente perdono al suo vincitore del fallo che aveva commesso ingiuriandolo. Questa pubblica dimostrazione di pentimento era la sola autentica espiazione che avea la facoltà di rimetterlo nella medesima riputazione di prima ed a tutti gli onori della società. Le sfide poi, per essere legali, dovevano essere approvate dai respettivi sovrani, ed approvate ch'erano, l'offensore che le rifiutava avea nota d'infamia e l'offeso venia dichiarato possessore dell'altro che per la sua codardia non potea più essere pubblicamente ammesso a verun pubblico onore. Questa sapientissima legge era quella che nell'antica Grecia tenea in freno i superbi e li costringea a rispettare quegli uomi[51]ni che poteano, ad onta della nascita, nutrir nell'animo quelle magnanime virtù ch'erano le sole riputate necessarie al vero fregio della nobiltà.

Note essendo a' grandi le conseguenze di questa legge, quelli ch'erano accorti e vaghi di generale applauso, andavano, più che co' loro eguali, circospetti co' loro inferiori, da' quali tanto più esigevano rispetto quanto maggiormente li rispettavano. Un ben combinato amor proprio facea che aspirassero alla stima del pubblico, dipendente sempre dalla condotta di chi vi aspira e dalla generale approvazione de' costumi. Trattenevansi poi dall'offendere considerando che offendendo altrui offendevano sé stessi, poiché l'offesa mette l'offensore al di sotto di colui che l'ha ricevuta ed alla fine vedevano che potea avvenire che fossero astretti dall'offeso non vile a pagare il fio del loro ingiusto procedere.

[52] La glosa di questa legge offre ad ogni chiaro intelletto le cause che astringono gli uomini veramente viziosi e superbi ad esser vili ed a non

l'alitarca è il responsabile dell'ordine pubblico durante i giochi olimpici e agonistici in genere. Cerere è la Dea romana della fertilità e della terra.

aver predilezione ad altra compagnia che a quella di donne prostituite, di buffoni, di giuntatori, di neri esploratori, di mezzani e di parassiti, poiché adequati sono questi a tutte le pravissime loro inclinazioni e tali che, ben lungi dall'esigere rispetto, si lasciano volentieri strappazzare, lusingandosi che dopo che il loro signore si sarà bene divertito, darà loro denari ed a mangiare a crepapancia, e si accrescerà in lui quella benevolenza ad essi ch'è il loro nume ed alla quale sola aspirano.

Econeone dunque, che trovavasi a cagione dell'ingiustizia di Alcide nel catalogo de contumaci vilipesi, tutto lasso e polveroso, con l'orecchio lacero, impiagato e gonfio, che potea [53] celare, e non celava, portossi appena giunto in Micene alla reggia, e presentandosi ad Euristeo annunziogli l'ambasciata del re Augia, ed il prevenne con succinto e verace racconto di tutte le circostanze dell'infame fatto. Arse di sdegno quel re, e giurando per Giunone all'offeso atleta incorrotta giustizia, preparossi, adunato il suo consiglio a far accoglimento a Taltibio.

SIMPOSIACO

Splendida regali fecit convivia luxu[100]

Poche ore dopo giunse alla città il sacro ministro, e come era usanza, il dotto cocchiere rallentò il passo de' suoi destrieri. Entrarono ambi i carri nell'ampio cortile del palazzo da' quali, incontrati da tutta la corte, di[54]scesero que' gravissimi personaggi. Taltibio alla loro testa fu tosto introdotto nel salone, dove trovavasi il re Euristeo assiso sopra sedia eminente, adorna di predella a tre scaglioni. Sorse quel re da sedere all'avvicinarsi dell'ambasciatore e gli domandò qual motivo l'avesse fatto partir d'Elide per portarsi scortato da tanta maestà ad onorar la sua reggia; indi sedette, e sedettero con lui tutti i suoi ministri. Taltibio in piedi così rispose al re.

"Le inviolabili leggi del sacro ospizio, delle quali Giove medesimo è il creatore e delle quali in terra gli uomini scettrati debbono essere i custodi, vilipese e calpestate da chi è tuo schiavo, o gran re, sono quelle che costrinsero Augia, re dell'Elide, a mandar me qui a' piedi tuoi per domandarti giustizia. Dalle di lui lettere, che meco porto e che sono per consegnarti quando ti piaccia, verrai in chiaro [55] del fatto di cui troppo lungo fora l'informarti adesso".

Così disse; e fu tosto fatto sedere alla destra del re, ed appresso di lui sedettero i due sacerdoti di Cerere. Alla sinistra si assissero i tre Elenodici, e dirimpetto al trono sedettero gli Agonoteti o l'Alitarca. I Mastigofori erano restati di fuori.

Il re allora gravemente, standosi seduto e tenendo impugnato lo scettro, rivolto a Taltibio che, adorno il capo di ghirlanda di ulivo, gli omeri di purpurea clamide[101] e la mano di aurato scettro stavasi attento ad udirlo, parlò così.

100 «Organizzò un lussuoso festino con splendore regale». La frase si ispira a Virgilio, *Aeneis*, I, v. 637. I versi corretti sono «At domus interior regali splendida luxu / Instituitur, mediisque parant convivia tectis» (Gli appartamenti interni sono arredati con un lussureggiante splendore regale. In mezzo al palazzo viene imbandito un banchetto) [*PI*].

101 Una specie di mantello di lana fissato con una fibbia e indossato dagli antichi Greci come indumento civile o militare sopra la tunica, specie in viaggio o a cavallo.

"Chiunque sia l'infrattore de' sacri statuti di Giove o violatore delle giurate leggi dell'ospitalità o de' diritti dello stadio, saprà il re Augia che s'egli è soggetto al mio potere, verrà esemplarmente punito ed, a di lui perpetua vergogna, a tutta la Grecia [56] verrà fatto palese il delitto ed il castigo".

Pronunziate queste parole, scese il re dal suo trono ed avviossi, seguito dagl'Elidiani ambasciatori e da tutti i suoi al tempio di Giunone, dove fu in regal pompa offerta alla dea l'Ecatombe; indi sedette con tutti i suoi a lauto banchetto. Tre furono le tavole. Sedea il re ad una più elevata dell'altre col solo Taltibio; sedeano alla seconda tutti quelli che aveanlo accompagnato, ed alla terza sessantanove erano i convitati anfizioni, effori, ed arconti.[102] Delicate furono le vivande ed esquisiti i vini, ed il nobile simposiaco non si terminò che al cominciar della notte, cioè quando la natura, e più ch'essa i costumi degli Inachj, invitavano tutta Micene al dolce riposo.

Al segno che un regio araldo diede, sorto Euristeo da tavola, libò a' numi, e tutti l'imitarono, onde videsi [57] tutto molle dallo sparso liquore il suolo. Si separarono lieti dei fausti augurj di quel giorno, ed incamminandosi alle stanze ch'erano state loro destinate, celebravano i dei cantando inni e ringraziandoli de' loro doni li pregavano di continuarli loro sempre. Si corcarono tutti sopra morbide pelli, e trovarono là pronte bellissime schiave che li ajutarono a spogliarsi e lavaron loro i piedi, e delle quali partirono quelle che furono congedate, e restarono l'altre che da' vaghi di notturna compagnia furono ritenute.

Il solo Econeone non si lasciò vedere in luogo alcuno: non entrò nel tempio con gli altri, non intervenne alle mense, non ebbe alloggio nella reggia. Ei pernottò in casa del trisolimpiaco atleta Glicone, amico suo, e da lui solo soffrì che con panacea gli fosse stroppicciato il lacero orecchio.

[58] GIUOCHI

Et nova ludorum spectacula praebet arena[103]

Non era appena uscito sullo splendente suo carro dell'orizzonte il sole, che tutto d'intorno risuonar si udì il palagio dallo strepito che facevano i bucinatori[104] del re Euristeo. Invitavan essi in quella guisa il popolo di Micene ad essere spettatore de' giuochi atletici, ed eccitavano i giuocatori e quelli a' quali erano destinati i primi posti, ad apprestarsi per intervenirvi.

Dodici lotte di ventiquattro fortissimi atleti che avean tutti sacrificato sopra i sei altari, formavano il divertimento di quel giorno. Chiuso era lo steccato, ed escluse n'eran le donne, [59] poiché que' valorosi combattevano nudi. La sorte decidea di chi e con chi dovea ciascuno da principio affrontarsi. Il premio era destinato a quello dei ventiquattro che ultimo resterebbe sul campo senza vedersi più a fronte alcuno. L'atleta che venia giudicato vinto era quello che dal suo competitore venia sforzato a cadere in una *vasca* di

102 Nell'antica Grecia gli anfizioni erano i rappresentanti di una confederazione di città vicine; gli efori erano i cinque magistrati supremi dell'antica Sparta; gli arconti erano anch'essi magistrati attivi in Atene.

103 Citazione non identificata.

104 Suonatori di un antico strumento a fiato, la buccina, utilizzata principalmente per le segnalazioni militari.

forma rotonda che trovavasi nel mezzo del campo, che avea un circuito di ventidue passi e tre di fondo[105] ed un canale sott'acqua, pel quale l'atleta, ch'era stato sforzato a cadervi dentro, andava nuotando fino al fiume ch'era in città, cencinquanta passi lontano dall'abborrito bagno. Il campo avea quattro porte ed era rotondo, chiuso da scalinate in tutta la sua circonferenza, ed avea di diametro cinquanta pertiche.[106] Le dodici pariglie durarono costanti più di due ore, quando videsi il primo vinto strascina[60]to a forza dal suo vincitore sull'orlo del bagno e precipitatovi dentro. Ma lunga pezza non stettesi ozioso a rimirare le altre undici coppie il vincitore, poiché fu astretto ad azzuffarsi con altro che avea come lui sforzato ad entrar nel bagno un altro. In brev'ora, con pari metro e con diversi accidenti, tanti furono i vinti, che due sole pariglie vedeansi sull'arena. I quattro atleti che le componevano erano Glicone contro Acasto,[107] e Milone contro Corebo. Ciascuno d'essi era stato vincitore di cinque, e gli occhj di tutti gli astanti teneansi fissi su i variati loro sforzi senza batter palpebra, quando avvenne ad Acasto di lasciarsi cogliere dal forte Glicone in un mal misurato scorcio: fu da questo preso improvvisamente a traverso, sollevato da terra e, con velocissimo corso, tratto allo stagno. Rimasto senza competitore stettesi lunga pezza ozioso spettato[61]re di Milone e di Corebo che non potean né stancarsi, né vincersi. Egli teneasi sicuro della vittoria con qualunque de' due fossegli dalla sorte destinato il combattimento. Stavasi anzioso, quando vide Corebo ingannato da un finto giro di Milone lasciarsi cogliere al braccio e, lanciato dal vigoroso, andar lunge da lui, a precipitevol passo per non cader a terra, dieci pertiche almeno.[108] Glicone, veloce, corse ad attaccare Milone, e Corebo divenne, quando si trovò rimesso, spettatore dei due, ma tale non stette per lunga pezza. Avvenne a Glicone il medesimo accidente che avvenne a lui, onde con sommo suo dispetto, poiché si trovò per la seconda volta spettatore, tornò Corebo ad azzuffarsi con Milone, animato dal batter delle mani di tutto l'anfiteatro. Disperavasi Glicone in veggendosi ridotto ad essere l'ozioso spettatore de' su[62]perbi sforzi di que' prodi, quando inaspettatamente riuscì a Corebo di afferrare con le robuste sue mani quelle di Milone dal basso all'alto, sotto i confini al polso, ed inchinarsi nel medesimo tempo impetuosamente e cacciarsegli con la testa tra il più alto delle cosce, e sollevarlo così da terra, indi andarsene correndo verso lo stagno, dove con fiero robustissimo scosso scagliolo da sé, e con tal vigore che andò volando per l'aria a piombare quasi all'orlo opposto dello stagno, senza che punto gli avesse valuto lo stringere con ambe le cosce la testa di Corebo, ma egli serravala agli orecchi, se avesse potuto con la medesima forza stringerla al collo, Corebo non avrebbe sì agevolmente potuto lanciar lunge da sé lo sfortunato Milone.

Al di là delle stelle giunse il suono dei replicati viva di tutta Micene [63] che, senza fiatare, stavasi intenta ai prodigiosi sforzi dei due valorosi. Non potea cessare il general battimento di palma a palma, e compiangan tutti il valente Corebo, cui per ottenere un sì ben meritato trionfo restavagli ancora a vincere il formidabil Glicone. Mezz'ora di riposo dovea averlo renduto sì fresco che parea a tutti impossibile che non avesse a togliere dal capo di

105 Circa 19 metri di circonferenza e due metri e mezzo di profondità.

106 326 metri.

107 Mitico eroe greco, componente della spedizione degli Argonauti.

108 Più di 60 metri.

Corebo quella corona d'ulivo che si dovea alla bella vittoria che su Milone avea ottenuta.

Stavasi cheto e mutolo in un canto dello steccato il generoso Glicone, afflitto in veder Corebo che infaticabile, intrepido ed avido della palma, senza dimostrar punto né di temerlo, né di riconoscere il proprio svantaggio, avanzavasegli velocissimamente contro. Prevedea Glicone il proprio scorno, se avvenisse che uno stanchissimo atleta, senza aver preso il più picciol respiro, [64] il domasse; e riconoscea gemendo che gloriosa non verrebbe da alcuno giudicata la sua vittoria, se gli venia fatto di domarlo.

Ma non v'era più tempo, e quantunque scortato da un generale applauso, velocissimamente fuggendo, schivasse l'assalitore, d'innanzi al quale fuggia non già con la schiena rivolta a lui, ma bensì con la faccia, quasi che a forza di correre in quella guisa volesse rendersi stanco quanto poteva esserlo l'altro. Convenne al fine che si difendesse e che opponesse forza a forza quando videsi dalle robuste mani di Corebo ghermito all'alto delle braccia. Cominciossi allora tra i due valenti una lotta a cui la simile non avea forse mai veduta Grecia tutta allo stadio ne' famosi quinquennali olimpici combattimenti.

Tre e quattro volte eransi già veduti i campioni uno sotto l'altro, e [65] poi risorti; tre e quattro volte avea l'uno sollevato da terra l'altro, astretto poi dall'ingegno a riporre a terra l'innalzata preda, e tremanti stavansi gli spettatori tutti senz'esalar sospiro attendendo la fine, or decidendo all'uno, or all'altro la vittoria, a seconda degli affetti che i mutui sforzi che impiegavano per atterrarsi moveano negli animi di tutti, quando il regio trombetta dié il consaputo segno, che il sole giunto al meriggio fissava il termine prescritto alla durata de' giuochi. Alzò il re, levato in piedi, lo scettro, si alzarono tutti ed avvicinaronsi gli araldi agli atleti per intimar loro la sospensione de' loro sforzi.

Non era dubbiosa la loro ubbidienza al cenno, ed immobili, udito che l'ebbero, restaron là; ma erano talmente alle prese, ed in modo tale avviticchiati ed aspiranti ambidue a coglier il momento per atterrare l'av[66] versario, che né d'accordo poteansi risolvere a svitticchiarsi mani, braccia e piedi che intralciati si avevano, né forza altrui potea lor malgrado scioglierli. Ordinò il re, ridendo esso e tutta la brigata, che due uomini levassero a forza il bel gruppo e l'immergessero nel bagno, volendo egli che egualmente divisi fossero ai due prodi gl'onori della vittoria. Così fu fatto, e sommo fu l'applauso del popolo al bel giudizio del re, e grande la gioja e la soddisfazione che ne risentì tutta Micene. Quando i prodi campioni trovaronsi tuffati nell'acqua, il freddo d'essa sorpreseli, sicché dovettero a forza staccarsi uno dall'altro, d'onde uscirono tosto, e furono ambi acclamati vincitori.

Finiti appena i giuochi, furono immolate a tutti i dei numerose vittime, furono imbandite le mense, e lauto fu il banchetto, e lieto più di quello del [67] giorno precedente, poiché ammessi alla testa della tavola dei sessantanove furono i due vincitori che diedero materia a ragionamenti ed a narrazioni di passati atletici curiosi accidenti che furono in grandissimo numero, poiché ognuno de' convitati avea il suo, ed ogn'uno alla sua volta volle farne il racconto.

Giunta la notte, andò ognuno, come avevasi fatto nel giorno precedente, a dormire, fino che al sorger del sole si udirono i segni delle feste che all'onore dell'ambasciata del re Augia il re Euristeo volea fare pel terzo giorno.

Sorsero tutti, e seguendo i passi del re, portaronsi ad una gran pianura atta a tutti i giuochi che voleansi celebrare in quel giorno.

Cominciaronsi col corso dello stadio fatto ad imitazione dell'olimpico di Elide, ed il vincitore fu Milone. Si venne al disco, e ne ottenne il premio [68] Corebo. Glicone ebbe la palma al cesto. Cominciarono allora a comparire nelle loro quadrighe dodici giovani eroi, e furon tosto divisi a quattro a quattro, acciò tre fossero le corse; e tre o non un solo dovessero ottenere i premj. Fu permesso che a questi giuochi intervenissero come spettatrici anche le donne. Vinse la prima corsa Cenomao, figlio di Marte e di Asterope,[109] il che dimostra ch'ei non morì quando andò con Giasone a Colco.[110] Trittolemo, figlio di Eleusino e di Cotonea,[111] ottenne il premio della seconda; e riportò la corona della terza Illo, ch'Ercole ebbe da Deianira,[112] e dal quale discesero tutti gli Eraclidi.

A Giove dunque, a Cerere, ed a Marte furono immolate sul campo de' giuochi pingui Ecatombe, e sotto tende furono piantate le tavole, e Micene nuotò per tutto quel giorno nella letizia, terminato il quale andò ognu[69]no a ritirarsi, dopo che il re ebbe fatto avvisare gli Anfizioni che nella seguente mattina sarebbe per domandare in pubblica udienza a Taltibio le lettere d'Augia, re d'Elide.

RISPOSTA

Ipsaque delictis victa est clementia nostris[113]

Erasi già adunato sul bel mattino del susseguente giorno il consiglio de' grandi di Micene, ed Euristeo stavasi adorno de' regali arredi nel mezzo, sopra eminente trono seduto, quando apprissi la gran porta dell'ampio salone. Taltibio che, avvisato, stavasi di fuori aspettando, entrò in bell'ordine ed a passo grave e lento era seguito da' grandi di Elide che l'ac[70]compagnavano. Accostatosi al trono, riverente in aspetto, diede al re il regio foglio che, fatto in ruotolo, portava in mano, come scolpiti o dipinti veggiamo dagli artisti de' giorni nostri i profeti. Il ricevette il re con la destra mano, e con la sinistra il porse al gran sacerdote di Giunone che stavagli a fianco, il quale dopo che tutti andarono a sedere a' loro luoghi, il pubblicò ad alta voce. Communicava il re Augia in quello scritto ad Euristeo tutto il fatto avvenuto ad Econeone, ed il pregava a non lasciar impunito il delitto di Alcide, e di impiegare que' modi ch'erano idonei a risarcire il macchiato onore dell'atleta.

Terminata la lettura, fu detto a Taltibio che, seguito da' suoi, si ritirasse nella contigua minor sala, dove in brev'ora gli verrebbe fatto noto ciò che fosse per essere determinato.

[71] Serraronsi allora gli uscj, ed il gran sacerdote di Giunone, cui su quella materia toccava a parlare il primo, si spiegò così.

109 Enomao, mitico re di Pisa nell'Elide, imbattibile nella corsa dei carri, al punto da sfidare i pretendenti alla mano della figlia per concederla in sposa. Sterope o Asterope viene indicata come moglie e non madre di Enomao.

110 Giasone, il mitico eroe greco a capo della spedizione degli Argonauti con i quali si sarebbe diretto alla riconquista del vello d'oro nella Colchide, una regione caucasica sul Mar Nero.

111 Trittolemo, eroe greco considerato re di Eleusi e definito figlio di Celeo e Metanira.

112 Illo che uccide Euristeo a seguito delle persecuzioni subite, figlio di Deianira, principessa di Calidone.

113 «I nostri errori hanno scoraggiato ogni clemenza»: Ovidio, *Tristia*, IV, VIII, v. 39.

"La legge, o re, dice chiaramente. {1} ({1} Parole che dodici secoli dopo furono tradotte da Ovidio così: *Perfidiae paenas exigit ille locus*.[114]) *Quel luogo esige le pene della perfidia*. Sia Alcide dichiarato reo di lesa divinità, e sia esiliato da tutto il Peloponneso. Siagli confiscato nel tempio di Giove quell'asilo troppo da lui profanato e non abbia più accesso in tempio alcuno, se pria non gli avvenga di placar Econeone, che contumeliosamente svillaneggiò, dipendendo nella soddisfazione che dargli dee, dal di lui arbitrio".

Fu tosto scritta la sentenza, ma non potea aver vigore che approvata dal consiglio. Il re solea dare il suo vo[72]to per iscritto, avanti che venisse ballottata, ovvero dopo, a suo beneplacito. In questa occasione diferì a scrivere il suo voto dopo aver veduta la ballottazione, il che molto dispiacque al rigoroso sacerdote di Giunone, il quale per spirito di religione credevasi tenuto ad odiar Alcide, quanto l'odiava la dea di cui era ministro. Sperando però che Euristeo fosse per determinarsi ad approvar la sentenza dopo di aver esaminata la ballottazione, non disse motto, e la proposizione fu tosto ballottata. Volea la legge che le sentenze criminali fulminate contro eroi figlj di numi non avessero forza che approvate da sei settimi del corpo votante. Settanta col re erano i membri del consiglio: contando le pallotte vuotate dall'urna se ne sono trovate per la sentenza del gran sacerdote cinquanta nove, e dieci negative. Il voto dunque del re, [73] nel caso presente, decidea, ed egli senza esitare il diede per la negativa, nulla curandosi dello sdegno del gran sacerdote di Giunone, il quale per vendicarsi disse altamente, e forse disse il vero, che il re avea fatto cadere la di lui sentenza per aver la soddisfazione di pronunziare la sua. Tale era l'uso, quando una prima sentenza non era approvata: toccava al re a proporre la seconda, e perché fosse approvata bastavano i due terzi dei voti del consiglio. Il re dunque allora dettò il seguente decreto.

"Vada al tempio di Giove Olimpico un banditore che, sotto pena di disubbidienza e di ogni altra maggior pena dipendente dal nostro sovrano volere, chiami Ercole a comparire d'innanzi a noi per difendersi da un'accusa che il costituisce reo di lesa Divinità e di altro delitto, prima che si termini il corso della presente luna".

[74] Andò questa sentenza a suffragj, e gli estratti dall'urna affirmativa furono quarantasei per la sentenza, e ventitré contrarj, onde passò, e fu tosto registrata, e ne fu sul fatto spedito il messo al gran pontefice di Giove Olimpico in Elide, il quale portò ad Augia copia autentica del decreto con lettera del re Euristeo, nella quale l'assicurava che tutto farebbe in favore di chi fosse per esser giudicato ingiustamente oppresso. Fu tosto di nuovo introdotto Taltibio, cui il re medesimo consegnò un foglio simile all'altro che avea spedito per via del messaggio.

Si levarono indi tutti, ed usciti, seguendo il re nel grand'atrio, immolarono a Giove, a Giunone ed a Mercurio, e fatte le solite libazioni rientrò il re nelle sue stanze, e Taltibio, con tutta la comitiva nello stess'ordine in cui era arrivato, montò sul suo carro e partì.

[75] Econeone era già partito a piedi, e giunse in Elide prima dell'ambasciatore ed anche del regio foriere partito prima. Egli informò Augia in particolare di tutto l'avvenuto. Quando poi Taltibio al suo arrivo

114 Ovidio, *Epistolae heroidum*, Libro VII, v. 58.

consegnò al re Augia pubblicamente le lettere di Euristeo e che seppero tutti i grandi onori che gli furono fatti, tutta Elide ne esultò.

SCRUTTINIO

Et quae sit sententia posco[115]

Ricevuta ch'ebbero i pisidiani l'assoluta intimazione del re Augia, radunarono tosto il loro consiglio. Lunghi furono i dibattimenti a cagione delle differenti opinioni. Cominciavano tutti le loro aringhe, e le [76] chiudevano dicendo che da null'altro era animata la loro eloquenza che da pubblico zelo pel ben generale e da amor di patria. Anceo[116] dicea che non si dovea dare al re Augia un tal segno di debolezza e di dipendenza; ma in modo diverso avrebbe parlato, se non fosse stato innamorato di Arpalice. Triopa[117] sostenea che il *Cane latrante*, in qualità di traditore sacrilego, doveva esser consegnato al re d'Elide senza punto differire; ma poco se ne sarebbe curato, se non avesse temuto che Augia, sdegnato dal rifiuto, togliesse a' pisidiani le campagne che possedeano al di là dell'Alfeo, dov'egli ne avea la principal parte. Tutti, chi per negarlo, chi per farlo fuggire, chi per mandarlo in Elide allegavano ragioni che avevano l'apparenza di nascere da buona fonte, ma che in sostanza uscivano o da secreti odj o da avarizia o da speranze confor[77] mi agl'interessi che li animavano.

Prevalse per volontà de' numi il più sano consiglio, e in capo ad otto giorni di adunanze ed a cento vane dispute, fu deciso di consegnare il domandato delinquente ai mastigofori del re che il volea; sotto condizione però che non potesse esser condannato a perdere la vita e che dovesse essere restituito a pisidiani alla più lunga in capo a tre anni.

Così fu fatto. *Il cane latrante* fu consegnato non un mese dopo, ma in quel medesimo giorno alla potenza del re Augia che il fece porre in istretta prigione, aspettando, pria di condannarlo, che fosse divenuto pubblico il decreto del re di Micene sulla sorte di Ercole.

Erasi intanto per tutto il Peloponneso divulgata la sentenza di Euristeo che chiamava Alcide a rasegnarsi [78] al giudizio; ed ei medesimo, sotto la statua di Giove Fidio alla presenza del gran pontefice di quel dio, era stato citato a comparire, prima che quella luna terminasse il suo corso.

Non poteva Ercole non ubbidire senza divenir convinto d'empietà, di slealtà e di arroganza: sarebbesi inubbidiente conciliato l'odio di tutti i ministri de' numi, sarebbe venuto in orrore a tutta la Grecia, e l'avrebbero disprezzato tutti gli eroi. Avrebbe poi dovuto pensare a resistere alle forze unite di Euristeo e di Augia che, d'accordo, l'avrebbero fatto inseguire da per tutto, e la persecuzione sarebbe stata approvata da tutta la Grecia.

115 «E domando qual è la vostra opinione»: Virgilio, *Aeneis*, III, v. 59.

116 Personaggio mitologico greco, componente della spedizione degli Argonauti.

117 Settimo re di Argo.

[79] CARATTERE

O magna Carthago probrosis!
Sed unde tam bene me nosti?[118]

Si determinò Alcide a presentarsi ad Euristeo, quando seppe che il *cane latrante* era già stato consegnato da' pisidiani al re Augia. Premevagli di giustificarsi per accorrer poscia a salvare da un infame supplizio quel misero. Ciò non avvenia già perch'egli l'amasse, né perch'egli lo stimasse, essendocché Alcide non avea mai amato, né stimato alcuno. Un uomo che ha stima grande del proprio merito, non può apprezzare l'altrui, poiché essendo la stima sempre relativa, l'amor proprio tiene pendente a sé la bilancia. Le belle azioni che il mondo suppose aver egli fatte mosso da pie[80]tà, da amore o da considerazione di quelli in di cui favore ridondavano, non ebbero mai altro movente che quello dell'ambizione di farsi famoso e di farsi riputare maggior degli altri uomini, non solo senza superiori, ma anche senza eguali. Prestavasi spesso cortese a molti che avevano bisogno di lui, per aver un titolo incontrastabile di disprezzarli. Dominato da un genio dispotico e dalla passione di risplendere avea già consumate tutte le proprie sostanze, onde costretto da ciò che a lui parea necessità, si accingea sovente non già ad usurparsi, poiché gli eroi non usurpano, ma a conquistare le altrui.

Nemico di tutte le leggi che non riconoscea favorevoli al tirannico suo ingegno, detraea di tutti i legislatori, e solea far pompa di eloquente ed arguta maldicenza. Prevenuto a favor di sé stesso, non gli avvenia mai di [81] udir pronunziata da altrui alla sua presenza oppinione di cui egli si confessasse pago, onde non facea caso che di quelli che sapean fargli credere che il credevano uguale a un dio in natali, in scienza ed in potere. Per mantenersi in questa oppinione, senza pensare né all'avvenire, né a chi divenisse nocivo, profondea sfarzoso, ed immergeasi poi talmente, quando rimanea solo, nei pensieri che quelle prodigalità gli cagionavano, che per schivar la mendicità alla quale s'incamminava, ricorrea a disegni di prepotenza. Il tetro di tali riflessioni l'inaspria talmente che una divorante rabbia invadevalo, e quindi assalivanlo convulsioni e magrane[119] feroci ed affezioni malinconiche sì profonde che nel loro parossismo l'avrebbero condotto, se avesse potuto persuadersi di averne la forza, a distruggere il mondo intero.

[82] Egli credea di esser dotto, e volea parer tale, e tale infatti parea, ma agl'ignoranti. Altro sapere non avea che qualch'elemento di scienza che avea assorbito da un certo Barac, che era stato sacerdote di Bacco, ed iniziato poi in Egitto dai jerofanti nei misteri eleusini. Questo era l'uomo ch'Ercole sovente encomiava e vantava maestro suo, e celebrava come arca di scienza; ed avea ragione, poiché come avrebb'egli potuto farsi supporre versato in ogni letteratura, se non avesse rappresentato come il più sapiente degli uomini quel Barac che l'avea allevato? Un gran piacere per lui era quello di rilevare i spropositi che uscian di bocca a quelli che conversavano con lui; ma guai a colui che avrebbe osato rilevare i suoi, e neppure avvertirnelo testa a testa: ei dissimulava, ma in realtà gli divenia nemico. Non potea soffrire l'idea [83] che mentr'egli parlava, si trovasse al suo ragionamento presente

118 «O superba Cartagine, ancora più grande per la vergognosa rovina d'Italia! Come puoi conoscermi così bene?». La prima parte della sentenza in Orazio, *Carmina*, Libro V, v. 39; la seconda in Id., *Satiræ,* Libro II, 3, v. 17.

119 Emicranie, mal di testa.

qualcuno che fosse persuaso di saperne più di lui, e della di cui ammirazione non fosse sicuro. Egli era anche persuaso di essere il più eloquente degli uomini; ma dovendo confessare che spesso si spiegava oscuramente, solea dire che v'erano de' giorni ne' quali Mercurio con lui adirato gl'intedicea la facoltà di spiegarsi.

Ei non era già in amar donne più trasportato degli altri uomini, ma volea che si dicesse che, preferito a tutti, avea possedute tutte quelle che in Grecia avean fama di bellezza. La sua passione era quella d'innamorarle, e credea di esserne dispotico padrone, poiché sapea che dovean essere prevenute dalla fama del nome suo, incantate dal suo aspetto quando si avvicinava ad esse, ed indi abbagliate dalle sue profusioni. Volea poi che da [84] quegl'innamoramenti il mondo osservatore deducesse prove infallibili del suo merito, del suo spirito, della sua bellezza e del suo valore ne' secreti conflitti. Se l'impresa di ottenerne una, presa da lui di mira, gli andava a vuoto, ei divenia di colei perpetuo nemico, e lacerava con acutissima maldicenza quell'uomo a cui la donna, che avea sprezzato lui, avea data la preferenza.

Fu tanto Alcide ambizioso di fama di letterato e di passare per l'idolo del bel sesso, che non si chiamò contento che allor quando giunse a farsi adorare col nome di Ercole Musagete, protettore delle nove figlie di Giove,[120] e quando fu detto che fece concepire in una notte, e solo, cinquanta due figli maschj alle cinquanta figlie di Testio.[121] Ambizioso che si parli della sua avversione alla sporcizia e della delicatezza de' suoi sensi, fè credere che [85] non avesse voluto meschiarsi con le donne di Lenno, perché erano puzzolenti, onde astrinse gli argonauti a lasciarle ed imbarcarsi, ma la ragione si fu perch'erano povere. Così testificarono tutti gli argonauti suoi compagni, e tra gli altri Asterione, figlio di Piremo e di Antigonia, Etalide, figlio di Mercurio e di Eupolemia, e Tifi, figlio di Forbante e d'Imane,[122] ch'era governatore della nave.

Ei fu invidioso a segno che, non solo odiava quelli che in alcune delle umane facoltà mostravano di superarlo, ma anche quelli che osando tenergli testa, si contentavano di eguagliarlo. Ne diè un esempio quando uccise il suo favorito Lepreo, di cui parleremo fra poco. Ma il massimo oggetto dell'odio suo era il re Euristeo, suo fratello uterino, il quale in qualità di figlio leggittimo di Anfitrione e di Alcumena, e non di Pelopida,[123] co[86]me dissero alcuni, possedea il regno di Micene.

120 Ercole guida delle Muse: Calliope, Clio, Erato, Euterpe, Melpomene, Polimnia, Tersicore, Talia e Urania.

121 Mitico re di Pleurone, figlio di Ares, dalla prolifica discendenza.

122 Asterio o Asterione, figlio di Piremo e Antigone; Etalide è l'araldo degli Argonauti in grado di ricordare ogni cosa, figlio di Eupolemia, principessa di Ftia, e di Hermes o Mercurio; Tifi, timoniere della nave degli Argonauti, figlio di Forbante, eroe dell'isola di Rodi e capo dei Flegiei, e di Irmine, figlia di Epeo.

123 Politico tebano (ca 420 a.C.-364 a.C.).

PREPOTENZA

Impatiens fraeni, et sine lege tyrannus[124]

Non si può comprendere il motivo che guidò Alcide a divenir l'amico del *Cane latrante*, se non si voglia dire che per sorpresa e per una specie d'incantesimo l'abbia domo co' suoi modi di soverchio liberi e con l'aria di disprezzo con cui gli parlava. Ercole con lui non fu orgoglioso, e l'ajutò forse a sbranare Econeone per fargli conoscere ch'ei sapeva distinguere gli eroi dai semplici atleti de' quali era annoiato, poiché non sapevan far pompa d'altro che di virtù. Il *cane latrante* gli piacque forse anco[87]ra per avergli servito di strumento ad umiliar Econeone, ch'egli non potea più soffrire dopo ch'erasi avveduto che credeasi più istrutto di lui, e che pretendea di essere rispettato, e che, conoscendo tutti i di lui difetti, dovea deplorarlo. Il superbo non vuol far pietà, suol anzi contraccambiarla con l'odio. È però vero che il povero e bravo atleta non avea mai meritato da lui un sì vergognoso trattamento e quell'orribile contumelia, poiché aveagli sempre dato segni della più sommessa riverenza.

Partì dunqu'Ercole da Pisa per incamminarsi a Micene, facendosi seguire da Lepreo e da Caco, non già perché avesse d'uopo di due valorosi compagni che sapessero all'occorrenza difenderlo da qualche periglioso aguato, poiché intrepido non temea assalti né imboscate, credendo di bastar solo a respingere ogni attacco; ma se li con[88]dusse seco perché avea bisogno di gente vile che il servisse in tutto, che l'adulasse, che non esigesse rispetto e che fosse pronta ad eseguire alla ceca ogni suo cenno, senz'esaminare se giusta o infame cosa fosse l'eseguirlo.

Non avea appena scorso a lento passo venti stadj[125] che incontrò il suo figlio Illo, ch'eccitato da un messo di Deianira, sua madre, venia ad accompagnarlo. Nol vide Ercole di buon occhio, ma pure con pacatezza l'accolse e camminò seco tutto il giorno, senza essersi mai fermato a qualche casa per prender cibo. Ercole era provveduto della natura di buon appettito, e come tutti gli altri eroi il ben mangiare l'allettava; ma quando viaggiava e che avea seco i suoi fidi, si divertia in vederli basire dalla fame. Astenevasi dunque dal mangiare esso medesimo per procurarsi il piacere di udir que' scrocchi a dire che si senti[89]vano morire d'inedia, e che ammiravano lui, la cui divina natura l'esimea da' tributi che gli altri uomini doveano pagarle. Illo sentiasi a venir meno quanto essi, ed Alcide ridea né si curava il crudele di ristorarli. Egli poi avea bisogno di tempo in tempo di quella specie di dieta per consumare que' biliosi suchi che lo rodeano; ma consumati ch'erano, ferina divenia la sua fame.

La mattina del terzo giorno, svegliatosi sull'Aurora, si avvide che sarebbe perito se non si risolvea a cibarsi. Illo non potea più reggersi in piedi. Lepreo e Caco fingeansi semivivi, ma non istavano tanto male poiché, avezzi que' birbanti al bislacco genio del loro eroe, avean mangiato ciò che, senza ch'egli il sapesse, avean portato nascosto nelle loro tasche. Mostravan d'essere all'agonia perch'erano tenuti a farlo ridere.

124 «Tiranno senza freni e senza legge». Probabile citazione da una delle sentenze di Battista Spagnoli (1448-1516), detto Battista Mantovano (*Sententiae ex Libro quinto Sylvarum*), conosciute attraverso edizioni cinquecentesche e forse tramandata a memoria.

125 Tre chilometri e seicento metri.

[90] Avean dormito sull'erba; senza mangiare non poteano avanzar cammino; erano lontani da abitazioni: che dovean fare? Li favorì l'eterna provvidenza che in que' tempi chiamavano Fortuna. Incontrarono un paesano che conducea un carro carico di grano, tirato da due grassi buoi. Domandò Alcide a costui tutti que' cibi che potea aver seco, ed udendo che non avea neppure un tozzo di pane, l'eroe affamato non si scompose, ma staccato dal carro uno di que' buoi, se lo scorticò, il tagliò in pezzi, ed acceso il foco l'arrostì, parte sulla brace e parte in ischidioni di legno.

Erano senza fine gli schiamazzi, i pianti, i lamenti del povero bifolco che vedeasi privo di un bue, che non sapea più come condurre il suo carro, e che non sperava ch'Ercole glielo pagasse, poiché gli eroi in quel tempo non portavan denaro, e poi, quando [91] avevano a fare a' bifolchi, avrebbero creduto di troppo abbassarsi dando loro equivalenti cambj per quelle merci che ad essi toglievano. Solean qualche volta mandarli ai loro agenti, ma di rado avean questi denaro, onde la cosa il più delle volte finia che la protezion loro, che ad essi prometteano, era tutto il prezzo delle cose che si avevano appropriate.

Quell'uomo fremea di cruccio. Illo ne avea pietà, ed i due parassiti ridevano. Ercole non gli badava e seguia a sollecitare i cuochi, e ad aggiungere materia alle fiamme per ben ammannire quelle carni. Stavasi là il paesano sperando sempre, se non da Ercole, da qualcuno almeno degli altri un compenso, ma in vano. Cominciò l'eroe a mangiare con somma voracità, assai bene imitato dagli altri tre; e fu allora che disperato colui, vedendo che si facea da vero e che non si pensa[92]va almeno a calmarlo, dandogli ad assaggiare qualche pezzo del suo bue, cominciò a sfogar la sua collera ed a vomitar contro Alcide tali e tanti improperj che altro uomo certamente non avrebbe potuto digerirli con indifferenza. Per Alcide erano quelle conviziose contumelie il senape che condiva quelle carni e che aguzzavagli l'appettito. Ne risentia l'eroe un vero godimento, ed a segno tale che, essendosi avveduto che all'udir certa grossolana ingiuria Caco era sorto per andar a battere quel miserabile, gli lanciò alla faccia un osso di braciuola che non avea finito ancora di rosicchiare. Buon fu per Caco che non era quella ch'Ercole mangiava allora, la coscia, poiché l'avrebbe accoppato. Ma era già scritto nel libro del destino che dovesse morire per le di lui mani, come non andrà guari vedremo.

Terminato il pasto, di cui altra reliquia [93] non rimase che l'ossa succhiate e la pelle del divorato animale, rivolto Ercole al bifolco, gli parlò in questa guisa. "Rasciuga il pianto, misero mortale, e calma l'ira che t'agita ed ascolta qual bene ti manda oggi Giove, mio padre, a cagione di quel bue che ti tolsi e mangiai. Voglio che in questo luogo mi sia innalzato un tempio, di cui creo te sacerdote. Innumerabili vittime mi saranno sacrificate, la maggior parte delle quali, siccome è l'uso, sarà tua. Istituisco la liturgia del sacrifizio in questo punto. Sovvienti che voglio che tu ed i sacrificatori, tanto immolando quanto ardendo gli olocausti, indrizziate contro il mio simolacro tutte le ingiurie che mente può inventare e lingua proferire, e ciò abbia ad essere in perpetua memoria del piacer che mi desti e dell'appettito che mi svegliasti con quelle ingiurie che, quantunque leg[94]gere e poco pungenti, pronunziasti contro di me mentre mangiavo, credendo d'irritarmi. Buon però per te che non sapesti inventarne di più energiche, poiché mi avrebbero accresciuto il desìo di pascermi con tanta forza che ti avrei mangiato anche l'altro bue, il quale, se ti resta, dei ringraziarne lo scarso tuo ingegno. Mi festi conoscere quanto grato debba essere alla Fortuna il culto che i Lindiani le rendono oltraggiandola. Venerino ancora me que'

medesimi popoli con gl'improperj; sieno quelli i miei più preziosi incensi. Vattene. Addio. Andiamo, o figlio, e voi altri venitemi dietro".

Ercole passò tutto quel giorno ridendo, e grandi furono gli elogi a lui tessuti dai due suoi fidi, godendone egli sommamente. Illo però, in di cui seno covavano i sentimenti di Deianira, fremea, e l'accompagnava tacen[95] do. Pria che spirasse il prescritto termine, giunse Alcide in Micene.

COSTITUTO

Quaesitique tenax ex quo quaesita reservet[126]

Fu tosto annunziato ad Euristeo il di lui arrivo, e fu ordinato che in erma casa foss'egli con i compagni suoi, a spese pubbliche, alloggiato e nutrito, venendogli negato il dritto di ospitalità dalla corte, dai grandi e da tutti gli atleti a cagione del già troppo palese suo delito. Un araldo andò a nome del re a dirgli che al levar del sole del giorno terzo il consiglio si troverà adunato nell'atrio dov'egli sarà ammesso a comparire senz'arco, senza clava e senza manto: che [96] ivi egli sarà interrogato sull'accusa che il re d'Elide avea portata contro di lui, e ch'era stata dal re Euristeo delegata al gran pontefice di Giunone.

Alcide promise di trovarsi in presenza, ed all'ora appuntata si trovò all'entrata dell'atrio, e tosto che il regio trombetta diede il segno, l'araldo l'introdusse, e passando per mezzo della seduta assemblea a test'alta e guardando tutti, andò al luogo dove andar solevano tutti quelli ch'eran chiamati a difendersi dalle accuse che venian portate contro essi. Quantunque senz'arco e senza clava, e disadorno gli omeri della pelle del leone nemeo,[127] comparia Alcide bello e maestoso. Egli avea ancora tutti i bellissimi suoi capelli, poiché non era ancora stato nel ventre della balena, in cui avendo esso dimorato per alquanti giorni divenne affatto calvo, tanto fu il caldo che soffrì, e non già la paura [97] ch'ebbe, come dissero i maligni, poich'Ercole non seppe mai cosa fosse timore.

Ferma e taciturna stavasi tutta l'assemblea, e tutti sedeano; il solo Alcide era in piedi. Alzò il re lo scettro, ed a qual cenno levossi il gran sacerdote e, rivolto al reo, parlò così.

"Dimmi Alcide, se nel quarto giorno di questa luna tu ti trovasti nel tuo sacello del tempio di Giove Olimpico unito a Climeneo, altrimenti detto *il cane latrante*, co tuoi sicofanti nell'antistanza, dove stavi aspettando l'Atleta Econeone". Ercole rispose "È vero; mi ci trovai", ed un cherco che stavasi seduto a' piedi del pontefice, che avea già prima estesa per iscritto la dimanda, vergò in un istante la risposta.

"È vero", (seguì il sacerdote interrogando Ercole), "ch'Econeone medesimo nel giorno precedente a quello, sotto la statua di Giove avea concesso a tuo [98] riguardo la vita al *cane latrante*, ed avea a tua richiesta accettata la tua mediazione, e domandata a te la tua presenza nel tempio e nel tuo sacello?". "È vero", rispose Ercole. Ed il cherco scrisse.

"È vero", (seguì a domandargli il pontefice), "che nel giorno appuntato nel tuo chiuso sacello *il cane latrante* abbia co' suoi denti lacerato ad Econeone

126 «Ardente nell'acquistare, abile nel conservare»: Ovidio, *Metamorphoses*, Libro VII, v. 657.

127 La mitica belva uccisa da Ercole.

l'orecchio sinistro, mentre tu tenevi ghermito l'atleta per le corna, acciò egli non potesse opporsi all'attacco e respingere la violenza del pisidiano?". Alcide rispose: "È vero", ed il cherco registrò.

"È vero", (seguì il pontefice), "ch'Econeone, prima che *il cane latrante* si lanciasse sopra di lui, volea andarsene, e che tu dicesti che restasse là?". Ercole rispose: "È vero", ed il cherco scrisse.

"Dopo questo fatto", (seguì a dirgli [99] il sacro ministro), "hai tu riparato in qualche modo al disonore che piombò sopra Econeone ed hai compensato al danno che per cagion tua ei sofferse?". Ercole rispose: "Non feci a tal oggetto alcun passo", ed il cherco scrisse.

"Confessi", (soggiunse il sacerdote), "ch'Econeone non dipende da te e che sopra di lui non hai dritto alcuno?". "Il confesso", (rispose Alcide), ed il cherco registrò.

"Hai nulla", (ripigliò il pontefice), "a dire in tua difesa?". "Nulla per ora", (Ercole rispose), e il cherco scrisse.

Alzò allora il sacerdote lo scettro, ed Alcide fu condotto fuori dell'atrio. Il gran pontefice dettò questa seguente condanna.

"Ercole, figlio di Alcumena, figlia di Elettrione, che confessò di aver violate le leggi dell'ospitalità e la data fede a danno dell'atleta trisolimpiaco quin[100]querzione[128] Econeone, figlio di Anfitrione, figlio di Alceo e di Giocasta, figlia di Corebo, dovrà dar soddisfazione all'offeso, la quale, s'egli gli negherà, dichiara il re ed il regio consiglio di Micene, che l'atleta offeso potrà impunemente ed in qualunque modo attaccarlo, ed anche con imboscate incidiargli la vita".

Estesa questa sentenza, fu mandata a suffragj, riserbandosi il re a sottoscriverla dopo. Per esser approvata avea bisogno di sei settimi dei voti del consiglio. Terminata la ballottazione e vuotate l'urne, si trovarono sessantadue voti in confermazione della condanna, e sette contrarj. Vedendo il re che inoperoso era il suo voto per disapprovarla, la sottoscrisse. Fu dunque tosto intimata ad Alcide la dura, ma giusta sentenza, e fu chiamato nell'atrio, accioch'egli la sottoscrivesse; ma egli montò intrepido sul rostro de' rei, e [101] così parlò alla gravissima assemblea che attenta stavasi per udirlo.

APPELLAZIONE

Sic ego majoris fugiens opprobria culpa[129]

"La qualità di figlio di Giove, cui la terra ha già elevati altari ed immolate vittime, mi dà il dritto, o preclarissimi greci, di appellare dalla vostra sentenza all'arbitrio del re. Mi sottommetto alla legge ch'irrita, e nulla sia la mia appellazione, se sette di voi altri che sceglierò a ballottarla, non si trovino tutti concordi, ed a questa legge voglio soggiacere, sotto condizione però, che se dal giudizio unanime de' sette la mia appellazione verrà approvata, mi sia permesso di [102] rappresentare al re le mie difese su questo rostro, pria ch'ei pronunzi la sua sentenza, che so essere inappellabile: e sia pure permesso anche al sacro ministro di Giunone il rispondermi. Scelgo dunque

128 Ovvero del pentatlo.

129 «Evitandomi la vergogna di un errore più grande»: Orazio, *Epistolae*, Libro I, IX, v. 10.

per miei giudici Periclimeno, figlio di Nileo e di Cloride, figlia di Anfione e di Niobe; Polifemo, figlio di Elato e d'Ippea; Euridamante, figlio d'Iri e di Demonassa; Clizio, figlio di Eurito e di Antiope; Argo, figlio di Polibio e d'Argia; Linceo, figlio di Assareo e di Arena; ed Acasto, figlio di Pelia e di Anassabia, figlia di Dimante".[130]

Detto questo, uscì Ercole dall'assemblea, ed ognuno de' sette nominati andò alla sua volta a portare la fava in una marmorea coperta conca che stava sopra una tavola a' piedi del trono e che avea paralelle due concavità: una bianca e l'altra nera. La nera disapprovava la proposizione ch'era in [103] deliberazione; la bianca l'approvava. Portato ch'ebbero tutti sette i nominati il loro voto nella conca, un ministro levò il coperchio, ed affatto vuota fu veduta la concavità nera, e tutte sette le fave furono trovate nella bianca. Ammirò tutta l'assemblea il penetrante giudizio di Alcide che scelse appunto que' sette che avevano disapprovata la sentenza del gran pontefice. È vero che questi erano tutti sette stati nel numero degli argonauti e ch'erano tutti conosciuti da Alcide per amici suoi, ma era pur cosa ben ardita il fidarsi ed il credere che in sette riputati amici non dovesse ritrovarsene un finto, ma tale era la fede tra greci, e ben meritamente conserva tra noi anche a giorni nostri la stessa riputazione.[131]

Avuta ch'ebbe la notizia Alcide, che la sua appellazione al re era stata approvata, non andò già a ringraziare [104] tutta l'assemblea, poiché non avrebbe saputo di che ringraziarla, né si fermò per aspettare che que' sette che gli erano stati favorevoli uscissero per contestar loro la propria riconoscenza, poiché gli parea che se credevan essi di aver eseguito opera giusta, assurdo divenisse il di lui complimento. Avvisò il primo araldo del consiglio che, permettendolo il re, si troverebbe pronto a perorare all'assemblea nella seguente mattina all'ora solita; indi se ne andò seguito da' suoi, ma non dal figlio Illo, che un comando di Eneo,[132] suo avo materno, avea costretto a partir in quello stesso giorno per l'Etolia.

Fece l'araldo sapere in quella sera medesima ad Alcide, che nella mattina seguente il consiglio sarebbesi adunato per udirlo, onde all'ora consueta presentossi l'eroe, e sulla medesima ringhiera parlò così.

130 Periclimeno, figlio di Neleo, re di Pilo, mentre secondo Pindaro sarebbe figlio di Posidone e Cloride, nota anche come Clori o Melibea, ninfa e dea della primavera. Quest'ultima è figlia di Anfione, re di Tebe, e Niobe, con la quale genera molti figli; Polifemo, uno dei Lapiti che partecipa alla spedizione degli Argonauti, figlio di Elato, re dei Lapiti che sposa Ippea; Euridamante, indovino troiano che fonda la città di Ctimene e che partecipa alla spedizione degli Argonauti, figlio di Iro, eroe di Opunte, e di Demonassa; Clizio, personaggio mitologico greco, figlio di Eurito, re di Tessaglia, e di Antiope; Argo, costruttore della nave per la spedizione degli Argonauti, dovrebbe essere figlio di Arestore, e non di Polibo e Argia, figlia del re di Argo; Linceo, partecipa anch'egli alla spedizione degli Argonauti, figlio di Afareo, re di Messene, e di Arene, figlia di Ebalo; per Acasto, si veda note precedenti, figlio di Pelia, re della Tessaglia, e di Anassibia. Tutti i riferimenti della genealogia mitologica sono ripresi da Gaio Giulio Igino, *Fabulae*, XIV.

131 Nel Settecento il termine 'greco' viene associato alla truffa, alle persone che barano al gioco [*PI*].

132 Re di Calidone.

[105] DIFESA

Jure inquis Thrasius istis Jurgatur verbis[133]

"Non v'è alcuno, o mio re, tra quelli che compongono questo venerabile consesso, che non veda siccome veggio io che vanamente forse mi lusingo che possano le mie parole o indurti ad assolvermi, o a darmi altra men grave condanna, o a diminuire per lo meno il rigore della emanata, che non dee parer strano che di mal animo io soffra. Ciò non ostante tacer non debbo, né disperare che le ragioni che in mia difesa sono per addurti non sieno per trovare nel tuo petto quella pieghevolezza e quella persuasione cui aspiro".

"So, o re, che sono tuo schiavo per decreto fatale del destino. So che dalle tue leggi dipendo, che deggio ubbidirti; e dalla ubbidienza che interamente ti prestai fin ora puoi giudicare della mia sommissione e della mia fede. Ma so che l'odio dell'implacabile Giunone è contro di me sempre lo stesso. Questi fatti, essendomi noti, tu potresti credere che io nutrissi contro di te un'interna avversione, o ch'io supponessi nell'animo tuo verso di me mala inclinazione o rancore. No, Euristeo, io non t'odio e so che non mi odj, onde sicuro mi presento al tuo cospetto preparato a riconoscere come emanata da un animo giusto ed imprevenuto qualunque sentenza per me dannosa che tu sia per proferire. Ma nel medesimo tempo, o Euristeo, la verità e la Religione mi comandano ch'io ti dica liberamente che se mi assolverai non crederò che ciò possa essere av[107]venuto né in forza dell'arte della mia orazione, né perché tu clemente abbia voluto farmi grazia".

"Dalle risposte ch'io diedi al mio interrogatore gran pontefice di Giunone che troppo, a mio parere, nell'essermi avverso segue il genio della sua dea o il suo particolare, patente divenne la mia colpa a sei settimi di questo augusto consistoro".

"Soffrii, è vero, che lacerato fosse sotto il mio sacro tetto nel tempio di Giove ed a mia presenza Econeone, e prestai anzi al laceratore mano forte acciò l'opprimesse; ma tre circostanze ch'io posso, voglio e debbo rappresentarti e che, se non erro, debbono giustificarmi, furono dal mio interrogatore schivate, e non furono dal maggior numero de' miei giudici considerate".

"La prima è la prodigiosa differenza che passa riguardo ai natali, al no[108]me ed al valore tra Econeone e me. La seconda, che fu Econeone il primo ad ingiuriare Climeneo. La terza, che mirando io Econeone in faccia, quando il *latrante* cominciò ad abbaiare, osservai chiaramente dall'uscire e dall'ergersi delle sue corna, che se io non mi opponevo con forza, l'agitato atleta l'uccidea, poiché non potea più dominarsi".

"La disuguaglianza de' natali, o Euristeo, porta seco quella de' patti sociali. Molto dee un ordinario mortale ad un semideo; nulla o poco, questo a quello. E tal azione, ch'è rea, se parte da un plebeo, e va a ferire un eroe, non lo è, se parte da questo e va a ferir quello. Così può facilmente un grande fare ad un uomo a lui inferiore un onore che, fatto a lui da questo, non verrebbe riputato onore da alcuno. Se eguali dunque esser non possono, né reciproci i patti di società tra Econeone [109] e me, né tra Climeneo e lui, a torto mi fece il gran pontefice, per convincermi di reità, le interrogazioni

133 «È con ragione che si possono muovere questi rimproveri a Trasio»: Orazio, *Satiræ*, Libro II, 2, vv. 99-100.

stesse che mi avrebbe fatte, se il maltrattato atleta fosse stato o un Bacco o un Perseo, che generati furono dallo stesso onnipotente mio padre".

"Econeone non negherà di essere stato il primo ad ingiuriare Climeneo. Egli gli disse in chiare note che gli avea mancato di parola, e questa frase pronunziata da un Econeone, che altro non ha che intrepidezza e corna, ad un Climeneo *latrante* che, oltre la nobiltà che il fregia, porta al basso della schiena una coda lunga due palmi,[134] è ingiuria equivalente ad una mentita, ad una guanciata. Fatto che fu a mia presenza questo insulto al gran *Cane latrante*, dovev'io impedire che co' que' denti canini che Dio gli diede, non se gli lanciasse all'orecchio? E dovevo io soffrire che [110] Econeone con le semoventi corna, che a suo talento gli torreggian sul capo, l'uccidesse? Reo sarebbe Econeone, o giustissimo Euristeo, se anche pareggiasse nei natali Climeneo, poiché, rimproverandogli la mancata fede, fu il primo ad ingiuriarlo".

"Io tenni per le corna, è vero, l'adirato atleta quando avea *il cane latrante* all'orecchio, ma se io conobbi chiaramente che se non facevo così, egli l'avrebbe sventrato, che dovevo fare di meno? Quel delitto non sarebbe stato il mio, se avessi lasciato che l'offeso pisidiano fosse stato in mia casa privato di vita? Dimmi, o re, se me l'avresti tu perdonato, e se Grecia tutta, il re Augia eccettuato, non mi avrebbe biasimato e preso in orrore?"

"Osserva poi, o Euristeo, che Econeone avea torto, poiché quando egli portò a Climeneo lo scritto d'Augia, [111] che lo assicurava che quel re riconosceasi debitore a lui di dugento talenti, egli non mancò di dare a lui il promesso valore della richiesta ecatombe, onde Econeone mentì quando l'ingiuriò dicendogli che gli avea mancato di parola e di fede. So bene che Econeone pretendea che Climeneo, non per iscritto, ma effettivamente e subito dovesse esborsargli il valore del sacrifizio, e credo ancora che tale fosse d'Econeone l'intenzione, quando se lo fece promettere in ricompensa della sua opera, ma tale non era l'intenzione di Climeneo, e n'abbia meritatamente il danno Econeone, se sciocco si lasciò da Climeneo ingannare. Se l'inganno dimostra ch'egli ebbe più astuzia di lui, cioè più sapere, ond'io, e tu ancora dei certamente superiore all'imbecille Econeone riputarlo. Econeone ebbe dunque torto, ed io non posso a meno di non ammira[112]re l'ingegno di Climeneo che per tal mezzo ottenne un fondamento sicuro per costringer Augia una volta o l'altra a pagarlo, poiché ha già confessato il suo debito. Come può non esser riputato imbecille un uomo che crede un pisidiano sì poco scaltro, che voglia dare per un semplice foglio, che può esser vano, una ricompensa reale? Io, o greci, amai Econeone, e testimoni mi sono Polifemo, figlio di Elato, Tessalo di Larissa,[135] e il divino Etalide, che l'avrei accolto e beneficato ancora, come feci altre volte, se dopo il fatto di cui ora si lagna avess'egli seguito a trovarsi meco tra miei familiari. Ma egli è un superbo, e copre l'insidioso suo orgoglio sotto il manto dell'onore. Non si vergogna egli di pretendere da me sommissioni e riparazioni a pretesi affronti? Quali sono, o Euristeo, gli affronti che un Ercole possa fare ad un Econeone, e quali le [113] soddisfazioni ch'ei possa esigere da un Alcide? Chi di voi non si sente mosso a riso in veggendo il limo che s'immagina di entrare nell'etere, gareggiando colla rugiada attratto dal raggio febeo?".

134 Mezzo metro.

135 Forse l'eroe figlio di Emone.

"Econeone non dovea pubblicare il preteso oltraggio che ricevette; dovea tacere, e non si vedrebb'oggi condannato a non comparir più né alle corti, né a' templi, né a' pubblici giuochi. Ma supponghiamo il fatto divenuto palese, anche s'egli non l'avesse propalato. Perché non seguitò egli a comparire tra miei? Egli sa pure, come san tutti, che io sono il massimo sprezzatore di questi pregiudizj di mondo, bastandomi solo che l'uomo che accolgo piaccia a me, che rido di tutto quello che la gente può dire."

"Se Econeone non fosse stato uno stravagante superbo, avrebbe veduto, rimanendomi caro, tutta Grecia disposta a fargli gli onori stessi che gli im[114]partia per l'innanzi; ed io sarei corso a distruggere col forte mio braccio que' stati, que' templi, quelle adunanze che, sapendo ch'ei gode della mia società, gli avessero negato l'accesso".

"Questa era la grande e vera soddisfazione ch'Econeone dovea e potea esigere da me, e non l'altra incongrua, incompetente, assurda e di pessimo esempio che oggi nel riscaldamento della chimerica sua testa ei pretende, e per cui, accrescendosi incauto la vergogna, mi chiama in giudizio".

"Queste sono, o Euristeo, le mie difese, e di più dirti non voglio, perché mi sembrerebbe di offendere il chiaro tuo discernimento, se non ti credessi da quanto brevemente ti dissi, persuaso. Non sia mai vero che Grecia tutta vegga un Alcide, astretto dalla forza di una disfida, contro un Econeone sullo stadio di Giove. So bene, e lo san tutti, ed Econeone medesimo do[115]vrebbe saperlo, che una tale temerità gli costerebbe la vita, poiché prima di toccarlo con la mia clava, il fulminerei col divino mio sguardo, ma troppo onorato ei morrebbe, ed incancellabile sarebbe la macchia che io medesimo porterei al mio gran nome, se ubbidiente io mi rendessi ad un suo appuntamento. L'alternativa avrebbe certamente da me la preferenza, e timor non mi recherebbero né gli assalti dietro la schiena che la sentenza l'autorizzerebbe a farmi, né gli aguati ch'ei potrebbe tendermi. Ma l'arbitrio che la sentenza, di cui ora a te appello, gli darebbe di farlo impunemente riguardo alle leggi, mi disonora e troppo onora lui che onorato esser non dee che da uomini pusillanimi e cechi. Ho detto".

Scese allora dalla ringhiera Alcide e ritirossi in un canto dell'atrio per udire cosa fosse per rispondergli il gran [116] pontefice ch'era asceso per parlare sul luogo stesso da cui egli era disceso.

CONFUTAZIONE

Addidit haec verbis ultima verba tuis[136]

"Ravviso, o Euristeo, gli odierni eroi di questa nostra Grecia più inclinati ad amare che a stimare: il sentimento dell'amore li alletta, quello della stima esige una considerazione che li annoia e li incomoda".

"Quindi avviene che nella familiare e domestica loro vita preferiscono quelli che amano a quelli che dovrebbero stimare, poiché con li primi non hanno bisogno di nascondere i loro vizj e di vergognarsi di esserne pieni, mentre con i secondi si sentirebbero astretti a mostrarsi seguaci del[117]le virtù; onde molto più si compiacciono di stare con la meretrice che con la donna saggia, più col codardo adulatore che con l'uomo nobile e valoroso,

136 «Aggiunse queste ultime parole a ciò che tu avevi detto»: Ovidio, *Fastorum*, Libro I, v. 366.

più col buffone che col filosofo. Quelli che vogliono esser cari ad Alcide, debbon esser anime perdute, unicamente dedite e consacrate a lui, a' suoi vizj, a' suoi capriccj e per essi in loro vantaggio ed in loro difesa vide Europa questo grande Eroe far sovente magnanime azioni, ma ne vide anche di uccisi da lui medesimo, quando, dimenticandosi que' miserabili della loro condizione, osarono inalberarsi contro di lui, sfoggiando sentimenti di onore e sublimi. Se Econeone si avvide di questo pravo genio di Alcide, confesso, o Greci, che l'atleta ebbe torto a non ischivarlo; ma chi di voi non stupirà in veggendo l'eroe maravigliarsi ch'Econeone si reputi da lui oltraggiato, offeso, degradato? Sì, o [118] Euristeo: Alcide nel superbo e mal prevenuto suo intelletto non concepisce come un semplice figlio di un uomo possa tra mortali esigere rispetto da chi fu generato da un nume. Questo, o Greci, è il modo di pensare della maggior parte de' nostri eroi, e troppo gli argonauti si fecero conoscere all'Europa tutta, che misurando dal carattere loro tutta la nostra nazione, ci suppone tutti eguali, e crede che delle virtù non abbiamo neppure l'idea".

"Prima d'altro permetti, o magnanimo Euristeo, che ti faccia osservare che massima impudenza ostentò Alcide, quando col scegliere i sette giudici che approvarono la sua appellazione, fece vedere che non temea d'ingannarsi e che sapea quali, nel numero di sessanta nove, erano i sette che non avevano approvata la mia sentenza. Egli li scelse e non fallò neppur d'uno, e non si vergogna egli, anzi [119] si vanta, ed essi non arrossiscono che sia ora noto a tutti qual sia l'animo loro, e quali gli effetti della stretta amicizia che passa tra Alcide ed essi".

"O secolo, o Grecia, o costumi! Tutto, o re, è perduto, se sono giunti gli uomini a perdere l'erubescenza e non v'è più speranza alcuna pel regno della virtù, mentre li vediamo non più curarsi di tener ascosi agli occhj altrui i loro vizj. Ma comunque la cosa sia, la legge v'è. Alcide avea dritto di ricorrere ad essa. Ricorse, i sette furono scelti, gli furono favorevoli. Alcide ha ragione, ma che ragione ha egli? Quella di appellare al sapientissimo tuo giudizio, il quale spero non sarà differente da quello di cui ti spiegasti testé approvatore in questa augusta assemblea".

"Quai motivi, quali ragioni potrebbero, o re, indurti a pronunziare altra più mite sentenza, dopo che udisti Al[120]cide alla presenza di tutti noi allegarti in discolpa, ed in apparenza di giustificanti circostanze, che in vece di diminuire aggravano il suo delitto e che ponendo in mostra il suo mal animo ed il suo reo modo di pensare, il rendono viemaggiormente degno di pena anche più severa di quella cui fu condannato?

"Che ha di prodigioso la differenza che, al dire di Alcide, passa tra Econeone e lui riguardo ai natali, al nome ed al valore, perché faccia l'effetto di minorare la di lui colpa? Come può egli darti ad intendere che Econeone sia stato il primo ad oltraggiare il pisidiano? E con qual certezza può Alcide asserire che Econeone fosse per ucciderlo e che, supposto ch'ei fosse per dare in tal eccesso, non avesse egli potuto impedirlo?

"In qual tempo e da chi fu statuito che sia permesso al nobile il mancar di [121] fede all'ignobile, che non sia un semideo soggetto alla lance di Astrea,[137] e che possa per infame privilegio della sua nobiltà violare i patti, divenire spergiuro ed empio e mancare alle leggi sagrosante dell'ospitalità? Qual chimerica idea di nobiltà è questa, qual uomo è colui che, munita di

137 Figura mitologica greca che simboleggia la giustizia.

tali assurdissime esenzioni, la rappresenta e la crede? Intatta debb'essere mantenuta la fede data a qualcuno, chiunque egli sia, da chicchessia. Ella va adorna *di un velo bianco che la copre tutta, che un sol punto, un sol neo la può far brutta. La fede unqua non deve esser corrotta, o data a un solo, o data insieme a mille, e così in una selva, in una grotta, lontan dalle cittadi, e dalle ville, come d'innanzi a' tribunali in frotta di testimon, di scritti, e di postille. Senza giurare o segno altro più espresso, basta una volta che s'abbia promesso*".[138]

[122] "L'uomo veramente nobile è quello che sapendo d'esserlo non si crede per questa sola qualità superiore agli altri uomini, né in dritto di soperchiarli: l'uomo che della sua nobiltà va superbo, facilmente diviene ingiusto".

"Ma come può un uomo qualunque insuperbire di sua nobiltà, se una volta sola si sia fermato a pensare a chi la deve? La dev'egli alla sua virtù? No. Al merito de' suoi antenati? Neppure. Egli la dee al primo d'essi che non l'avrebbe forse ottenuta, se non fosse stato un malandrino, o se per vie illecite non si fosse procacciato favore, o se non l'avesse pagata a denaro contante, o se un comperato feudo non gliel'avesse procurata. *Io non posso soffrire certa gente che con l'autorità dell'anticaglia vuol esser ladra, poltrona, insolente*.[139] Ma supponghiamo che il primo autore della nobiltà di quest'uomo, di cui egli va tanto fastoso, sia stato un eroe che [123] con azioni degne d'immortal memoria, divine ed utili alla repubblica se la sia acquistata. Come mai può l'onore di quelle belle azioni cadere sulla posterità di colui che le ha fatte? Come può in realità far nobili i discendenti, se i discendenti non ne fanno di eguali? Questo tal uomo (mi verrà risposto) è rampollo di un illustre tronco che, di tempo in tempo, produsse eroi. La virtù degli eroi (io rispondo) è personale, ed è giusto il venerarla, poiché sostiene i dritti de' sovrani e del pubblico. Ma chi mi dimostrerà che questa virtù tenga il suo seggio nel sangue? Se questo fosse, le famiglie degli eroi non produrrebbero mai altro ch'eroi, e non se ne vedrebbe mai interrotto il corso, se pure tale non divenisse a cagione di qualche madre men fiera di Evadne, figlia di Filace e moglie di Capaneo, o di Laodamia, figlia di Acasto e moglie di [124] Protesilao, o di Teonoe, figlia di Testore e moglie di Admeto.[140] Se questa sciagura non fosse avvenuta ad una famiglia che una sola volta, basterebbe perché per sempre fosse divenuta un'altra stirpe, né potrebbesi mai più trovarvi compenso. Quanto al valore, io voglio, o Euristeo, che sia rispettato al pari della nobiltà, purché non venga mai dal valoroso impiegato che contro i nemici dello stato, e mai contro gli uomini della stessa legge, della stessa lingua, e che ubbidiscono ad uno stesso sovrano. Questo valore che si dee tanto apprezzare quando è impiegato a legittimo e lodevol uso, è egli altra cosa che il vizio delle tigri e de' leoni quando sturba la dolce calma della civile società? Come dunque puossi stimare un vantatore che per imponere in tutte le urbane conversazioni, fa sempre i gesti del bravaccio, e non parla mai che, per [125] così dire, a cavallo, e così procede anche quando si trova

138 Il brano in corsivo è tratto da Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XXI, I e II.

139 La frase in corsivo è tratta da Francesco Berni, *Orlando innamorato*, Libro III, V, v. 3.

140 Evadne, sposa di Capaneo, uno dei principi che assedia Tebe, si uccide dandosi fuoco sul cadavere del marito. In realtà Evadne è figlia di Ifi, re di Argo; Laodamia, eroina greca che si uccide a seguito della morte del marito Protesilao, morto durante la spedizione a Troia; Teonoe, personaggio mitologico greco, pare non fosse sposata con Admeto, re di Fere che partecipa alla spedizione degli Argonauti.

fra donne, che, sciocche, ne divengono spesso ammiratrici. E quegli uomini che fanno sempre pompa delle loro grandi qualità, sono essi più sociali degli altri? Gonfi d'orgoglio, non mirano che con occhio di sprezzo tutti quelli che incontrano per via, e che non ravvisano per loro eguali. Non credere però, o re, ch'io disprezzi né la nobiltà, né il valore. Una lunga e non interrotta successione di uomini valorosi compone una pregiabilissima nobiltà, ma voglio che questo valore sia impiegato alla guerra, poiché altrove egli è un flagello; ed in una assai popolata città e provveduta di buone leggi, dico che la bravura è la nemica maggiore che il buon governo aver possa. Perdasi alla fine in Grecia la pazza e barbara oppinione che l'offesa disonori l'offeso, e stabiliscasi che disono[126]rato sul fatto rimanga l'offensore, e si crei una legge che il bandisca dalla civile società, e non vengano ormai considerati ed onorati nel mondo che quelli che appariscono umili e modesti, se pure abbiano nelle opportune occasioni dato saggio di nutrire in sé medesimi animo generoso".

"Con qual fronte può Alcide, o re, dirti che Econeone fu il primo a sfregiare con un'ingiuria Climeneo? Non crede dunque il divino Ercole che un uomo faccia ingiuria ad un altro, quando gli manca di fede? Mi penso che in buona morale non possa darsi ingiuria maggiore. Ma ei sostiene che non si possa dire che *il Cane latrante* abbia mancato alla sua data parola, poiché, quando la diede, pensava già fin d'allora a non mantenergliela. Se la cosa è così, chi non vede che non solo è reo per avergli mancato, ma per aver anco cercato d'indurlo in ingan[127]no? Chi si accheta alla promessa di un uomo, non può e non dee pensare all'intenzione opposta che può avere, imperscrutabili essendo le intenzioni. Farebbe ridere chi, lagnandosi di qualcuno, dicesse ei mi mancò d'intenzione".

"Ma stupisci, o Euristeo. Alcide conviene che Climeneo abbia ingannato Econeone, e verecondia non gli vieta di dire che, in qualità d'ingannatore, debbasi considerarlo superiore di molto ad Econeone, il quale merita il disprezzo di Alcide per essersi lasciato ingannare, onde sopra tale fondamento ei pone il sigillo al di lui torto. Che ti sembra, o re, dell'animo nobile, dell'inclita virtù del grand'Ercole, e del sublime modo di ragionare dell'illustre tuo schiavo? La doppiezza è da lui preferita alla semplicità, l'inganno alla sincerità, l'infingimento al candore, e l'animo versuto all'ingenuo".

[128] "Pretende Alcide che, se anche fosse vero che Climeneo avesse mancato di parola ad Econeone, non potesse questo rinfacciargli che gli mancò senza oltraggiarlo, e ciò a cagione della disuguaglianza de' loro natali".

"Giudica tu se sia vero che abbia un minore il dritto di far questo rimprovero ad un maggiore, se il maggiore sel meriti. Rimanea a Climeneo il diritto di astringer Econeone a provargli ch'egli avesse mancato alla datagli fede, citandolo d'innanzi a qualunque re della Grecia ch'egli si fosse eletto per giudice, ma non potea né dovea mai lasciarsi trasportare a vie di fatto in loco alcuno, e molto meno nel tempio, in casa di Alcide, ch'egli non potea supporre che avesse a tollerare, non che a spallegiare le di lui violenze. Si dee dunque giudicare che premeditata tra Ercole e lui sia stata la vigliacca soperchieria che ad Econeone [129] fu fatta. O vergogna eterna della Grecia, se Ercole esce dopo tanta perfidia impunito! Sappi, Euristeo, che quando l'atleta vide ed udì il *latrante* ad abbaiare e digrignare i denti, prima di sbendarsi le corna volea uscire, e ch'Ercole glielo vietò, e potea vietarglielo poiché avea nella stanza contigua i sicofanti suoi fidi. Perché in vece di prendere Econeone per le corna, non prese egli piuttosto il reo *cane* per la coda, quando il vide in atto di andargli all'orecchio? Come potea egli

temere che Econeone lo sventrasse, mentr'egli era là presente, e mentre avea voluto uscire? Le scuse che Alcide allega sono ingegnose invenzioni dirette a mascherare il suo delitto".

"Se Econeone fosse uscito, io, che il conosco, so che avrebbe sprezzata l'ingiuria, considerando il vil uomo da cui procedea, onde oggi la gran lite [130] non troverebbesi sottoposta al tuo grave giudizio. Ma Alcide che veder volea Econeone calpestato e vilipeso, gl'interdisse l'andarsene. Vi è tale infingarda perfidia che un uomo di gran core sa soffrire senza lagnarsi. Arrossisce il virtuoso della codardia di colui che il sorprese, e si vergogna di rinfacciargli l'affronto e finge anzi di non essersene avveduto. Il vile che l'insultò, può crederlo sciocco o poltrone, ma il virtuoso non se ne cura: ei sente l'oltraggio, e può vendicarsi, ma teme di avvilirsi, e tace. Converrebbe, s'egli dimandasse un pubblico risarcimento all'offesa, ch'egli ponesse la sua buona fede e la sua probità in paralello con la furberia e con la viltà del traditore che l'ingannò. Un tal paralello, benché per lui glorioso, l'annoia e l'urta. Ei vuol piuttosto dissimulare che discendere a lordarsi con la vendetta".

"Tale è Econeone, ma l'orecchio lacerato non gli permise questa volta né di tacere, né di dissimulare".

"Pronto è egli bensì a perdonare {2}, ({2} *Trovo in Tacito il seguente eroico sentimento.* Sed ipse Julius, ipse divus Augustus, & tulere ista & reliquere, haud facile dixerim moderatione an sapientia, namque spreta exelescunt, si irascare adgnita vidiventur)[141] purché egli sia dal suo offensore in qualche modo risarcito, sicché in forza del pregiudizio non resti egli privo, come lo è presentemente, di quegli onori e di que' privilegj dovuti al noto suo valore, e che tutta Grecia gli concedea in ricompensa delle sue virtù e delle generose sue azioni".

"Questo è, o Euristeo, il desiderio di tutti i grandi del peloponneso, e di tutta Grecia. Il sempre eguale Aristo[132]gitone non diminuì verso l'Atleta il suo favore a cagione dell'oltraggio che ricevette; ei segue ad accoglierlo, ma aspetta ansioso il tuo giudizio vendicatore. L'aspetta il nobilissimo Filotete, e l'aspettano tutti gli animi moderati e giusti, e la nobilissima Pelopea, e la bella e saggia Antigona che gli offrì, sola fra tutti, denari e soldati, perché andasse a distruggere le possessioni del suo offensore. L'invincibile ed inconcusso costantissimo Androgeo, che glorioso giunge ora di Tracia, fornì ad Econeone il denaro per l'Ecatombe, e non dubita della giusta sentenza che dee render puro il macchiato innocente".

"Posso anche assicurarti che Deianira, Astioche ed Auge[142] sono impazienti di udire che l'eroe venga al fine costretto a pagar il fio delle sue continue violenze. E tale è la brama ancora di ventidue figli ch'egli ha, sette [133] de' quali non si sa da quali genitrici sieno usciti".

"Sia dunque condannato Alcide a soccombere alla sentenza che fu da questo consiglio approvata, o in nome di Giunone, s'esser dee da te commutata, soccomba a maggior pena. La merita un reo che nella gravezza dell'evidente suo delitto non riconosce per clemente il castigo cui fu condannato per espiarlo. Ho detto".

141 La frase originale riporta una lieve differenza: «moderatione magis an sapientia». Il brano è tratto da Tacito, *Annales*, Libro LIV, par. 34, e si trova anche in Marr 24 A 1-3, utilizzato ai fini della composizione della *Confutazione*.

142 Su Deianira, cfr. note precedenti; Astioche, sorella di Priamo, muore in uno scontro con i Greci; Auge, sacerdotessa di Atena e figlia del re di Tegea.

Terminata ch'ebbe il gran pontefice la sua aringa, andò a sedere, ed il gran preside elenodico domandò ad Ercole se avea nulla a rispondere a tutto ciò che il gran sacerdote avea detto contro di lui, ed Ercole gli rispose che non avea a dire più di quello che avea detto; e fu fatto uscire.

[134] DECRETO

Exigit & dignas ultrix Rhamnusia poenas[143]

Euristeo allora dettò al gran notajo del consiglio la seguente sentenza.

"O Alcide soccomberà alla sentenza che fu contro di lui pronunziata ed approvata, e dalla quale gli fu permessa l'appellazione a me Euristeo, re di Micene, o dovrà egli solo in un sol giorno, senz'essere aiutato da alcun mortale, ripulire la stalla di Augia, re dell'Elide. Ed a tutta Grecia sia noto che qualunque delle due sia la sentenza cui Ercole si sottommetterà, Econeone dovrà chiamarsi soddisfatto e risarcito dell'offesa che ricevé, onde sarà per l'avvenire ammesso a tutti que' medesimi onori de' quali godea per l'innanzi. Dovrà Ercole adempire [135] all'una o all'altra delle due condannazioni prima del prossimo estivo solstizio".

Fu sul fatto chiamato alla regia presenza Alcide. Il gran preside gli lesse il regio decreto e l'eroe, senza esitare un solo istante, accettò la condanna di nettare la stalla del re Augia, sembrandogli cosa molto più gloriosa l'accettar di fare ciò, che impossibile a farsi da un sol mortale in un sol giorno sembrava a tutti, di quello che andar sullo stadio Olimpico ad uccider o a vincer ad ogni giuoco un uom solo da cui venia disfidato, e contro il quale tutti avrebbero saputo ch'egli si presentava in forza di una sentenza.

Fu il decreto pubblicato ad alta voce da un precone[144] sulla porta della reggia, e mille penne lo scrissero mentr'egli il recitava, e mille messaggi portarono tosto quelle mille copie per tut[136]ta Grecia ai principali personaggi che avevano prerogative. Abbasso del decreto vi era scritta la scelta che avea fatta Ercole della condanna ed il tempo che gli era stato assegnato per eseguirla.

Grande fu il bisbiglio de' ragionamenti che si suscitarono allora nella assemblea. Diceano tutti che avea Alcide perduto l'intelletto e che, per effetto di somma superbia e di temeraria presunzione, avea accettato ed erasi impegnato di fare ciò che uomo mortale non potea certamente condurre a fine, poich'erano trent'anni che tre mila buoi abitavano nella stalla d'Augia, e che da sì lungo tempo non era mai stata ripulita da' bovini escrementi una sol volta e siccome eran sicuri che l'eroe sarebbe per accingersi all'impresa a cui era stato condannato e che avea accettata, così eran certi che la gran fatica nella quale era, [137] secondo essi, impossibile che riuscisse, sarebbe per costargli la vita.

Il re intanto, seguito da tutti i suoi, uscì dall'atrio. Ercole partì con i suoi due amici da Micene, ed Econeone, a frettolosi passi andò in Elide a dar notizie ad Augia della terribile sentenza che il re Euristeo avea pronunziata, e come Ercole avea accettata l'alternativa.

143 «La vendicativa dea Nemesi chiede pene degne»: Ovidio, *Tristia*, Libro V, VIII, v. 9.

144 Nell'antichità il banditore pubblico nelle aste o nelle adunanze.

Uno de' mille forieri che la corte di Micene avea spediti a recar questa nuova a tutto il peloponneso, arrivò in Elide un giorno dopo Econeone, ed al re Augia presentò la sentenza del re Euristeo a di lui nome. Sul fatto spedì il re d'Elide un suo sacro messo ad Euristeo per ringraziarlo del piacere che con quella sentenza gli avea fatto, poiché la sua famosa stalla con tanto letame rendea ne' bollori della canicola pestilenziale il suo paese; onde questo gli parea un gran benefizio, [138] ma fino che non l'avesse veduto e toccato con mani non potea figurarselo. Ed avea ragione.

CACHICIDIO

Quid domini facient audent cum talia fures[145]

Ercole, intanto, partendo di Micene avea mandato innanzi Caco ad una sua casa distante cencinquanta stadj,[146] dove solea ritirarsi quando volea star solo e riposarsi di qualche gran fatica sofferta. La casa era picciola, ma assai comoda, situata alle falde del monticello delle Eumenidi, oggidì chiamato delle Dolci.[147] L'avea mandato avanti acciò gli preparasse da mangiare, possedendo egli, oltre gli altri talenti, anche quello di saper ben cuci[139] nare. Giunto costui alla rustica erculea cascina, si maravigliò di non trovarvi il pastore che solea starvi e di vedere aperta la stalla dove stavansi i buoi e le vacche di Alcide. Gli venne in mente uno de' suoi soliti pensieri e parvegli che non vedendo là alcuno, la fortuna si mostrasse propizia al suo disegno. Si determinò a rapire tutti i buoi ed a nasconderli in una sua caverna ignota a tutti ch'egli avea alle falde del monte e così cangiar di stato, poich'era ormai stanco di viver povero e dipendere dall'orgoglioso e prepotente Tebano. Ma vi volevano per eseguire il concepito disegno grandissime diligenze, poiché troppi guai prevedea, se dopo il furto foss'egli caduto tra le mani dell'eroe, o se avesse potuto al suo imminente arrivo scoprire dove i rubati buoi si trovassero. Lontana non era di molto dalla stalla la sua caverna, ma come fa[140]re a trasportarvi i buoi senza che dall'orme loro apparisse dove si potessero rinvenire? Dopo aver alquanto pensato vide che per impedire che sul sabbionoso suolo dalle impresse vestigia si scoprisse dove serbavasi il furto, altro non poteasi fare che oprare in modo che quelle stesse orme ingannassero l'indagatore quando si accingesse, seguendole, a rinvenire il loco dove i rubati animali fossero. Si determinò dunque a strascinarli tutti dalla stalla alla grotta tirandoli per la coda, e così, dovendo lo stampo delle loro pedate rimaner sull'arena impresso a rovescio, ingannare la diligenza curiosa di Alcide. Così fece, e la stalla d'Ercole rimase vuota ed egli, co' que' buoi, cheto e celato si stette in quell'antro ignoto a tutti, e sicuro nell'animo suo dall'ira di Alcide, poiché impossibil era a suo credere che indovinasse dove fosse di quel nascondiglio l'entrata.

[141] Giunse Ercole al suo albergo ch'era già incominciata la notte, ed altri non trovò che il pastore piangente per aver trovata la stalla vuota. Ma Ercole non istette molto a dar nel segno quando non vide Caco, ch'ei

145 «Cosa faranno i padroni se i servi osano tanto?»: Virgilio, *Bucolica*, III, 16.

146 Ventisette chilometri.

147 Gruppo di divinità successivamente collegate alle Erinni, conosciute anche sotto il nome di 'le benevole'.

già conoscea per ladro, poiché altre volte gli avea perdonato varj furti, e senza l'intercessione della bella e generosa Onfale non l'avrebbe rimesso in sua grazia. Ma adirato com'era, sentia che non potea perdonargliela questa volta. Il tutto dipendea dal ritrovarlo e da scoprire dove fossero i buoi riposti. Volea andar sul fatto a rintracciarli, ma il suo Lepreo ch'era seco e di cui il consiglio ei molto apprezzava, gli rimostrò ch'essendo notte non servirebbe a nulla il cercarli, e che convenia perciò differire ad andarne in traccia al nuovo giorno. Persuaso, Ercole coricossi, ma non poté mai chiudere gli occhj, onde al pri[142]mo albore uscì di casa e cominciò a scorrere tutti que' contorni a cerchio per trovar traccia del suo derubato armento. Facendo molte volte il giro, a poca distanza della sua casa avea ogni volta osservato il fresco calpestìo della zampa bovina che chiaro si vedea di fresco impresso sull'arenoso terreno, ma non erasi fermato ad esaminarlo, perché apparia di buoi che fossero andati alla sua stalla e non di buoi che ne fossero usciti. Volle, ciò non ostante, seguire quell'orme e trovò in fatti che andavano a finire alla porta della sua stalla, ma vennegli anche curiosità di vederne il principio, e giunse a non trovarne più traccia appunto dove i folti virgulti e gli ammassati sassi chiudean l'adito al sotterraneo di Caco. Sicuro dall'osservazione delle pedate che se non erano là i suoi buoi, v'erano almeno stati, e che qualche nascondiglio dovea là ritrovarsi, poiché [143] né a dritta, né a sinistra inoltravansi le vestigia, cominciò a spiantar arbori, a rivolger sassi sossopra ed a cercar, tanto che trovò il foro dell'entrata, vi s'introdusse, e senza curarsi che le tenebre gl'impedissero di veder dove fosse, andò tanto brancolando tastone per tutti gli angoli dell'antro, che venne a dar delle mani sulle corna d'uno de' buoi. Lieto, allora strascinò fuori il ghermito animale che fu naturalmente seguito da tutti gl'altri. Lepreo ch'era rimasto fuori della grotta ad aspettar l'eroe, li ricondusse tutti alla stalla.

Ma il desiderio di aver tra le mani il ladro era quello che principalmente l'ardea. Non poté differire a soddisfare la sua brama. Accese fuoco, fece un fascio di secchi ramuscelli, e con quello nella sinistra e con la clava nella destra entrò furioso nell'antro, e molto non cercò che vide Caco gettarsegli a' piedi e domandargli la [144] vita, giurandogli ch'era quella una celia che gli avea fatta per farlo ridere. E di celia in fatti quel furto potea aver l'apparenza, e l'amabile Onfale tale l'avrebbe creduta, e tale ad Ercole l'avrebbe fatta credere, ma Onfale non era là: giacea da qualche tempo ammalata a Micene. Gli eroi in que' tempi si pregiavano spesse volte di non sentir pietà, e non era ben deciso se il perdonare meritasse nome di virtù. V'erano molti che domandavano misericordia, ma non v'erano che gli animi deboli che discendessero a farla. La celia che Caco disse ad Alcide avergli fatta per farlo ridere, nol fece ridere. Alcide che si pregiava spesso di dimostrar la forza dell'animo suo nel mantenersi implacabile, lasciogli cader sul capo nudo la clava sì che glielo spaccò e vide, spaccandoglielo, il foco che per tre parti gli uscì dalla testa ed andò per l'aere rapidamente [145] fuori della caverna, segno infallibile che Caco era figliuolo di Vulcano.[148] Questo fenomeno non indusse già l'eroe né a pentirsi, né ad aver rammarico di aver ucciso l'amico ladro, ma gli fè soltanto sovvenire che dovea fare al nume padre dell'accoppato un sacrifizio di placazione. E così fece arrivando alla sua casa, dove, secondo il rito, servito da Lepreo cui nulla dispiacque

148 Il dio romano del fuoco terrestre.

che Alcide avesse mandato Caco, ch'ei detestava, all'inferno, immolò al divino suo fratello Vulcano un grasso porco. Passato ch'ebbe Alcide in quelle vicinanze alcuni giorni, accompagnato dal solo Lepreo andò per divertirsi a far un giro in Arcadia.

[146] PRESUNZIONE

Inops potentem dum vult imitari perit[149]

Avvenne dopo alquanti giorni che Alcide si trovasse stimolato a mangiare da un vivissimo appettito. Lepreo era nel caso stesso, ma non dicea motto, poiché era certo che i suoi lamenti avrebbero fatto ridere Alcide il quale poi, per ridere ancora di più, sarebbe stato senza mangiare anche quel giorno. Disposto dunque l'eroe a pascersi, scannò un bue e sel mangiò tutto senza darne neppure un miccino[150] al povero affamato Lepreo che stava guardandolo, vicino a perdere lo spirito. Alcide ridea. Stanco Lepreo di soffrire le angosce che la fame cagiona ad un uomo sano che ha vero bisogno di cibo: "Quando poi sarai sotollo [147] di ridere", (diss'egli ad Ercole), "permetterai che mangi anch'io". "Io lascio che tu mangi", (gli rispos'egli), "ma con patto che, come ho fatt'io, un bue intero sia il tuo pasto". Lepreo ch'era infastidito: "Non so", diss'egli, "come tu possa pretendere che un altr'uomo non sia per avventura capace di fare tutto quello che fai tu. Se il mangiasti tu, perché non potrò mangiarlo anch'io? Qual legge vuole che tu abbia a superare in tutte le cose tutti gli altri uomini? Questa è la tua pazzia, ma è il tuo orgoglio il suo principio, e debbo dirti…". "Manco parole", (l'interruppe Alcide), "e venghiamo a' fatti. Mangia un bue, ma bada bene a mangiartelo tutto". "Sì", (replicogli l'altro), "il mangerò tutto, e voglio che sia maggiore di quello che mangiasti tu, ma disingannati poi, e fatti a credere di dover in qualche cosa cedere a qualcuno". Prese allora [148] Lepreo il più grosso bue della mandra, l'immolò a Nettuno,[151] di cui si dicea figlio, ed in brev'ora scorticato e cotto, sel mangiò tutto. E per far dispetto all'eroe che stava guardandolo, ne rosicchiò anche l'ossa e ne succhiò la midolla e si leccò le dita, cosa che ad Alcide sembrava nauseosa ed indecente. Indi, poco saggio, gli disse tali e tante frasi dispiacevoli per dimostrargli tutto il ridicolo di certe di lui pretensioni che sdegnato l'eroe, il quale non erasi mai avvezzato ad udir la verità, l'assalì e l'accoppò. "Impara ora", diss'egli al morto, "ad annoiar Ercole". Ma il povero Lepreo non era più nel caso di approffittare della lezione, poiché senz'anima giacea sul terreno.

Fatta anche questa, incamminossi il semideo all'Elide, essendo vicino a compiacersi il prescritto termine alla di lui comparigione d'innanzi Augia.

149 «Il debole, quando vuole imitare il potente, va in rovina»: Fedro, *Fabulæ*, Libro I, favola 24.

150 Termine toscano per indicare una piccolissima quantità.

151 Il dio romano del mare e dei terremoti.

[149] MAGNIFICENZA

Haec tibi magnificus pompa triumphus erit[152]

Il giorno in cui Ercole arrivò ad Elide, fu per lui il più glorioso di tutta la sua vita: godete del più cospicuo de' suoi trionfi. Da tutta la Grecia erano accorsi i più rinomati personaggi per essere spettatori dell'opera insigne e maravigliosa, a terminar la quale egli si era impegnato. Tutte le città del Peloponneso erano restate vuote. Si erano portati in Elide tutti i re, tutti gli eroi, tutti i guerrieri e tutti quelli che, nuovi al mondo, avevano curiosità di conoscere gli esimj soggetti che splendevano allora, e di farsi da quelli conoscere. Innumerabile poi era la plebe forestiera. Tutte le ca[150]se dell'ampia Elide erano piene di famiglie venute da lontano, alleate o amiche di que' particolari che n'erano padroni, sicché, prevedendo il re Augia che tutti que' qualificati che sarebbero per arrivare al grande spettacolo non saprebbero dove ricovrarsi, avea fatto ergere un mai più veduto, né da altri immaginato, padiglione sopra stanghe e spranghe che teneano unite le commessure, largo venti pertiche, lungo dugento stadj,[153] che con un perfetto rotondo circondava tutta la città ch'era parimenti di forma rotonda. Questo padiglione formava una strada tra la sua circonferenza interiore e le mura della città di cencinquanta pertiche di larghezza sempre eguale,[154] il che dimostra, supponendo la misura dello stadio cento pertiche, che la superba città, rotonda come un circolo perfetto, doveva aver di diametro sessanta stadj, sessanta tre pertiche, piedi [151] tre, oncie nove, linee sei, decimi nove,[155] e qualche altra picciola frazione, di cui credo che il lettore non si curi.

Il bellissimo padiglione avea mille porte esterne, ognuna per quattro stanze, otto delle quali maggiori dell'altre erano egualmente distanti una dall'altra, due verso il levante, due al ponente, due al mezzogiorno e due a tramontana. Quelle prime servivano per quelli che arrivavano dalla Sacania, dove oggi è Napoli di Romania;[156] le seconde erano per quelli che arrivavano dall'Arcadia e da Patrasso. Quelle al mezzogiorno servivano a chi venia da Coron, ed al Settentrione a quelli ch'erano partiti da Lepanto e da Corinto per veder la grande impresa del figlio di Giove. Ogni porta era venti pertiche distante dall'altra.[157] Le stanze che contenea erano quattro mille perfettamente quadrate di dieci pertiche, cioè due mille sulla circonferenza concava [152] e due mille sulla convessa, le prime delle quali ricevevano il lume dall'interno dirimpetto la città, e le seconde esterne della campagna. Questo padiglione in circolo era un chidiagono[158] che, in capo a ciascuna delle sue mille rette, avea la porta. Questi mille angoli erano quelli che avean fornito all'avveduto architetto il luogo agiato alle porte, lo spazio per l'entrate e per gabinetti di ritiro nelle loro convergenze, e gli avean dato

152 «Questa processione diventerà un trionfo per te»: Ovidio, *Amores*, Libro I, II, v. 28.

153 Largo 130 metri e lungo 36 chilometri.

154 Un chilometro all'incirca.

155 Una misura superiore a 11 chilometri, più o meno.

156 Nauplia.

157 Centotrenta metri.

158 Il chiliagono è un poligono di mille lati.

campo di fare che tutte le sue quattromille stanze fossero quadrate perfette. La misura della circonferenza che il padiglione avea di venti mila pertiche,[159] era stata presa dal canto verso la città: chi l'avesse misurato al di fuori l'avrebbe ritrovata maggiore, quanto la larghezza di tutte quelle esterne porte. Si potrebbe facilmente farne il conto e saper così quanto quelle porte fossero cadauna larghe.[160] Circostanza essen[153]ziale che trovo ommessa. Qui fece Augia aver agiato albergo a quattro mille nobili personaggi. Non mancavan luoghi adatti in ben simetrizzate distanze all'intorno esteriore, atti a contenere le bestie di servigio ed ischiavi. Non vide mai la Grecia sopra una vasta pianura più sorprendente e più imponente prospetto, quanto più semplice tanto più bello. La non mai interrotta altezza piramidale di tutti i piccioli uniti padiglioni che componevano il grande e rotondo, era di venti pertiche, che non cominciava a divenir piramidale che alla sua metà: era tutto coperto di schiavine,[161] e sopra d'esse di bisso[162] tinto a cocco che, col più splendente chermisi,[163] allettava l'occhio, che nol fissava, ed abbagliava con la sua vibrazione la vista che troppo vi s'immergea. Tre ponti piani su i fiumi che avrebbero interrotto il suo continuare, il facevano per tutto egua[154]lle. La strada tra esso e la città non parea differente in larghezza, che là dove vedeasi la gran stalla. S'ingannano quelli che sostengono non darsi bellezza cui sia dovuto un generale consenso, e non esser mai fondata l'idea del bello sopra oggetto che debba esser conosciuto per bello universalmente. Il vero bello deve parer tale agli occhi di tutti: egli è l'armonia che non può mai andar disgiunta dalla semplicità, è oggetto principalmente dell'occhio, ma alletta e commove tutti i sensi. Un bell'oggetto, per esser tale, debb'esser giudicato tale da tutti. L'effetto della bellezza di quel padiglione fu tale che cambiò il nome in quel giorno all'antica Elide: fu chiamata da greci Calorita, cioè Belvedere, nome che conservasi ancor oggi ed il quale, tre mil'anni che d'allora in qua sono scorsi, non puotero distruggere. Belvedere chiamolla in quel giorno tut[155]to il mondo là adunato. Per Belvedere la dichiararono tutti i dei maggiori e minori, e Belvedere sarà appellata fin che lascerà Giunone ch'escan dagli umani petti que' suoni che animano le parole.

Due mille buoi, due mille agnelli e quattro mille tra verri e majali furono sacrificati ogni giorno dalla reggia munificenza per nutrire quella prodigiosa moltitudine, e pane e vino in proporzione dieci mille soldati del re da prudenti capitani diretti distribuirono ogni giorno, sicché non mancò ad alcuno il necessario alla vita. Nove giorni durò questo convito, poiché non sapendosi positivamente il giorno in cui Ercole dovea arrivare, e sapendosi che dovea essere prima che si terminasse quella Luna e prima che la nuova fosse giunta al quarto giorno, trovavansi già tutti i spettatori in Elide dieci giorni avanti il solstizio. Questo fat[156]to avvenne l'anno 3448 del periodo Giuliano, e 1226 anni avanti l'era nostra santissima. Facile è il vedere che in quell'anno avvenne il novilunio il giorno 18 di Giugno.

159 Centotrenta chilometri.

160 Si vedano i calcoli fatti da Casanova negli appunti preparatori (Marr 16 I 23) che vengono qui pubblicati in appendice.

161 Teli di lana.

162 Finissima tela di lino proveniente dall'Oriente.

163 Cremisi.

COMPARIGIONE

Adventu trepidant, monet hunc foedusque fidesque[164]

Il giorno quattordici di questo mese arrivò Ercole in Elide. Pel lungo corso di ottanta stadj,[165] la pubblica strada che conducea dall'Arcadia, per cui si sapea che l'eroe dovea arrivare, era a dritta ed a sinistra piena di curiosissimi spettatori che, passato ch'egli era, il seguivano. Bello era il veder un uomo solo senza compagni, senza servi, senza carro, senza caval[157]li, senza equipaggio alcuno camminare a moderato passo nel mezzo di una pubblica strada ed andarsene alla città, oggetto dello sguardo e delle acclamazioni di tutta la Grecia che stavasi là aspettandolo, e ch'indi il seguia. Avea egli il capo scoperto, l'arco ed il turcasso[166] all'omero sinistro, la clava nel destro pugno appoggiata alla spalla, ed era coperto schiena e petto dalla pelle del Leone Nemeo. La virtù di Alcide non potea risplendere che sotto quelle orride spoglie. Tutti videro lui, ei non vide alcuno. Avea gli occhj dove avea la sua mente: ad un solo oggetto intento allora, un solo oggetto l'occupava. Tre ore impiegò a scorrere quegli ottanta stadj, poiché non correa, né passeggiava: gli uomini d'allora non aveano l'andare differente dal nostro. Giunto nel centro d'Elide presentossi al re Augia e gli disse.

[158] "Sono venuto, o re, a nettare la tua stalla, in vigore di una sentenza alternativa di Euristeo, cui volontariamente mi sottommisi. Nel giorno del novilunio mi accingerò all'opra, e nel susseguente la vedrai sgombra di fimo".

Uscì, detto ciò, dalla reggia, e fece, non più seguito dalla moltitudine, ma solo, a frettolosi passi il giro di tutta la città nel breve tempo di quattr'ore, dopo ch'ebbe ben notato il luogo dov'era fuor delle mura piantata la gran stalla. Osservò il rapido Alfeo che scorreva venti sole pertiche lontano di là ed il quale, dopo aver lasciato Pisa sulla sinistra riva, irrigando le campagne di Chiarenza, andava a far foce nel mare di Arcadia. Scorrea un ramo del fiume Peneo cento pertiche lontano dalla stessa stalla, che indirizzava il suo corso verso Patrasso. Andava questo rapidamente verso Settentrione. Andava l'altro verso Occi[159]dente. La stalla, a cagione del tortuoso giro d'ambi i fiumi, venia a formare un angolo al mezzogiorno fra ambidue. Il Peneo, senza interrompere il suo corso, formava un picciol lago, ma assai profondo, che per sotterranea via andava a perdersi nell'Alfeo verso il mare in distanza di venti stadj. Il Peneo avea il suo letto per l'ordinario undici piedi più basso del piano della stalla. L'Alfeo avea il letto ancora più basso del Peneo, ma aveva l'argine ventotto piedi più alto del piano della stalla.[167] Le difficoltà erano somme nel progetto che l'eroe avea concepito di servirsi di que' correnti fiumi per ripulirla. Il letto del Peneo, più basso della stalla, veniagli molto in acconcio, tanto più che una concava picciola strada naturale, per cui andavano i buoi ad abbeverarsi, trovavasi dritta tra la stalla ed il fiume, ma insormontabile era la difficoltà che [160] offriagli la bassura dell'Alfeo solo idoneo all'opera che ruminava, avendo egli in

164 «Tutto trema al suo arrivo ed egli si ricorda della fede giurata»: Silio Italico, *Punica*, Canto II, v. 273. Casanova scrive *monet hunc* mentre dovrebbe essere *movetque*.

165 Quattordici chilometri.

166 La faretra.

167 Rispettivamente poco più di tre metri e mezzo e nove metri.

grazia dell'angolo una tal direzione di corrente che l'avrebbe condotto direttamente alla stalla, a differenza del Peneo che, a cagione di un altro angolo che formavasi in distanza di trenta pertiche, portava la corrente nel picciol laghetto: né arte o umano ingegno avrebbe potuto mai fare che, senza perderla, andasse ad irrigare la stalla.

L'eroe non si smarrì a vista degl'insormontabili intoppi e degl'indissolubili obbietti. L'altezza dell'argine dell'Alfeo sempre continuata fu quella che fissò le sue speranze, che rianimò il suo coraggio. L'uomo grande dà più occasione di essere riputato tale quando intrapprende che quando riesce: quelli che aspettano la riuscita per giudicare di lui, son mutili ingegni timidi ed inoperosi, indegni di nulla [161] ottenere e privi di quelle facoltà che sono somministrate al giudizio dell'uomo grande dal calcolo morale, dalla probabilità delle combinazioni e dall'elevatezza dell'animo, dono divino che umano studio non può acquistare.

Alcide intrepido fermossi su i proprj piedi, abbassò la clava, e drizzando lo sguardo all'immenso orizzonte senza immaginarsi che fosse necessario scomponersi guardando quell'altezza del cielo ch'era più perpendicolare al suo capo, parlò così in chiare note, non in lingua dorica o attica, ma nell'idioma di Tebe, ch'era la città nella quale fu allevato ed in cui parlavano l'antico eolico: "Invoco il tuo soccorso", diss'egli, "o Padre Giove. Fa' che Alfeo si gonfi, sicché nel novilunio, per l'apertura ch'io farò al suo argine, ei possa scorrere pel dritto canale che imprendo a tracciargli dalla sua sponda fino alla stalla".

[162] Giove udì il suo caro figlio ed esaudì la di lui preghiera, ed egli udinne il tuono. L'avrebbe inteso il dio anche se gli avesse parlato con lo spirito senz'articolar parola, ma i greci di quel tempo non la vollero mai intendere: dicevano che i loro dei o avevano le orecchie, o non le avevano. Se le avevano, le avevano per ascoltare, e chi volea esser inteso dovea parlare. Se non le avevano era dunque inutile il pregarli parlando, poiché chi non ha udito non può udire, ed ancor meno poi chi pretende di spiegarsi senz'aprir bocca. Non avrebbero ragionato così se fossero stati capaci del sublime domma della spiritualità.

Confidando dunque nell'ajuto dell'onnipotente suo genitore e lasciando che i greci si smascellassero dalle risa e dicessero pure ch'egli era divenuto pazzo, diede tosto mano alla grand'opra ed infaticabilmente, senza mai [163] dormire né cibarsi, scavò il canale tra l'Alfeo e la stalla, non lasciando sull'orlo del fiume, dove l'avea incominciato, che un argine quattro sole oncie grosso, largo un piede,[168] e non terminò la sua scavazione che allor quando si vide giunto al muro schienale della stalla ch'era quadra bislunga, larga trenta pertiche, lunga trecento, alta venti.[169]

Questo vasto edifizio che avea un piano di 324000 piedi quadrati,[170] era tutto circondato di muro grosso quattro piedi nei due muri laterali, e due soli piedi nel muro in capo alla stalla opposto alla porta ch'era verso il Peneo, larga quanto tutta la larghezza della stalla, ed alta trenta piedi. La larghezza della stalla era di cento ottanta.[171]

168 Spesso 32 centimetri e largo sedici.

169 Rispettivamente 10,98 metri e sei metri e mezzo all'incirca.

170 Più di 30.000 metri quadrati.

171 Circa 60 metri.

Dodici colonne di pietra d'ordine dorico, ciascuna alta trenta piedi e grossa cinque, sostenevano undici archi, [164] ciascuno di undici piedi e mezzo da una estremità all'altra, ed alti il semidiametro. All'angolo dietro la prima di queste colonne, tanto da un lato di questa facciata che dall'altro, cominciava annessa, ed anzi medesimata col muro, una scala, che meglio chiameremmo *rampa*, larga quattro piedi, che insensibilmente andava ascendendo fino all'altro capo della stalla, lunga piedi mille e ottocento, e finia all'altezza di piedi sessantadue. Questa rampa che doveva dunque esser lunga un piede, cento diecinove millesimi e un poco più, più che tutta la lunghezza del piano della stalla conducea a quattro gallerie, onde avea quattro riposi[172] di dieci piedi piani l'uno, distanti uno dall'altro quattrocento cinquanta piedi.[173]

La prima galleria era larga, non contando la rampa, dieci otto piedi, ed alta otto, ed era sostenuta sotto il suo [165] mezzo da ottanta colonne di pietra alte trenta piedi, grosse tre e mezzo egualmente distanti una dall'altra. Ottantuna altre colonne alte quaranta piedi, grosse cinque, che sostenevano la seconda galleria sotto il suo orlo, avevano all'altezza di piedi trenta l'orlo della prima incastrato in esse. Questa seconda galleria larga piedi ventiquattro ed alta otto, avea sotto il suo mezzo altre ottanta colonne alte otto piedi, grosse uno e mezzo che concorrevano a sostenerla sorgendo dal piano della prima.

La seconda galleria con egual ordine e misura e con tre file di colonne a egual distanza, sostenea la terza larga trenta piedi, e che per conseguenza dovea a guisa di modiglione[174] uscire, oltre il perpendicolare delle gran colonne, piedi sei. Così la terza sostenea la quarta con quattro file di ottanta colonne l'una, di otto piedi di [166] altezza a egual distanza; ed essendo larga trenta sei piedi dovea formare tutto il modiglione in intero di dodici piedi. La quarta galleria, ch'era alta dal piano dalla stalla piedi sessantadue, non avea bisogno di esser ingombra da colonne: ella avea per tetto il grande e spazioso di tutta la stalla cinquant'otto piedi più eminente d'essa. L'ordine della dritta della stalla era perfettamente imitato nella sinistra, sicché chi stavasi abbasso nel mezzo, alzando gli occhi per lungo, vedea tra gli orli delle due prime gallerie uno spazio vuoto di piedi cento trenta sei, tra le due seconde uno di piedi cento ventiquattro, tra le terze di piedi cento dodici, e tra le quarte di piedi cento, poiché, contando la rampa, ciascuna d'esse dovea occupare una larghezza di quaranta piedi. Ogni galleria avea una mangiatoja larga due piedi che andava da un capo all'al[167]tro della stalla, distante ogn'una dall'orlo della galleria dieci piedi, alta tre, e servia a trecento settantacinque buoi in fila, onde mille e cinquecento abitavano una parte della stalla, ed altrettanti l'altra. Ognuno occupava una nicchia divisa da tenue muretto larga quattro piedi e lunga otto.

Ogni galleria era servita da quindici schiavi subalterni di un capo stalla, ciascuno de' quali avea l'incumbenza di governare venticinque sucotiri che gli erano stati consegnati e di gettar giù dalle gallerie il loro sterco che andava a cadere sul piano della stalla, ed il quale i medesimi schiavi dispergeano, acciò non si innalzasse in soverchj mucchj.

172 In architettura, il ripiano di una scala dove può sostare chi sale.

173 Centoquarantasette metri.

174 Mensola disposta al disotto e a sostegno del gocciolatoio nelle cornici degli ordini architettonici e nei cornicioni di edifici.

Tutto l'edifizio ricevea il maggior lume da venti finestre che avea sotto l'architrave: dieci all'oriente e dieci all'occidente, alte quattro piedi, larghe dodici. Cadauna dell'altre sei gal[168]lerie era illuminata da dieciotto finestre a egual distanza alte due piedi, larghe sei, chiuse da una lastra di alabastro grossa quattro linee, perfettamente diafana. Tre mille buoi in questa superba stalla si vedeano appena: ne avrebbe facilmente contenuti trenta mila, ciascuno de' quali con diversa architettura avrebbe potuto aver un alloggio di mille dugento e novanta sei piedi cubi,[175] ma non si avrebbe potuto allora restare trent'anni senza nettarla. Avrebbesi dovuto fare quest'opera una volta al mese, ed avvrebbesi estratto ottocento e trenta tre carra di letame e un terzo di carro, ogni carro di trecento piedi cubici, dando ogni bue otto piedi quadrati e un terzo di sterco al mese. Tutti que' buoi avevano la testa volta al muro, cioè mille cinquecento all'oriente, e gli altri all'occidente. La lunghezza della stalla era del mezzogiorno al settentrione ed avea la facciata delle [169] dodici colonne al mezzogiorno. Il piano era tutto per largo e per lungo inondato dallo sterco bovino che avea egualissima la sua superficie ed era alto piedi ventisette, oncie nove, e linee quattro. L'ampissimo edificio contenea 38880000 piedi cubi,[176] alto 120, largo 180, lungo 1800.

È dimostrato dall'altezza di quel letame che ve n'erano trenta mila carra di trecento piedi cubi l'uno.[177]

Andavano que' buoi ad abbeverarsi ogni giorno al Peneo cinquanta alla volta co' loro respettivi due schiavi conduttori nella loro assegnata mezz'ora, onde in quindici ore si abbeverava tutta la stalla, facendo lo stesso quelli dell'altro lato. Si vedevano dunque in tutte l'ore quindici del giorno, cento buoi del re Augia che si abbeveravano al fiume e che, tornando a casa, incontravano altri cento in quattro schiere di venticinque l'una. Questo edifi[170]zio contenea mille seicento quattordici colonne, cioè dodici di trenta piedi nella facciata, cento sessanta di trenta sotto le prime gallerie, cento sessantadue di quaranta sotto le seconde e mille dugento ottanta di otto piedi sotto l'altre, divise in sedici file.

Osservate tutte queste circostanze, Ercole diresse il suo canale dal settentrione al mezzogiorno, e per preparar l'opra dié principio facendo un'apertura nel muro della stalla in faccia dell'Alfeo, che avea due piedi di grossezza. L'apertura che fece era alta trenta piedi e larga sessanta. Con le pietre che raccolse da questo disfatto muro, ch'erano tre mille e seicento tutte tetradori[178] di piede cubo, innalzò due piccioli argini dalla stalla all'Alfeo alti e grossi quattro di queste pietre, servendosi di dugento quaranta della forma stessa che gli mancavano e che per buona sorte trovò là [171] vicine. Questi due arginetti descrivevano due rette paralelle che cominciavano all'abbattuto muro distanti sessanta piedi una dall'altra, e terminavano convergenti alla larghezza di un piede all'argine dell'Alfeo. Con questi due argini, Alcide si tracciò due linee che stabilivano la forma del canale che avea immaginato.

Ben provvisto di zappe, pale e badili, pieno di coraggio, di forza e d'infaticabil lena si accinse all'opra, nulla temendo della scarsezza del

175 Quarantacinque metri cubi.

176 All'incirca 1.360.000 metri cubi, 40 metri di altezza, 60 di larghezza e 600 di lunghezza.

177 Dieci metri cubo e mezzo.

178 Di quattro palmi.

tempo. Non avea che settanta due ore di tempo per giungere al giorno in cui dovea, secondo il suo impegno, sgombrar dalla stalla tutto il fimo in ventiquattr'ore.

Incominciò l'impresa dopo aver avuto la precauzione di abbassar l'argine del Peneo che, in capo alla strada naturale che v'era, non trovavasi bastantemente pendio. Ei cominciò a scava[172]re il suo tracciato canale presso l'Alfeo, all'argine, che lasciò grosso quattr'oncie,[179] acciò ritenesse l'acqua del fiume fino al momento in cui fosse per occorrergli il farla sgorgare. Un solo piede lasciò di larghezza alla sua scavazione nel suo principio, e sessanta n'ebbe, giunta che fu alla stalla, seguendo le due linee che avea tracciate. Con la terra che scavava e che con somma destrezza gettava sull'argine, lo accrebbe tanto che venne a formarlo paralello a quello del fiume: la sua profondità poi era a livello del piano della stalla, di cui la strada che scavò era tre piedi più alta. Per render dunque il suo canale livellato al piano d'essa, scavò dieci mila ottocento piedi cubi di terra, cinque mille e quattrocento de' quali gettò sull'argine della dritta ed altrettanti sulla sinistra. Con questi affastellò due argini grossi tutti in pieno quattro piedi che eguagliarono l'argi[173]ne di vent'otto del fiume e che avrebbe anche potuto fare più alto un piede e mezzo, poich'avea materia sufficiente, ma non se ne curò, scorgendo inutile tal fatica.

Ei gettò sull'argine cencinquanta badili di terra di un piede cubo ogni ora, ed impiegò in punto ore settantadue, senza lagnarsi d'altro, se non che non ebbe il favore di godere del chiaro di Luna, essendo positivamente al suo termine. Ei non mangiò mai in questo spazio, per non perder tempo, ma bensì bebbe spesso molt'acqua.

Al sorger del Sole nel giorno appuntato, vedendo l'opra ridotta alla sua perfezione, corse l'eroe all'Alfeo e riconobbe la possanza del suo gran padre, mirandolo gonfio e tant'alto di letto quanto potea desiderarlo. Col core riconoscente e ad alta voce rese grazie al Tonante ed al fiume, e [174] promise ad onor d'ambidue un'ecatombe perfetta. Sbalzò giù dall'argine e, di un legger salto di vent'otto piedi di altezza,[180] trovossi alla punta dello scavato suo canale.

Volto allora con la faccia all'argine del fiume, alzò il prode ad ambe mani la clava e diè al sottil argine, che tale ad arte avea lasciato, una sì vigorosa picchiata che ne abbatté dall'alto al basso dodici piedi, indi veloce più che l'acqua che sgorgava dall'apertura corse alla stalla e salì snello sullo scoperto letamajo. L'acqua che uscia con furore e senza contrasto rovinò i sedici piedi di argine ch'eran rimasti superiori a que' dodici che avea abbattuti. L'accatastato sterco arrestò la furia del torrente. Tutta Grecia a dritta ed a sinistra e sugli argini dell'Alfeo stavasi attenta a mirare un uomo solo che eseguia la stupenda impresa.

[175] Uscendo l'acqua dall'Alfeo da quella apertura continuata, alta ventotto piedi, larga uno, che si dilatava rettamente sino alla larghezza di sessanta, lo scavato canale che contenea cento due mille quattrocento ottanta piedi cubici si trovò pieno a livello del letto del fiume in un'ora ed un minuto, poiché in ogni tempo di tre mille seicento sessanta uscì la misura media di vent'otto piedi di acqua per seconda. Ercole avea impiegata quest'ora a formare con smisurato badile, imitato da cento venti schiavj

179 Sessantaquattro centimetri.

180 Un'altezza di circa nove metri.

che avea adattatamente divisi,[181] varj rigagnoli con direzioni regolari ed irregolari a tutti i canti della stalla correndo da un capo all'altro e smovendo a tutta forza da per tutto il fimo che l'urina continua di quegli animali non avea mai lasciato indurire, a segno che non potesse facilmente essere smosso. Introdottasi l'acqua [176] ne' scavati rigagni passava oltre, traendo sempre seco quantità di letame che gli operosi stallieri secondavano con i loro badili.

Scorse da principio l'acqua sull'immenso letamaio con poca apparenza di forza, ma portando seco fino all'altro capo la materia che incontrava, si allargò e scavò da sé stessa i canaletti, ed andò poi a sommi gradi talmente crescendo la corrente, e sì vigoroso divenne l'urto, poiché Alfeo compiacente ed ubbidiente a Giove andava sempre diminuendosi, che nel dì seguente al nascere del Sole vide il re Augia, testimonio essendone tutta la Grecia, la stalla interamente ripurgata e rimasta secca anche d'acqua, siccome il canale che ve l'avea condotta, poiché l'Alfeo, abbassatosi, lasciava superiore alla superficie del suo letto l'apertura che Alcide vi avea fatta nell'argine.

Mirabil cosa da vedersi era all'altro [177] capo della stalla il Peneo, su cui non si vedea neppur segno della quantità di letame che l'Alfeo vi avea scaricato. La corrente del fiume portava lo sterco bovino alla dritta, dove sembrava che il picciol lago l'assorbisse qual vortice. Sul lago poi non se ne vide più neppur segno alla metà del giorno. Passò il letame pel sotterraneo e ritornò nell'Alfeo, d'onde col fiume medesimo passando sotto le false caverne del mare Ionio giunse in Sicilia a fare attonita la bella Aretusa[182] che non s'immaginava mai di rivedere il suo amante adorno di simili spoglie. Così divennero da quel tempo in poi più fertili le adiacenti campagne di quella amorosa fonte.

Posta a fine l'immortale fatica, non si trattenne già l'eroe ad ascoltare gli elogi co' quali ognuno l'onorava, ma entrato nella città andò al tempio di Giove, ed immologli cento buoi per [178] adempire al suo voto; e fuor dell'atrio sacrificò cento capri ad Alfeo, e del fumo delle arrostite cosce godette non poco anche Peneo, di cui gli ammaestrati sacerdoti avean fatto onorata menzione nel sacrifizio.

Disse l'antichità che solo non fu Alcide a terminare questa immortale fatica, ma che fu ajutato da Giove. È vero: Giove l'aitò, ed Alfeo e Peneo ancora, ma si dee, ciò non ostante, dire che Alcide fu solo. Non ebbe seco lui che la sua virtù. L'ajuto de' Numi non toglie onore a mortali, anzi l'accresce, né senza il loro ajuto possono mai venir a capo di lodevole impresa. Quando non li hanno favorevoli, non riescono mai, e non sono mai favorevoli che alla virtù. Se Ercole condusse dunque a fine la grand'opra senz'aver seco alcun mortale, si dee dire che la condusse a fine egli solo, poich'era inseparabile dalla sua virtù.

181 Questa frase sembra contraddire la tesi secondo cui Ercole avrebbe portato a termine il lavoro da solo [*PI*].

182 La ninfa amata da Alfeo.

[179] ONORIFICENZA

Displicet ambitio, placet observantia cunctis[183]

Mentre Alcide era per uscire dal tempio incontrò Augia che, sopra un carro d'argento con le ruote d'oro tirato da quattro destrieri, due de' quali chiamavansi Eto e Piroe, come quelli dell'immortale suo padre, veniagli incontro per fargli onore. Stavasi sul seggio Eoneone che tenendo in mano le redini d'oro, li reggea.

Scese il re aitato dall'atleta ch'era balzato giù dal seggio, ed accostatosi ad Alcide ch'erasi al di lui aspetto fermato, gli disse queste parole.

"Io vengo, Alcide, al cospetto di tutta la Grecia ad adorarti. Venisti a capo della più ardua di tutte le tue imprese e di quella che sopra tutte le altre renderà glorioso ed immorta[180]le in terra il tuo gran nome, poiché inarrivabile virtù dimostrasti conducendola a fine, e patente fu veduta a favor tuo la predilezione che ha per te il padre degli uomini e de' dei, il tuo gran genitore. Veneri tutta la Grecia la futura tua immortalità, ed Eoneone qui presente, che in sì nobil modo dal tuo immortal valore vedesi ristaurato, ti renda omaggio". Ercole ed il re si abbracciarono allora, ed Eoneone gettossi a piedi del Semideo per abbracciargli in segno di ossequio le ginocchia, ma egli ratto il sollevò e nel sollevarlo, avendogli con la destra toccato l'orecchio che in tre intere lune erasi sempre mantenuto lacero ed impiagato, come lo era nel primo giorno, si fece sano ed apparì alla vista di tutti intatto ed illeso, come se mai fosse stato ferito. Tutti volevano sostenere che fosse questo un patente prodigio, ma molti provarono [181] che naturalissima era stata quella guarigione, non essendo ancora giunto il tempo in cui Alcide dovea far miracoli.[184]

Cortese in viso l'eroe lasciossi abbracciare da Eoneone ed abbraciollo, ed egli col re ascesi sul cocchio, e montato Eoneone sul seggio del cocchiere corsero velocemente tutto d'intorno il cerchio interiore del gran padiglione, nulla potendolo impedire, poiché tre ponti di tavole eransi costrutti, due sopra due rami dell'Alfeo ed uno sopra il Peneo, che avevano fatta eguale tutta la rotonda via. Furon poscia poste le mense, e si passò tutta la memorabil giornata in mille giuochi, finché, giunta la notte, andarono tutti a riposare le stanche membra, chi su morbidi letti, chi sul duro terreno, e chi sulla molle erbetta. L'eroe tebano all'albor primo del nuovo giorno partì.

183 «L'intrigo spiace e il rispetto a tutti è gradito». Motto latino senza attribuzione.

184 L'uso della parola 'miracoli' riferita a Ercole è utilizzata da Casanova in modo del tutto innocente in questo testo socialmente trasgressivo? In effetti, gli eroi mitologici, in particolare il figlio di una divinità come Eracle, potevano essere interpretati in un'ottica cristianizzata, e che alcuni intelletti particolarmente vivaci potevano girare a loro vantaggio per fini ironici o critici [*PI*].

[182] ESECUZIONE

Ah potius peream, quam crimine vulnerer isto![185]

Al sorger del sole il re adunò il gran collegio olimpico. Ei stava seduto nel mezzo ed avea alla destra sette Elenodici, ed alla sinistra l'Alitarca, tre Atloteti e tre Agonoteti. Dirimpetto avea i sacerdoti di Giove e di Cerere, e cinque vergini della dea. Il *Cane latrante* fu condotto alla presenza di questo terribile tribunale, dove altro non gli fu dimandato se non s'egli avesse una coda al basso della schiena, ed avendo egli risposto che l'avea, fu allora letto il suo processo, e fu indi mandato fuori, e furon chiuse le porte. Il re allora disse. "Voglio che sien subito pagati al *cane latrante* dugento talenti, e pel rimanente l'abbandono al giudizio dell'Alitarca". Furono tosto estratti dal regio erario i dugento ta[183]lenti e furono portati al reo che in veggendoli si consolò tutto. L'alitarca dettò questa sentenza.

"Climeneo, detto il *Cane latrante*, sia consegnato al flagello de' Mastigofori e nudo sia scopato[186] tutto d'intorno la città d'Elide. Gli sia indi tagliata la coda, gli sieno strappati tutti i denti e sia bandito da tutto il Peloponneso".

Questa condanna fu approvata da tutta l'assemblea, ed il reo chiamato dentro fu astretto, dopo averla udita a leggere, a sottoscriverla, il che egli fece talmente piangendo che una tra le vergini di Cerere fu assalita da svenimento.

In quell'istante presentossi al gran tribunale Econeone e domandò all'Alitarca la grazia pel reo. L'Alitarca rispose che non dipendea da lui, ma dal re. Il re Augia dunque, udita ed ammirata la supplica dell'Atleta, parlò così: "Sia concessa al generoso Eco[184]neone una parte della grazia ch'egli domanda. Vada il reo alla sua condanna, ma se gli lasci la coda. La di costui punizione serva di esempio a' malvagi, li atterisca, e non si defraudi del piacer di vederlo frustato il popolo già adonato a quello solo fine".

Si rallegrò il *Cane latrante* della diminuzione della sua pena, ma quando udì che ne avea l'obbligazione all'atleta, digrignò i denti ed abbaiò.

Fu dunque spogliato nudo, e tra i flagellanti mastigofori, tutto all'intorno della città al suono delle popolari fischiate ed a lento passo, fu scopato, fu sdentato e fu poscia bandito, ma per soli tre anni, poiché tale era il patto che i Pisidiani avean fatto quando l'avean consegnato.

Nel giorno seguente partirono dall'Elide tutti i forastieri, ed Augia fece rifabbricare il muro che al capo della stalla Alcide avea abbattuto.

IL FINE

185 «Ah, meglio morire che rimanere colpiti da questo infamante sospetto!»: Ovidio, *Epistulæ heroidum*, XIX, v. 105.

186 Fustigato, percosso con una frusta fatta di fusti di scopa.

Appendice

Marr 12-79 [*Riconoscimento del debito di Carlo Spinola*][187]

V.E.[188] dice benissimo, ma il conte non lo darà che alla vista della scrittura formale che costituirà il vitalizio, assegnando la sicurezza dell'obbligazione di V.E. ed il modo in cui il medesimo conte riceverà in una rata o in due l'ordinaria rendita del capitale. Se sopra di ciò V.E. si degnerà di darmi ulteriori istruzioni, io farò il mio dovere, e con tutta la celerità

[segue di mano di Carlo Spinola]

Il Vitalizio si pagherà in Genova in quelle Rate che bramerà il Sigr Conte

[segue di mano di Casanova]

V.E. abbia la bontà di nominarmi il banchiere, di cui io posso mettere il nome nella scrittura che naturalmente dovrò fare questa mattina e che porterò poi a V.E. perché la sottoscriva, ed andrò poi a concambiarla col denaro che tornerò per rimetterglielo.

[segue di mano di Carlo Spinola]

Il mio Procre in Genova è Silvio Canale, noto alla Piazza di Venezia e notissimo a Sigri Cambiari, Amici del Conte Carletti.[189]

Marr 16 H 20 [*Contratto fra Carlo Spinola e Francesco Carletti*][190]

Foglio preliminare

Adi 22 Maggio 1782 – Venezia. Essendo il Sig^{r} Marchese Spinola, per ragioni al medesimo note, debitore in zecchini duecento cinquanta del Signor Conte Carletti, e desiderando esso signor Marchese di aderire alle premure di

187 Documento parzialmente autografo di Casanova con completamenti di Spinola su ulteriori dettagli riguardanti i termini di pagamento del debito nei confronti di Carletti. Pubblicato da Vèze, *Introduction* a Giacomo Casanova, *Ni amours ni femmes ou l'étable nettoyée*, cit., pp. VIII-IX e in traduzione tedesca da Enrico Straub in Casanova, *Vermischte Schriften*, Berlin, 1964, p. 466. Disponibile online nella trascrizione di Marco Leeflang e Marie-Françoise Luna in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/12-079`.

188 I documenti vengono pubblicati secondo il loro ordine cronologico, al fine di rendere più comprensibile lo svolgersi degli avvenimenti.

189 Il conte fiorentino Francesco Saverio Carletti (1740-1803), chiamato Climeneo/Cane latrante in *Né amori, né donne*, più tardi dal 1795 inviato a Parigi.

190 Autografo di Casanova, con sottoscrizione di Carlo Spinola. Si tratta del contratto redatto da Casanova, in qualità di segretario di Spinola, che riconosce il debito nei confronti di Carletti essendo testimone Gian Carlo Grimani. Carletti a sua volta, avrebbe dovuto riconoscere un compenso a Casanova per la mediazione, ma il rifiuto, appoggiato da Grimani, diventa causa per la vendetta di Casanova attraverso *Né amori né donne*. La vicenda è ricostruita oltre che da Raoul Vèze, *Introduction* a Giacomo Casanova, *Ni amours ni femmes ou l'étable nettoyée*, cit., pp. VIII-IX anche da Bruno Brunelli, *Vita di Giacomo Casanova dopo le sue Memorie (1774-1798)*, edizione postuma a cura di Furio Luccichenti, Roma, L'Intermédiaire des Casanovistes, 1997, pp. 63-9.

esso signor Conte e costituire un vitalizio al dieci per cento di detta somma a favore e sopra la vita del nominato signor conte, si dichiara e promette, dall'uno e dall'altro di detti signori, di ridurre a formale autentica e privata scrittura quanto sopra. Ben inteso, però, che il sig[r] conte Carletti debba dare in vitalizio, ed alle dette condizioni con le oneste e proporzionate cautele la somma d'altri zecchini duecento cinquanta effettivi, dichiarandosi che il Signor Marchese Spinola non potrà essere obbligato al pagamento delli indicati Zecchini duecento cinquanta, né a ridurli al contratto vitalizio di sopra espresso, fino a tanto che il signor conte Carletti non gli avrà sborsati li altri zecchini duecento cinquanta, dopo di che si verrà all'opportuna scrittura di vitalizio che il signor Marchese Spinola s'incaricherà di fare stendere e regolare con tutte le formule e sicurezze dovute, mandandola in seguito al detto signor conte Carletti. Acciò poi quanto si fissa non sia soggetto ad equivoci o mal intesi nella breve distanza di tempo, ed essendo separati di residenza essi signori, verrà da questi sottoscritto il presente foglio.

Carlo Spinola Mar.[se] di Roccaforte

Marr 16 I 23 [*Calcoli per il muro di cinta fatto costruire da Augia*, giugno 1782][191]

Il Diametro di un rotondo perfetto composto di linee pari preso da angolo ad angolo, che ha di circonferenza pertiche ventimille, e di pertiche sei mille trecento sessanta tre <piedi tre>, oncie nove, linee nove e mezza, e frazioni quante si vuole.
Questo diametro, allargato o allungato di quaranta pertiche, fa il circolo accresciuto a proporzione, divenga di pertiche ventimille cento e venticinque, e cinque settimi, che sono quattro piedi, tre oncie, cinque linee, e frazioni
Di queste cento venticinque pertiche e cinque settimi, ho detto di fare mille porte, cioè mille entrate, poiché mal converrebbe il nome di porta all'apertura angolare di tende avvendibili.
Queste aperture saranno large nove oncie l'una, e saranno mille, e mi avanzeranno ancora quattro piedi, tre oncie, e cinque linee in tutto il circuito. Avranno all'altezza di dieci pertiche una spranghetta paralella larga nov'oncie che formerà l'angolo, ma non avranno stanghe laterali, poiché debbono facilmente introdursi in que' padiglioni anche gli uomini corpulenti, de' quali allora in Grecia v'era abbondanza.

191 Autografo di Casanova, senza titolo e senza correzioni, su un foglietto privo di numerazione. Pubblicato in riproduzione fotografica da Otto Grätz, *Casanova: Liebhaber der Wissenschaften*, München, Callwey Verlag, 1995, p. 120, e online in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/16I023`. Si riferisce a *Né amori, né donne*, sub *Magnificenza*.

[Fedi di revisione per la stampa, luglio 1782][192]

N° 502[193] 18 luglio 1782

Faccio fede io sott.o di aver veduto e approvato per quanto spetta alla Cattolica Religione il MS. intitolato: Né Amori, né donne, ovvero La Stalla ripulita. In fede f.
Natale Dalle Laste Dott. Teol.

Addì 22 Luglio 1782[194]

Faccio fede io sott.o di aver veduto e approvato, quanto alli Principi e Costumi, il Ms. intit.o: Né Amori, né Donne, ovvero La Stalla ripulita.

In fede
D. Giovanni Martinengo M.P.[195]

Addì 22 Luglio 1782 Venezia[196]

Faccio fede io sottoscritto. Prior attuale della Università de' Libraj e Stampatori, di aver veduto il libro M.S. intitolato Né amori, né donne ovvero la Stalla ripulita, e che la pubblicazione di esso non offende alcun privilegio annotato nei Registri della nostra Università.

P. Giuseppe Fenzo Stampator di Venezia.
Io Marcantonio Manfrè Priore attuale[197]

Adì 22 Luglio 1782 Venezia[198]

Attesto io sottoscritto, Priore dell'Università de' Librari e Stampatori, come il Signor Giuseppe Fenzo non ha alcun debito di Tansa, di Taglione, Luminarie ed altro spettante alla nostra Università, in fede di che

Marcantonio Manfrè P.

192 Archivio di Stato di Venezia, Riformatori allo studio di Padova, busta 323, n. 502, carte non numerate. Le fedi seguono un formulario uguale a tutte le altre presenti nella medesima busta relativa alle licenze concesse nel 1782, replicando un modello stabile. Ringraziamo il dott. Tommaso Scaramella per il loro reperimento.

193 Il documento è interamente manoscritto.

194 Il documento è interamente manoscritto.

195 Padre Giovanni Martinengo, pubblico revisore dei libri e già rettore dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca, firmatario anche della fede di revisione per gli «Opuscoli miscellanei».

196 Il documento è prestampato: sono aggiunti a mano solo la data, l'indicazione che trattasi di manoscritto, il titolo, il nome del libraio e la firma del Priore.

197 Marcantonio Manfrè (1723-1793), dal 1743 agente a Venezia della tipografia del Seminario di Padova e dal 1779 Priore dell'arte degli stampatori.

198 Il documento è prestampato: sono aggiunti a mano solo la data, il nome del libraio e la firma del Priore.

Lettera di Luigi Ballarini a Daniele Andrea Dolfin, 31 agosto 1782[199]

[f. 602] Frammischio un aneddoto dopo notizie di serità e di morte. Il Carletti qual lo dipinse l'E.V. alla Padrona fu trovato anco in Venezia un'ardito avventuriere che parla sempre di oro e che non avrebbe encomio se la di Lui sorella non avesse piaciuto al fu Cardinal Giraud.[200] Questi si trovava al casino del sig. Zan Carlo Grimani, dove capitò l'analogo Casanova ora secretario novellista del pazzo Spinola. Il Carletti impegnò il Casanova acciò gli facesse pagare o dare una carta obbligatoria dal Spinola di zecchini 200, da lui pretesi per una scommessa fatta anni sono, che non avrebbe potuto sposare una certa Dama Ezterrazi di Vienna, e che per premio della sua fattica gli avrebbe fatto un regalo nelle misure che avrebbe accenato il Sig. Zan Carlo. Ottenne il Casanova il pagherò dei Z.ni 200 ed il Carletti voleva dargli un pezzetto di carta obbligatorio per dono, il Grimani accordò la qualità del premio, il discorso fu riscaldatissimo e sono venuti quasi alle mani in farlo. Si sciolsero e dopo tre mesi fa uscir in vendetta il Casanuova un libro che ordisce una favola greca con personaggi denominati come li supposti [f. 603] Dii, che racconta il fatto con tal insolente e libera maldicenza, specialmente dell'Ecc.za Grimani sotto il nome di Ercole, che veram.te eccede tutte le leggi. Questo libro nei primi momenti non era inteso, ma scoperta la metafora tutta Venezia n'è avida e in pochi momenti furono esittate tutte le copie. Io pure ne ho procurato uno per spedire alla prima occasione all'E.V. coi comenti che vado raccogliendo. Si dice che il Casanova dovrà assolutam.te assentarsi da Venezia e che S. E. Grimani lo farà punire.

Marr 9 – 35 [*Difesa di Giacomo Casanova*][201]

[5] Se avessi preveduto che l'effetto del libro fosse per esser tale, non l'avrei mai pubblicato.

2:do Mi pento di aver creduto che una soddisfazione mi fosse necessaria per conservarmi la stima che supponevo di possedere in questa mia patria.

3:° Mi pento di essermi affaticato molto a vincere la ripugnanza che avevo, tanto a scriverlo che a pubblicarlo, e riconosco che non son degno di possedere quella virtù, di cui ebbi bisogno per farlo uscire della mia penna, poiché ne abusai.

199 Lettera di Luigi Ballarini, agente e procuratore di casa Dolfin, del 31 agosto 1782 a Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore a Parigi, in Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, *Lettere Ballarini al cav. Dolfin ambasciatore a Parigi 1780-1782*, mss. P.D. 255 b/I, nr. 109, ff. 602-3, parzialmente pubblicata da Giuseppe Gullino, *La Venezia di Casanova*, in *Il mondo di Giacomo Casanova. Un veneziano in Europa 1725-1798*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 59.

200 Bernardino Giraud (1721-1782), già nunzio apostolico in Francia e arcivescovo di Ferrara, cardinale dal 1771.

201 Manoscritto autografo di Casanova, risalente forse al settembre 1782, probabilmente predisposto in vista della pubblicazione di una difesa dopo le polemiche suscitate dall'uscita dell'opera. La prima pagina è numerata da Casanova stesso e reca il numero 5, il che fa supporre che fosse preceduta da un'altra parte, forse la spiegazione della chiave dell'opera. Pubblicato in traduzione francese *Né amori né donne*, cit., p. IX, e online nella trascrizione dall'italiano da Marco Leeflang, con una prima revisione di Andrea Merli in `https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/09-035`.

4:to Mi pento di non aver ragionato abbastanza per discernere che tale ardito passo dovea rendermi odioso a tutta la città

Ti domando dunque pubblicamente perdono, o Lettore, se ti scandalezzai, e il dimando al patrizio che mi parve di dover illuminare per mezzo di una correzione pungente.
Voglio ora, o Lettore, darti un'idea di quella forza, cui seguo ancora a dar il nome di virtù, che mi fe' vincere la ripugnanza che avevo a scrivere il libro. Pensai, e m'ingannai, che il libro pubblicato fosse per fare due effetti ambi eccellenti in massima, ed ambi alla mia vita morale necessarj. Il primo era quello di tergere la macchia [6] impressa in me dalle contumeliose parole che il forestiere[202] mi disse alla presenza del veneto patrizio,[203] ed in sua casa, mentr'erasi fatto con me fiduciariamente mallevadore de' dritti miei. Informando il pubblico del fatto mi parve di giustificare la pazienza ch'ebbi soffrendo la sfacciataggine del mio villaneggiatore: non è dunque maravaglia ch'io l'abbia creduta necessaria a me, onesto uomo, ed in pericolo di divenir sospetto di viltà e d'inonestà.
Credetti poi necessario il dimostrare al patrizio l'ampiezza della mia ragione e del torto suo quando, in vece di obbligarlo a mantenermi parola, soffrii che mi oltraggiasse. Facendolo consapevole di ciò mi parea di fargli aprire gli occhi sopra i dritti civili della data fede e del sacro ospizio li quali, avend'egli violati, mi parea che si fosse bruttamente macchiato, e per l'eternità, se non mi dava un risarcimento.
M'ingannai in tutto. Il patrizio mi è divenuto nemico, il paese mi ha preso in odio, ed avrei tutto previsto, se avessi riflettuto che il mio libro poteva essere riputato una solenne vendetta.
L'amor proprio ed una smodata filosofica brama di depurarmi mi fece travedere, e ne soffro ora la pena nel pentimento da cui mi sento trafitto. L'uomo che non si vendica è sprezzato, e quello che si vendica è odiato.
[7] La vendetta è il più grande de' piaceri, e per questo appunto è l'eroico tra sacrificj; ed è cosa naturale che ogni uomo che si sente offeso, cerchi di farla. Ma non è tal privilegio all'uomo concesso né da Dio, che il volle sempre per sé, né dal sovrano legislatore terreno che volle da per tutto farsene l'arbitro, cambiandone anche il nome
Quando dunque avviene, che sia riuscito ad un uomo particolare il vendicarsi pubblicamente di un affronto che ricevette da un signore, è necessaria conseguenza che il vendicato divenga reo in faccia al governo, poiché usurponne i diritti, ed odioso al pubblico per ispirito d'invidia o per abborrimento a dispotica prepotenza o per pio sentimento di religione
In uno stato analogo a queste circostanze sono io. Mi vedo in questa città sovrano seggio di giustizia, di clemenza e di prudenza, l'oggetto o della noncuranza o della sofferenza o della dissimulazione del legislatore che tace: mi scorgo osservato da tutti, schivato da molti, amato da nessuno, compatito da pochi, e mi sento punito dall'interno pentimento. In questo stato, o Lettore, dimmi, se sei saggio, che debba fare essendo io saggio.
Leggi queste lettere e poi mi darai il tuo avviso, ch'io intenderò anche se non me lo darai. Addio.

202 Francesco Carletti, ufficiale al servizio della corte di Torino.

203 Gian Carlo Grimani (1739-1792), della famiglia Grimani di S. Maria Formosa.

[8][204] Lettera del Marchese G. R.
scritta da Milano il 28 7bre 1782
al sig[r] L. V. a Venezia

A[mico] C[arissimo]
Ho letto il libro Né Amori, né Donne ovvero la Stalla Ripulita. Io non avrei ordinato ad un amico di mandarmelo, se non avessi letto negli annunzj librarii d'Italia stampati costì queste parole: Del libro intitolato la Stalla ripulita nulla diremo, poiché letto non l'abbiamo, né mai il leggeremo. M'immaginai subito che fosse stato proibito, onde volli averlo.
Non era proibito; l'ebbi; l'ho letto, e nulla ho inteso di ciò che hanno inteso gli autori degli annunzj che non l'hanno letto. Credo che con quelle parole abbiano voluto svegliar curiosità. Se ciò non fecero d'accordo con l'autore, egli è in dovere di ringraziarli.
Vi prego di narrarmi tutta la storia che debbe aver dato origine a quel libretto, ed intanto vi abbraccio di core, e sono etc.

[9] Risposta del Signor L.V.
scritta da Venezia il 5 8bre 1782

A[mico] C[arissimo]
Non avendo voi trovato nel libro che mi mentovate, nulla di atto ad impegnare più che mediocremente qualunque lettore, avete ragione di voler sapere perché abbia fatto strepito in questa città.
Un avvenimento particolare è l'anima interessante di quel romanzetto; ed eccomi pronto a comunicarvi que' lumi che sono necessarj a chi vuol gustarne la sostanza. Deciderete voi se biasmo o lode meriti chi l'ha composto e pubblicato. Abbiate poi per certe tutte le circostanze che leggerete, poiché più che a me non possono esser note ad altri.
Nello scorso mese di Maggio dell'anno presente 1782 comparve qui un forastiere toscano con croce ed uniforme di un ordine militare, appellantesi il conte, non saprei dirvi se Paolini, Paoletti, Rocchetti o Grechetti, essend'io solito a facilmente dimenticare questi oscuri nomi, principalmente se sono diminutivi.
Quest'uomo con la consueta facilità somministrata dall'uso e dall'affabilità della veneta nobiltà fu introdotto, e poi s'introdusse in quasi tutte le nobili compagnie: dissi quasi, poiché non nelle particolari scelte, né in quelle composte [10] di uomini di maturo giudizio dove il bel sesso non curato e non curante non interviene, né in quelle che hanno un sol capo non vago che i forastieri ammirino l'interno sistema de' suoi privati piaceri, né di conoscere i non vari caratteri di quegl'incogniti o cogniti avventurieri soliti a portarsi in questa città in tempo d'Ascensa.
Alla metà di questo scorso mese di Maggio s'incontrò questo forastiere diminutivo al casino del patrizio Gr:[imani] con un viniziano che si chiama Econeone, come nel libretto che avete letto.
Il patrizio Gr:[imani] è un cavaliere, il di cui chiaro nome a voi conoscitore della storia d'Italia debb'esser noto. Rimasto egli unico di sua famiglia

204 Autografo di Casanova in prosecuzione delle pagine precedenti. Si tratta probabilmente di una corrispondenza fittizia, anche perché non sono note recensioni o annunci librari del volumetto.

conserva, quantunque nel nono lustro della sua età, nella nobile e bella sua fisionomia tutti i tratti della ridente gioventù: quando guarda, quando ascolta e quando tace lascia già scorgere l'elevatezza del suo spirito; ma quando parla convince chi l'ascolta che, colto ed ornatissimo, il rese con l'educazione.
Egli ha un'eloquenza brillante, forte, lepida, adorna di fiori, condita di attici sali, e quando il vuole, arguta, vago di eccitare nell'assemblea, di cui è quasi sempre il protagonista, quella improvvisa risata ch'è quasi sempre l'invidioso eco della bellettata censura, la quale fu sempre, è, e sarà l'anima delle promiscue urbane, oziose conversazioni di tutte le gran città: potrebbe anche darsi che senza volerlo io vi avessi descritto la maldicenza.
[37] […]vea maltrattato per ispensieratezza, ma che di sangue freddo condotto a specchiarsi nel vero non avea esitato ad esporsi al rischio di essere da lui ucciso, avend'egli conosciuto che il rifiutarlo avrebbe potuto essere attribuito a viltà o a superbia, taccia che l'uomo nobile e grande dee temere et abborrire più che la morte.
L'uomo, poi, nobile e valoroso, per non esporsi alla dura necessità di dare a rischio della propria vita prove della sua intrepidezza a tutti quelli che, privi di ricchezza e di chiara nascita, altro non hanno che coraggio ed onore non fa mai ingiuria ad alcuno, e rispettando si fa rispettare.
Questa dedica dunque, affatto categorica alla materia del libro, fa vedere cosa Econeone desiderasse dal patrizio G.[rimani]. e cosa il patrizio avesse potuto fare, se si fosse curato di espiare un fallo massimo, supposto che a lui fosse sembrato fallo; ma si vede che non gli parve tale.
Non è poi vero in mitologia che Augia fosse figlio del Sole, ed Econeone dovea saperlo, ond'è forza il credere che questo arbitrio di Econeone abbia un perché noto a lui: egli volse sicuramente rappresentare il Marchese C.S.[205] non inferiore in [38] natali al grande Alcide; e tanto più che Augia possedea un regno nel quale era sovrano, mentre Ercole non avea il vanto che d'essere figlio di Giove.
L'Elide era un regno che appartenea ad Augia per retaggio, ma se Augia non avesse avuto altre ricchezze nell'Argolide, in Etolia ed in Tessaglia il suo regno non gli avrebbe bastato che appena a mantenere la sua corte, ond'egli era grande non solo come re, ma come particolare eroe della Grecia, ond'ebbe il vanto ch'Ercole fosse condannato a nettargli la stalla; ed in tale circostanza sembra ch'egli abbia voluto amaramente pungere il patrizio che non si avvide che dovea rispettare Econeone anche a riguardo del personaggio, di cui eseguia una nobile commissione.
Ho notato ch'Econeone fa che Augia paghi il cane latrante, ma dopo averlo fatto frustare da Mastigofori.
Nella legatura di quel romanzetto si trovano delle erudizioni che in codesta città sono persuaso che pochi avranno intese, e che molto [39] potrebbero indicare a chi volesse andarne ad esaminare il midollo, e credo che il patrizio G.[rimani], se ne avesse ben capito la sostanza, avrebbe oprato assai diversamente.
Trovai in un luogo ch'egli pone, cioè fa porre con elogio tra quelli che gli sono favorevoli, un Aristogitone. Io non so chi egli voglia indicare, ma se la persona ch'ei prese di mira avesse letto la storia, non si vanterebbe troppo che in quel romanzo Econeone gli abbia dato un tal nome.

205 Carlo Spinola.

Aristogitone, secondo Dione Cassio, fu un republichista ch'ebbe gran credito, ma se l'era usurpato con le frodi. Fu vizioso, avaro ed ignorante, e scandalezzò Grecia tutta, quando sotto l'ombra dell'amicizia si usurpò la moglie di Critobolo. Egli terminò poi assai male sua carriera; tutta la sua gloria si dileguò, ed i soli suoi vizj comparirono agli occhi di tutti per smascherarlo. È pero facile che Econeone si sia ingannato, ovvero che non abbia preteso che di appropriare a chi vuol encomiare le grandi qualità di quel famoso greco.
[40] Quel Barac che il romanzo rappresenta maestro d'Ercole, non si trova in mitologia, ond'io credo ch'essendo l'anagrama di Braca, Econeone abbia inteso di alludere alla storia famosa del padre Braca, che non so se vi sia nota. Il patrizio l'avrà inteso, ma si sarà ben guardato dal lagnarsene per non far troppo ridere a spese sue i suoi nemici.
Climeneo, ch'è il Cane Latrante, ed Arpalice, sua sorella, sono famosi in mitologia pel loro incesto. Questa donna fu una delle più celebri scellerate di tutta la Grecia: ella fece mangiare il suo figlio al proprio di lui genitore, ma non è vero che fossero nativi di Pisa. Econeone si compiacque forse di tal finzione a cagione della città di Pisa moderna, indicante in qualche modo la patria del forastiere; e tutti sanno quanto l'antica Pisa sia stata celebre.
Non è vero né pure che i buoi di Augia sieno stati sucotiri carnivori. L'erudizione de' sucotiri, che avean corna semoventi, è presa d'altra meno antica fonte.
Non si sa ne pure che siasi mai trovato un uomo in quella guisa cornato, ma l'autore che avea bisogno[206]

Spiegazione Del Libro intitolato / Né amori, né Donne / overo, La stalla ripulita[207]

[1] Non v'è niente di più interessante, e spregievole nel tempo istesso, dell'opera recente uscita dalla Stamparia Fenzo che interessa ed attrae la curiosità del Paese e che, avendosi resa famosa per l'indole amara del suo stile, e per il fine per cui fù fatta, merita d'essere da ogn'uno conosciuta.
Iñanzi d'accingermi all'analisi di questo Libro convien premettere la storia d'un fatto che fu la causa dell'opera, e ne diviene indispensabilmente, dirò così, la chiave.
Fù vinta, saraño parechi añi, da un certo Carletti Uffiziale al serviggio della Corte di Torino insignito dell'ordine di S. Steffano, una scomessa à Vieña sopra il Marchese Spinola; ed il sogetto ne fù la sicurezza che quest'ultimo vantava poter sposare la Figlia del Principe [2] Esterasi, che gli andò fallita.

206 Il manoscritto è mutilo. La frase termina bruscamente mancando la continuazione.

207 Manoscritto premesso all'esemplare del volume conservato presso la Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia di Venezia, collocazione I.E.1636. Forma un fascicolo composto da quattro fogli di carta piegati a metà, inseriti l'uno dentro l'altro e non numerati. Pubblicato con modernizzazione del testo in Casanova, *Romanzi italiani*, cit., pp. 273-6. Il manoscritto si caratterizza per l'uso di abbreviazioni di uso comune che sono state sciolte, tranne che nel caso di alcune degeminazioni (per esempio la riduzione della doppia 'n' in 'ñ' o della doppia 'm' in 'm̃') che appaiono tipiche di un copiatore abituato alla scrittura d'ufficio, e che perciò sono state mantenute. Il *ductus*, anche grazie a un confronto con altri campioni di scrittura (ringraziamo la dott. Angela Munari della Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia) porta a escludere che si tratti della scrittura di Andrea Querini, possessore del volume. Potrebbe essere invece quella del suo segretario-cancelliere, che ricopia in bella una testimonianza in prima persona dello stesso Querini sulla base della chiave fornita da Casanova.

Sia la poco memoria del Spinola, ò la diversità dei luoghi in cui si trovavano in seguito, Carletti non riscosse mai la sua vincita che era di 250 cechini.[208] Portò l'accidente che egli, venuto a Venezia nel tempo dell'ultima Sensa, avesse da conoscer nel Casino di S.E. Carlo Grimani Giacomo Casanova, e che questo fosse appunto entrato di recente nel posto di Segretario del Sig.r Marchese Spinola. Inerentemente à un tal impiego, rivogliendosi Carletti al Casanova, lo pregò di risovenire al suo Padrone il suo debito e di persuaderlo ò di estinguerlo contandogli il soldo, ò di riceverne un egual sum̃a, e farne quindi un Vitalizio. L'assicurò che se riuscirà di persuadere il Spinola d'abbracciare questo proggetto, ricompensato l'avrebbe in modo degno dell'opera à cui si prestava. "In qualunque altro [3] tempo", rispose il Casanova, "avrei arossito che fatta ne pur mi venisse simil proposizione, non che accettarla, ma il presente mio stato fà che non solo l'accetti, mà sforzami à chiedere fino à quanto posso calcolare nella sum̃a di…"
"La mia delicatezza", soggiunse Carletti, "mi vieta…". "Nò, nò", replicò in fretta Casanova, "la delicatezza dev'esser mia: io la sacrifico al bisogno: Conviene dirmi apertamente qual sarà la sum̃a che mi viene promessa". Costretto Carletti à spiegarsi, assicurò che ella sarebbe tale che verrebbe approvata dall'equità del Grimani, che era presente. "Ebbene", sogiunse Casanova: "Io sono tranquillo e riposo ciecamente su la garantia del sogetto". Carletti gli consegnò dunque un Foglio che era la minuta dell'obbligo vitalizio, che firmar doveva il [4] Spinola. Casanova riuscì nell'impresa. Spinola lesse il foglio, fù persuaso, lo sottoscrisse e lo consegnò nelle mani del suo Secretario. Questi sul fatto si portò al Casino del Grimani, dove fortunatamente ritrovò appunto il Carletti. "In tal modo, presentandogli la carta firmata, io sodisfo al mio dovere", disse Casanova: "Ora si aspetta à Lei Sig.r Carletti di fare il suo".
L'uffiziale prende il foglio, lo legge, lo esamina e trovandolo a dovere: "È giusto", soggiunge, "è giusto che io paghi il mio debito"; e traendo una carta dal suo portafoglio, la consegnò al Casanova. Questi l'apre, e trova una riceputa dei pro' vitalizi del Capitale investito sopra la Testa del Spinola. Attonito rimase Casanova à una tal vista, e sostenne che questa non era la sua ricompensa. Che l'impegno del Carletti era di riconoscerlo im̃ediatamente, e che facendolo [5] in tal modo, questo premio diveniva eventuale, perché reso vitalizio su la testa del Capitalista, e perché attaccato alla pontualità del medesimo. Carletti sosteneva che in tal modo faceva il suo dovere. Che quest'era e fù sempre la maniera di riconoscerlo stabilita da esso, e che non credeva di mancar per nulla al suo impegno. "Sì", soggiunse riscaldato il Casanova, "sì, in tal modo mi si manca di parola". A queste parole alterato furiosamente il Carletti, si lasciò trasportare dalla sua colera, strapazzando e vilipendendo Casanova, chiamandolo coi nomi li più vili e li più abbietti, che frenar non potendo più sé stesso, determinarono il Casanova di rivogliersi all'uscio per uscire. Fù impedito dal Grimani, che, presente sempre al dialogo et alla rissa, non aveva mai detto una parola, [6] e la prima fù quella di ordinar al Casanova di fermarsi, dicendogli: Che aveva il torto. Fermossi, e non per altro che per far continuare Carletti à maltrattarlo nei modi li più crudeli e sanguinosi, come infatti seguì. Usciti finalmente, l'affare si rese pubblico; varie furono le voci; diverse l'opinioni; chi diffendeva l'uno, chi l'altro; mà tutto il mondo conveñe a stabilir Casanova

208 Leggasi zecchini.

per il più vigliaco e codardo di tutti gl'Uomini nell'aversi impunemente fatto vilipendere nella più obbrobriosa maniera con una tal marca in fronte. Il Segretario del Spinola divenne l'oggetto dei publici scherni; ed in quelle poche case dove lo ricevevano trovò, per lui, chiuso l'ingresso. Fratanto Carletti partì, e quei pochi che lo sostenevano l'abbandonavano, perdendo lusinga che egli fosse per rimettersi nell'universale opinione. Abbattuto, confuso e disperato, ecco [7] il modo con cui stabilì di vendicarsi del Carletti che l'offese, e specialmente del Grimani, come quello che in luogo di diffenderlo lo costrinse à subire le contumelie del suo nemico in casa propria, frangendo tutti li dritti sacri dell'ospitalità.
Egli compose il libro che porta per titolo: *Né amori, né Doñe, ò sia la Stalla ripulita.* Titolo che in fatti conviene all'opera, perché non versa né sopra le Doñe, né sopra gli Amori, ma hà per oggetto la stalla d'Augia ripulita da Alcide. L'intreccio è il racconto d'una delle fatiche d'Ercole. L'auttore copiando Pausania, intieramente unisce l'originalità d'una satira infamante, e dipinge colle più nere tinte i suoi pretesi nemici. Eccone la condotta.
Niente di più puerile d'un tal racconto, mà eccone l'interessante. Alcide è il Grimani. Il Cane latrante, il Carletti. [8] Ecconeone, Casanova. Il Pontefice, il deffonto Cardinal di Giraud amico della sorella del Carletti, il di cui ordine di S. Steffano è simbolegiato dalla coda. Il Ré Augia è Spinola. Euristeo è il Conte Alemano Gambara. V'è nominato Andrea Memo sotto il nome di Agesilao. La s.ª Carrara sotto quella d'Onfale. Caco e Lepreo, che agiscono nell'azione come Buffoni e Parassiti amazzati da Alcide, sono Bellaspica e Rivetta, seguaci eterni del Grimani.
Mà pure tutto, benché insofribile, insoportabile, è un nulla in confronto dei due capitoli di questo libro intitolati: il Carattere e gl'Adulterij. Nel primo Grimani, sotto il nome d'Alcide, viene dipinto con li colori più infamanti, veri ò falsi. Sono acceñati tutti li anedoti della sua vita. Egli comparisce un ignorante, un presontuoso, un superbo, [9] un uomo rovinato dai disordini nella salute e nelle fortune. Fiero con tutti gli Uomini, ripieno di bassezze e di viltà, milantator colle doñe, rapace, usurpatore. Egli per verità fà la più trista figura. Non vi è equivoco per isbagliarlo. Le sue parole, gl'intercalari, li frizzi, li proverbj, lo stile del Grimani, v'è tutto per conoscere che egli è desso.
Il Capitolo degl'Adulterij è ancor più orribile. Eccone la favola: Alcmena moglie d'Anfitrione, ingravidata da Giove che gli comparve sotto le spoglie del marito che era all'assedio di Tebe, partorisce Alcide, e una certa Gliceria partorì ad Anfitrione, marito d'Alcmena, Econeone. Posto un tal fatto, eccone le deduzioni.
Alcmena, moglie di Michiel Grimani, ebbe Z: Carlo da Bastian Zustinian figurato sotto il nome di Giove, e Michiel [10] Grimani, che è Anfitrione, ebbe da un'avventuriera Econeone, che è Giacomo Casanova. "Dunque", dice l'Auttore, "posto che ambidue siamo bastardi, a Voi spetta soltanto la dote materna, à me tutto il paterno". Ma Z: Carlo il possede, ergo Z: Carlo è un bastardo usurpatore dell'altrui sostanze.
Questa è in complesso l'opera sanguinosa, parto della mania… d'un disperato. Non potrebbe leggersi, se ella non interessasse, noto essendo l'oggetto che ella hà preso di mira. Tutto quello che io ci trovo di buono, e buono assai, sono li testi latini de capitoli epigrafe del libro, tratti da Orazio, dalla Scrittura, da Cicerone e dallo Scoliaste di Giuvenale. La dedica è diretta al General Braniski Polaco. V'è ancora una Prefazione, che rende [11] inescusabile l'ignoranza dei Revisori che haño licenziato il libro.

L'Auttore asserì che la sua maggior disgrazia sarebbe che ò quest'opera non giungesse in mano del Grimani, ò che gionta non la intendesse.
Vi sono alcuni che sostentano di aver ricevuto dall'Auttore il Libro e la glosa. Questo non accadde à me, perciò non l'assicuro.
Mi dimenticava d'acceñare che in quest'opera vi sono dei calcoli sterminati sopra un certo padiglione immenso e sopra le proporzioni delle stale. Lo sterco di tremilla Bovi, che per trenta anni continui riposò sul pavimento, impegnerà assolutamente de posteri matematici con le sue cube e quadrate dimensioni.